ANNOTATIONI

DI SCIPIO GENTILI

SOPRA

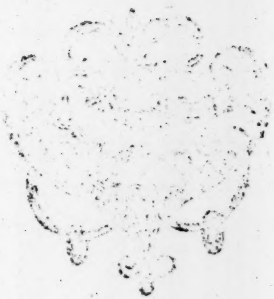
La Gierusalemme

LIBERATA

Di Torquato Tasso.

IN LEIDA
1586.

Harvard College Library
Riant Collection
Gift of J. Randolph Coolidge
and Archibald Cary Coolidge
May 7, 1900.



ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR GVGLIELMO DEL'AVBESTINE,

Barone di Chasteauneuf, Signor di Haulteriue, di Montgoguyer, di Beauuais, di Verrieres, di S. Iulien, di Rousson. &c. Caualiero, e Consegliero della Maesta Christianissima nel Consegliio di Stato, & Ambasciadore in Inghilterra.

Douendo io in queste vltime parti dell'Europa mettere in luce le Annotationi, che non ha guari a mio diporto composi sopra il chiaro poema di Torquato Tasso: a niuna cosa pensai prima, che a dedicarle ad vno, dal cui nome tanto riceuessero di fauore e di gratia, che non come strane, e forestiere, ma come natiue e cittadine nel cospetto degli Italiani osassero di venire. E non fui lungamente in questo pensiero, che lo splendore del nome di V. S. Illustriss. in modo destommi la mente, che facil cosa fu poi il deliberarmene. Percioche in vn'istesso quasi tempo mi s'offersero a vedersi tutte quelle honoratissime qualita sue, dalle quali vn tanto lume per tutto si diffonde, somma Nobilta

con-

congiunta con somma fortuna, Honori, & vffici grandissimi & importantissimi: virtu dell'animo, e del corpo singolari: e quella dottrina, per la quale merita d'essere da ogniuno ammirata, da me etiandio non poco riuerita. Per tacere la rara felicita di tanti figliuoli e di si alta speranza, hauuti dalla Nobiliss. Dama, la Signora MARIA della CHASTRE: il cui pellegrino ingegno, & accorte maniere accõpagnate da vna gratiosiss. belta han meritato, che sia da le piu grandi Principesse e Reine di Christianita, pregiatissima, e per carissima tenuta. Ma troppo inconsiderato sarei io, se annouerate quelle cose le quali della mia voce, per essere a tutti notissime, bisogno veruno non hanno: mi tacessi quella, che non puo da altri ageuolmente intendersi, se io non l'esplico, e me a questa sorte di vffitio grandemente ha mosso. Cio e, che conueneuole m'è paruto molto il dedicare questa mia operetta a quegli, a cui il poema istesso, sopra il quale é stata fabricata, spetialmente si deuerebbe. Concio sia cosa che posto da parte l'argomento d'esso, il quale sicome è publico a tutti i poeti, cosi publica lode a tutti i Francesi ne risulta: vna cosa vi sia, la quale non si deue nè puo ad altri accõmunarsi, ma è propria del Tasso. l'arguta & succinta oratione intendo: la quale in vno Regio Ambasciadore, come V. S è, quanto si debba pregiare, nissuno ignora, che sappia, in che guisa Omero lodi Menelao

nelao Re, mandato Ambasciadore a Troiani. Certo che a lei non è incognito, alla quale deue cotesta virtu piu che a verun Greco esser familiare, si per il suo diuino ingegno, come per quello della sua natione tutta. E qui la priego mi conceda tanto di sicurta, che io tragga fuori delle tenebre vn testimonio il piu nobile, che in tutta l'antichita si ritruoui della gloria Francese (della quale è V. S. dal suo Re Christ. electa per vigilante e valoroso difensore, in che mostra bene con l'opere di superare non solo la opinione e speranza di S. M. e degli altri tutti, ma etiandio le gran lodi de' suoi maggiori e massime del padre, del fratello, e de' Zij, tutti sopremi Consiglieri del Regno di Frãcia, in somiglianti affari, & in altri di grandissima importanza acquistate, delle quali veruno secolo tacera mai) e quello che piu di tutta l'antichita si deue estimare, fatto dal gran Catone. Perche cosi hauea scritto nel secondo libro delle Origini: Pleraque Gallia duas res industriosissimè persequitur, rem militarem, & argutè loqui. E con questo le bacio le mani.

D. V. S. Illust.ma.

*Seruitore. affett.*ma.

Scipio Gentili.

ANNOTATIONI
Di Scipio Gentili
SOPRA
LA GIERVSALEMME
LIBERATA
di T. Tasso.

Stanza. I.

CAnto l'arme pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Christo.

QVantunque il poeta, dicendo pietose, intenda solo dell'arme Christiane, e non punto di quelle de'nemici, oue che Virgilio imitato da lui in questo luoco hauea communemente detto, *horrentia Martis arma*: nientedimeno, se con la ragione delle genti, come si deue, si vorra questa cosa essaminare, pietose etiandio, e giuste si potranno addimandare l'arme di coloro, che alli Christiani in quella impresa si opposero. Concio sia cosa, che la natura istessa come pissima madre c'insegna a difender la vita e le facolta nostre dalla forza & ingiuria de'nemici. In che senso quel capitan de Sanniti dice appresso Liuio: *Iustum est bellum, quibus necessarium:*

& pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes. Et è gia stata rifutata da quel celebre Giurisconsulto Andrea Alciato la opinione di quei Leggisti, i quali voleuano, che la guerra fusse giusta solamente da vna parte de' guerreggianti: e che tale fusse ogni guerra, che il prencipe Romano alle nationi straniere faceua.

Molto egli oprò co' l senno e con la mano
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Dante,

Fece co' l senno assai, e con la spada.

Hora è da notare, che il Tasso si propone di voler cantare di Goffredo cosi quello che ei soffrì in quella impresa, come quello che ei vi fece, e vi oprò: seguendo gli essempij di Omero e di Virgilio, & i precetti dell'arte poetica. E la ragione s'è, perche la virtu senza pericolo non è riputata degna di stima nè dentro alle cauе naui (si come dice Pindaro) ne infra gli huomini in terra. Ouero (si come scriue Plutarco *De audiendis poetis*) perche quello che è semplice non commuoue, e non è fauoloso o poetico. Laonde i poeti (dic' egli) non fingono li medesimi huomini essere sempre vincitori e felici, anzi che nè i stessi Dei, quando negli humani affari si mescolano: accio che in veruna parte sia vano quello che genera stupore insieme e paura, per cosi interpretare la voce greca, ἔκπληξις, che

a queſto propoſito ſi vſa da maeſtri dell'arte poetica. E mi ricordo di hauer letto nel ſecondo lib. di Platone De Republica, che Eſiodo ſcriſſe vn poema, nel quale cantò quello che Saturno fece e patì dal figliuolo. Ma cio che piu importa, s'è che il vero e dritto fine del poeta non è altro, che di giouare inſerendo le virtu, e ſterpando gli vitij dagli animi de' cittadini. Il che conſeguiſce col purgargli di quelle paſſioni, che gran parte dalle coſe auuerſe naſcono e dipendono. La quale purgatione fu etiandio cognoſciuta e lodata da Platone, dimãdandola καθαρμὸν. per tacere di Ariſtotile, il quale la miſe nella definitione della Tragedia, come per cauſa finale di eſſa propriamente.

Stan. III.

Coſi all'egro fanciul porgiamo aſperſi
Di ſoaue licor gli orli del vaſo.
Succhi amari ingannato intanto ei beue,
E dall'inganno ſuo vita riceue.

Ha preſa queſta ſimilitudine o comparatione da Lucretio, il quale nel primo & quarto libro dice.

Sed veluti pueris abſinthia tætra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt dulci mellis flauoque liquore,

Et quel che ſegue. L'uſò etiandio Platone lib. II. de Legibus, rendendo la ragione perche

gli antichi Greci haueano dimandato lo ſtudio e la diſciplina de'fanciulli Giuochi e Canzoni. Queſto ingãno de'fanciulli Socrate appo Senofonte l' addimanda giuſto. nel poema del Taſſo ſi puo chiamare etiandio ſanto. Al quale propoſito e da vedere Lattantio Firmiano, libro quinto Inſtitutionũ, iui: *Circumlinatur modo poculum cæleſti melle ſapientiæ &c.*

Stan. VI.

Gia' l ſeſto anno volgea.—

Di qui comincia l'attione, che ſi propone ad imitare il Poeta, ſeguendo i precetti d'Ariſtotile, e lo eſſempio de' ſommi poeti. Ma ſi dubita, perche il Taſſo per qualche via di digreſſione ò epiſodio non s'è ſtudiato di raccontare quello che ne'cinque anni paſſati di quella impreſa era a gli Chriſtiani auuenuto: ſi come fecero Omero e Vergilio nelle opere loro. Al che ſi può riſpondere, che cio ha fatto, benche breuiſſimamente, in varij luochi, ne quali s'accennano varie coſe delle gia paſſate ne'cinque anni: & in queſto luoco ſe ne fa quaſi vn breue epilogo. E forſe che il Taſſo hauea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali ſcriue egli nella prima riſpoſta alla Cruſca che voleua aggiungere a coteſto ſuo poema.

Stan.

Stan. X.

Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E ſpirti di ripoſo impatienti.

Tale ci finge Omero il ſuo Achille, al quale vuole aſſomigliare il Taſſo queſto ſuo Rinaldo. Illiados primo.

Αἰεὶ γάρ τοι ἔριστε φίλη, πολεμοίτε μάχαιτε.

Dico aſſomigliare. Perche lo fa piu ragioneuole, che non e fatto Achille da Omero, et di piu belle maniere.

Stan. XIIII.

Pria ſu'l Libano monte ei ſi rattenne.

Virgilio, il quale é ſtato imitato dal Taſſo in queſto luoco, fu ripreſo da vn valent'huomo de'noſtri tempi, perche deſcriuendo il volo de Mercurio verſo Carthagine lo fece pria ripoſare nella cima del monte Atlante. Quaſi che non ſi conuenga ad vno Dio lo ſtancarſi. Ma io non intendo queſta oppoſitione, e forſe che ne etiandio il Taſſo la inteſe, non dubitandoſi de ſeguire in queſto punto ancora Vergilio. Perche è coſa vulgare tra Chriſtiani e tra Etnici lo attribuire à Dio forma e paſsioni mortali. Et Omero finſe medeſimamente che Mercurio ſi ſtancaſſe nel viaggio fatto dal cielo alla ſpelonca di Caliſſo, dicendo queſte parole, lib. V. Odiſſ.

Τίς δ' ἂν ἔχων τοσσόνδε διαδράμοι ἀλμυρον ὕδωρ
Ἄσπελον,

Le quali cosi trasseri Valerio Flacco mettendole in bocca di Giasone. lib. II. Argonau.

Cui non iussò tot adire voluptas
Monstra maris? cui Cyaneos intrare fragores?

Stan. XVIII.

Ma il suo voler piu nel voler s'infiamma
Del suo signor, come fauilla in fiamma.

Sente co'migliori filosofi, che il lume minore non si spenge nel maggiore, ma si accresce. Il Petrarca son. CXL.

Se mai foco per foco non si spense.

Ma questo sappi esser vero, quando il minor lume è omogeneo cio e del medesimo genere con il maggiore. Perche vna face accesa nel sole perderà il suo lume per la violenza dell'aere ambiente riceuuta da'raggi solari, per la quale quel vigore della face viene ad esser dispersо, & ad essalar via: si come scriue Galeno Lib. De Tremore.

Stan. XXXI.

Oue vn sol non impera &c.

Sente quella sententia celebratissima di Omero.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω,
Εἷς βασιλεύς.

Cio e, Non e buona la moltitudine de'prencipi, vno sia Prencipe, vno Rè. Ouero, come

Ario

Ario filosofo Alessandrino la proferì, οὐκ ἀγαθὸν πολυκαισαρίη, cio e non è buona la moltitudine de' Cesari. Lo qual detto hebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione figliuolo di Cesare e di Cleopatra, del quale con Ario si consegliaua in Egitto, Si come lasció scritto Plutarco.

Stan. XXXIII.

Gli altri gia pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri degli imperij suoi.

In questo si rende Goffredo piu simile all' Enea di Vergilio, che all'Agamenone di Omero Perche questi non haueua imperio sopra gli altri prencipi della Gretia, se non quanto piaceua loro. Si come da molti luochi di Omero, e dall' Aiace di Sofocle si puo raccogliere.

Stan. XXXVI.

Mente degli anni, e dell'oblio nemica
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, che io ridica
Di quel campo ogni duce & ogni schiera.

Inuoca quiui la mente sua: cosa che forse niuno altro Poeta mai fece, solendo tutti inuocare le Muse. Perche Dante, il quale potrebbe parere che hauesse imitato il Tasso in questo luoco, dicendo (come il Tasso) di voler torre dagli thesori della sua mente la materia del suo canto, lo

dice

dice in modo di propoſta e non d'inuocatione. I ſuoi verſi ſon queſti nel principio del paradiſo.

Veramente, quant' io del regno ſanto
Ne la mia mente pote far teſoro,
Sara hora materia del mio canto.

Ma queſto non importa ſe altri l'ha fatto, Vediamo, come l'habbi fatto lui: & in prima perche chiami la mente cuſtode e diſpenſiera delle coſe. E da ſapere, che la mente humana di ſua natura è pura forma, e puro atto: ma congiũta co'l corpo s'intende quaſi miſta di dua intelletti, l'uno de quali da Peripatetici ſi addimanda Intelletto agente, l'altro Potentiale. Queſti riceue e cuſtodiſce le ſpetie e forme intelligibili conſegnategli dal ſenſo commune o dalla fantaſia. Quello, cioe l'Agente, le medeſime forme, che confuſe gli ſi offeriſcono, diſtribuiſce, e diſpenſa ſecondo l'ordine e la natura d'eſſe. onde ſi viene à creare lo intendere. Non altrimente che ſoglia il ſole co ſuoi raggi illuſtrare e diſtinguere i colori confuſi per le tenebre: onde ſi genera il vedere, propria attione della viſta, ſi come lo intendere della mente. Il Taſſo dunque pregando che gli vaglia la virtù della ſua mente, altro non priega, che vn felice riuolgimento dell'intelletto agente, che è diſpenſiero delle coſe, ouero delle ſpetie e forme delle coſe, ſoura lo intelletto Potentiale, che è delle medeſime ſpetie cuſtode. E forſe che queſto vollero intendere gli

antichi,

antichi, i quali finſero le Muſe eſſer figliuole di Mnemoſine dea della memoria, e di Gioue. Perche Platone chiama l'intelletto agente Dio: e gli Peripatetici põgono vno intelletto cõmune de' tutti, e foreſtiero, per lo quale la mente noſtra intende. e del quale potrebbe intendere il Taſſo, ſe non diceſſe, nemica degli anni e dell' oblio: il che non ſi conuiene ſe non alla mente humana. Percioche quando per la lunghezza degli anni s'infrapone quaſi foſco velo tra' que dua intelletti: allhora viene a generarſi l'oblio, il quale (ſi come ben ſcriſſe Platone nel Philebo) rincreſce e duole ſommamente all'animo.

Stan. XLI.

Huom ch'all' alta fortuna agguaglia il merto.

Coſi M. Tullio loda Pompeo Magno. Pro Archia: Noſter hic magnus qui cum virtute fortunam adæquauit. E come il Poeta loda il medeſimo Guelfo, perche

A queſto che retaggio era materno
Acquiſti ei giunſe glorioſi e grandi,

Coſi Theocrito loda Tolomeo Re di Egitto, Idill. VI.

Ὦ ἐπιτάγχυ μέλει πατρῴια πάντα φιλάσειν,
Οἱ ἀγαθῷ βασιλῆϊ. τάδε κτεαλίζεται αὐτῷ.

Cio e, Al quale e à cuore il conſeruare lo retaggio paterno, come à buon Re ſi conuiene: & altri acquiſti vi aggiunge egli da ſe ſteſſo.

Quindi gente trahea che prende à ſcherno
D'andar contra la morte, ou'ei commande.

Intende de' Bauari, e de Reti ouero de Vindelici. de quali ſcriue Oratio,

Deuota morti pectora liberæ.

Stan. XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra Franchi e i Germani, e'l mar ſi giace.

Intende de' Fiaminghi: e gli chiama gente candida, a punto come Dioniſio de ſitu orbis.

——— ἔνθα Βρετάνοι,
Λευκάτε φῦλα νέμονται ἀρειμανέων Γερμάνων.

Che vuol dire, Oue gli Britanni, e la candida gente degli bellicoſi Tedeſchi ſi paſcono.

L' Ocean che non pur le merci e i legni
Ma intiere inghiotte le cittadi e i regni.

Parla ſecondo la hiſtoria de que paeſi, che noi Fiandra addimandiamo: Perche l'oceano al tempo de' padri noſtri alcune Iſole vi occupò, & inghiotti. Del che è da vedere Plinio. Ma niente è coſi marauiglioſo come quello che Platone & altri raccõtano dell'Iſola Atlante, la quale era non minore dell'Africa e dell' Europa inſieme.

Stan. XLVII.

O merauiglia, Amor ch'apena e nato
Gia grande vola, e gia trionfa armato.

Dice

Dice che a pena è nato, perche si finge vn garzone: ma in verita è vecchio, si come scriue Platone nel Conuito. Dice grande, perche si finge picciolo: ma la sua potenza è grandissima. Neuio:

Aedepol Cupido cũ pusillus sis nimis multũ vales.

Dice armato, per le saette e la face. Delle quali arme perche si credesse Cupido essere armato, soleano gli maestri di Qnintiliano proporre à fanciulli come per themaet essercitio di orare. Et in vero l'arme di amore sono le bellezze. si come vn poeta antico disse in quei versi che intitulò Peruigilium Veneris.

Ite Nymphæ, posuit arma, feriatus est Amor
Iussus est inermis ire, nudus ire iussus est,
Neu quid arcu, neu sagitta, neu quid igne læderet.
Sed tamen Nymphæ cauete, qꝑ Cupido pulcher est,
Totus est in armis idem, quando nudus est Amor.

Dice finalmente Trionfa. Al che fa molto quello che racconta Lattantio lib. I I. di vn saggio poeta, il quale scrisse il Trionfo di Amore. nel qual libro fingeua Amore vincitore di tutti gli Dei, et annouerati gli amori di ciascheduno adornaua al fine vna pompa trionfale, nella quale Gioue con gli altri Dei era menato incatenato auanti al carro. Laonde vn'altro poeta pure antico tolse la dignita e lo nome di Feretrio à Gioue, e si lo diede ad Amore. Perche si trouano questi dui versetti appo Terentiano Mauro

Grammatico antico.

Opima adposui senex
Amori arma Feretrio.

Ma Galeno nel primo libro d'Prognostici si giuoca di simili finti oni, dicendo che gli innamorati patiscono affettione veramente humana, e non punto diuina. se nõ vuò (dic'egli) qualcuno credere alle fauole, e penzare, che Amore sia vn picciolo demonietto, il quale con le faci ardenti in mano pinga gli huomini in questo furore. Le qual parole sono le medesime con quelle di Varro nella Satyra, Γνῶθι σεαυτὸν, oue dicea: Nõn videtis vnus vt paruulus Amor ardifeta lampade arida agat amantes æstuantes?

Stan. XLVIII.

Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cuor, qual'essa è viua.
E sempre ha nel pensier el'atto è'l loco
In che la vidde, esca continua al foco.

Imita (credo) Ouidio, lib. VII. Metam.

At rex Odrysius, quanuis secessit ab illa,
Aestuat: & repetens faciem motusque manusque,
Qualia vult fingit, quæ nondum vidit: & ignes
Ipse suos nutrit, cura remouente soporem.

Lasciar le piaggie di Campagna amene
Pompa maggior della Natura.

Plinio: Vt palam sit vno in loco gaudentis opus

pus esse naturæ. E fu chiamata da gli antichi Certamen Liberi & Cereris. Il Tasso dice pompa forse ad imitatione di Claudiano. In laudes Stiliconis.

Non sæuas pecudes, sed luxuriantis arenæ
Delicias, pompam nemorum. —

Stan. L.

E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Così (scriue Platone nel Lachete) combatteuano gli Scithi. Et Omero loda sommamente Enea per tal peritia di fuggire.

Stan. LII.

Erranti, che di sogni empion le carte.

Il Petrarca,

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti

Stan. LIII.

Mostra quasi d'honor vestigi degni
Di non brutte ferite impressi segni.

Intende delle ferite riceuute nel petto. le quali erano tanto preggiate da Romani, che nissuna cosa piu. Non la nobilta, non le ricchezze valeuano tanto ad ottenere honori e magistrati dal popolo, quanto le honorate cicatrici. onde fu costume che gli Candidati con la toga solamente senza veruna tunica di dentro andassero attor-

no: accio che le ferite loro, se alcuna ve n'haueua, potessero piu speditamente dimostrare al popolo. E non meno valeuano ne' giuditij publichi, si come da quel celebratissimo fatto di M. Antonio si puo cognoscere. Nel medesimo pregio erano appo gli Spartani, de' quali si racconta, che quando era seguita qualche zuffa tra loro e gli nemici, soleano le donne loro andare à ricercare i corpi morti de' figliuoli. E se li trouauano hauer ferite nel tergo, per vergogna gli lasciauano o furtiuamente gli sepelliuano: se nel petto, e nelle altre parti d'inante, con grande honore & contento gli riportauano dentro alla citta'. Fulgentio Grammatico recita fuor di Varrone, che Sicinnio Dentato cento e venti volte combattè à duello, & hebbe quarantacinque cicatrici tutte nel petto, nessuna di dietro.

Stan. LVII.

Nelle scole d' Amor che non s'apprende?

Apprese il Tasso egli dal Petrarca questo modo di dire, appo'l quale dice esso Amore

Per quel ch' egli imparò nella mia scola.

E Platone auanti tutti scrisse che Amore è facondo e dotto, & è sofista. sofista ingiustissimo, si come lo addimanda Senofonte in quella dottissima oratione di Araspe a' Ciro, nella Pedia. Che piu? valente Leggista lo fece Ouidio.

Cydippe

Cydippe Acontio.

Dictatis ab eo feci ſponſalia verbis
Conſultoque fui iuris Amore vafer.

E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

Molto piu efficacemente detto, che da Bione poeta nell'epitaffio di Adoni non ſi dice.

Δάκρυον ἁ παφίη τόσον ἔγχεει, ὅσσον Ἄδωνις
Αἷμα χέει. —— Cioe

Tante verſa la Dea ſtille di pianto,
Quante di ſangue Adoni.

Stan. LXII.

La terra molle, lieta, e dilettoſa
Simili à ſe gli habitator produce.

Sententia veriſſima e da tutti gli antichi ſcrittori celebrata. E di qui auuiene che vna terra fertile e buona patiſce ſempre mutationi degli habitatori. E pero quel gran Ciro (appreſſo Herodoto) eſſorta gli ſuoi Perſi à non volere abandonare il paeſe natío, ſterile & horrido, per habitare paeſe ameno e fertile. Ouero apparecchiateui (dic'egli) di non eſſere piu ſignori, ma ſerui: perche non è proprio d'vna medeſima terra di produrre frutti eccellentiſſimi, & huomini valoroſi.

Stan.

Stan. LXIIII.

Lieto ch'à tanta impresa il ciel sortillo.

E preso intieramente dagli Trionfi del Petrarca. simile è quello di Dante, Parad. XI.

Quando a'colui, ch'à tanto ben sortillo

E nota che il verbo sortire è proprio d'Iddio.

Stan. LXVI.

Questo ardito parlar d'huom cosi forte
Sollecita ciascuno e l'auualora.

Il medesimo riferisce C. Cesare de'soldati di Pompeo. Ac iam animo victoriam præcipiebãt, quod de re tanta à tam perito Imperatore nihil frustrà confirmari videbatur. Lib. III. de Bel. Ciuili.

Stan. LXVII.

Parla al fedel suo messaggier Herrico.

Questi era vno di quegli soldati, che soleano i Romani Imperatori vsare nello essercito permandar' lettere, e si diceano Spiculatores.

Stan. LXX.

Le lettre ha di credenza, e di saluto.

Par che sia troppo vulgare e Bartolesco il dire Lettere di credenza. ma e punto di messaggiero. *Di saluto*: onde disse Martiale d'vna pistola,

Charta

Charta ſalutatrix ſi modo vera docet.

Et intendi oltre al ſaluto vulgare quello proprio d'vn capitano d'eſſercito: Si valetis, gaudeo. Ego & exercitus meus bene valemus. Del quale ne' ſono alcuni eſſempi nelle lettere di Ceſare appo Gioſefo Giudeo.

L'arme percote e ne trahe fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viſte offende.

L'arme di ottone, quali ſoleano vſare gli antichi mortali, giouauano la viſta anzi che no. Onde ſi crede che Omero deſſe a queſto metallo titoli di euenor, & di noropes. Et io mi penſo, che non per altra cagione gli ſoldati Romani haueſſero per coſtume di ſonare gli baccini de ottone nell'ecliſſe della Luna, per aiutarla (come dice il Boccaccio) à venire alla ſua ritondita. Benche Plutarco, nel libro Della faccia della Luna, ne aſſegna vn'altra ragione, ma però fauoloſa.

Stan. LXXXII.

E l'aſpettar del male e mal peggiore
Forſe che non parrebbe il mal preſente:

Cicerone, ad Atticum lib. X. Maius malum eſt, tandiu timere, quàm eſt illud ipſum quod timetur. La qual ſentenza con molti argomenti & eſſempi proua eſſer vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte.

Stan. LXXXV.

Queſto penſier la ferità natiua
Che dagli anni ſopita e fredda langue.

Langue, perche era ſopita: & è ſopita, perche languiua. Concioſia coſa che il languore & il ſonno l'uno dell'altro e cauſa & effetto. Ariſtotile nella Topica: Ἀδυναμία καὶ ὕπνος ποιητικὸν θατέρου θατέρου.

Stan. LXXXIX.

Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Benche il Taſſo attribuiſca cio ad vn barbaro e reo Tiranno: ſi puo nondimeno dubitare, ſe queſta ſorte di fraude è licita trà publici nemici. È prima vediamo ſe glie ſtata vſata communemente nelle guerre ſi, che ſia quaſi approuata per ragione delle genti, ſecondo la quale tutti i punti di guerra ſi deuono eſſaminare. Oppiano dunque ne parla come di coſa vulgare, in quei verſi, che ſi leggono nel quarto libro De Piſcatu.

Ὡς δ' ὅτε δυσμενέεσσιν ἐπισήσωνται ἄρηα
Φρουῦδον ἐελδόμενοι ῥαῖσαι πόλιν, οὐδ' ἀνιεῖσι
Πήματα βουλεύοντες ὅπῃ σφίσιν, ἀλλὰ καὶ ὑδρὸς
Κυπνάων φάρμαξαν ὀλέθριον.

Et ſi recita nell'undecimo libro di Atheneo, come gli Franceſi tutto vn' eſſercito degli Illirii diffecero collo ſtratagema di vna cena ſontuoſiſſima,

ſiſſima, nella quale haueano ſparſe herbe e ſucchi venenoſi. Perche ſe gli Franceſi, la qual gente ſoura tutte l'altre riponea ogni gloria nella vera virtu, vſarono nientidimeno tal'arte di guerreggiare, che douemo credere dell'altre nationi e ſpecialmente degli orientali e de barbari? De quali dice Lucano, lib. IIII.

O fortunati, fugiens quos barbarus hoſtis
Fontibus immixto ſtrauit per rura veneno.

Che piu? gli Romani ſteſſi lo vſarono. Perche ſi legge in Floro, che Manlio (ſe ben mi ricorda) cõ l'auuenenare vn fiume, che per mezzo della città aſſediata da lui paſſaua, coſtrinſe gli nemici ad arrenderſi. Et il medeſimo racconta Giulio Frontino di vn capitano Aſiatico, ne' Stratagemi. Laonde ſi puo dire, che era ſorte di fraude lecita, per eſſere commune de' tutte le nationi. E ſe è lecito lo vſare le arme venenate: perche non ſarà lecito di auuenenare le acque? Ma non dubito, che ſia coſa à fatto ingiuſta & illecita. Si perche con quelle arti ſole ſi deue combattere, alle quali l'humano conſeglio poſſa prouedere & occorrere: ſi perche vſar ſimil fraude s'è vn guerreggiare contra la Natura, ouero la ſocietà naturale, che l'huomo ha con l'huomo, ne per alcun diſſidio ſi puo ò ſi deue rompere da veruno: ſi come dalle parole di Camillo à quel pedante de Faliſci e lecito di conoſcere, appo Liuio: Non ad ſimilem tui nec populum nec Im-

peratorem ſceleſtus ipſe cum ſceleſto munere veniſti: Nobis cum Faliſcis quæ pacto fit humano ſocietas non eſt: quam ingenerauit natura vtriſque, eſt eritque. Per tacere l'eſſempio di Fabritio, che rimandò à Pirro Nicia medico, il quale hauea promeſſo di auenenarlo. Perche generalmente diſſe Claudiano.

Romani ſcelerum ſemper ſpreuêre miniſtros.

E quanto al fatto di Manlio Conſole, fu ripreſo grauiſſimamente dal Senato, ſi come racconta il medeſimo Floro, aggiungnendoui che quegli haueua inſieme violata la ragione ſacrosanta dell'arme Romane. E non dubito, che quaſi eguale biaſimo ſia l'uſare arme tinte di veneno. Perche era legge degli Achei, giuſti e prodi huomini, che non ſe poteſſero vſare: il che laſciò ſcritto Polibio Lib. XII. Benche queſta e vna fraude quaſi aperta, & vſitata dagli Scithi & d'altre nationi valoroſe. Anzi che Virgilio loda colui, che ſapeua molto bene

Vngere il ferro, e di veneno armarlo.

Ma per vſarlo contra le fiere nella caccia. La quale vſanza fu propria degli antichi Franceſi, accioche diueniſſe la carne piu tenera e piu ſaporita: ſi come teſtifica Plinio, e Corn. Celſo nel ſeſto libro, oue dice che quel veneno, che gli Franceſi à tale effetto vſauano, non era nociuo nel guſto, ma nelle ferite ſolamente. E queſto non dubito che ſia lecito contra le fiere. Tuttauia

uia Platone (lib. VII. de Legibus) condanna e prohibisce lo cacciare col veneno,& Oppiano al tresi lo pescare. Le quali cose tutte ho proposte non per cagione di disputare, ma per dare altrui occasione di pensare sopra questo articolo delle fraudi lecite tra'nemici publici.

ANNOTATIONI

Nel secondo Canto.

Stan. III.

MA facciam noi, cio che a noi far conuiene:
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.

Sentej quel detto di Varrone, De Re Rustica: Dij facientes adiuuant. Al proposito del quale dice Menandro pure di Dio e dell'agricoltore.

Πονοῦντα δ'ἐᾷ τὸν ἴδιον ὑφῶσαι βίον
Τὴν γῆν ἀροῦντα νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν.

Stan. XII.

Pur che il reo non si salui, il giusto pera.

Voce degna di Aladino Tiranno, e contraria à quella di Traiano, ottimo prencipe. Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quàm innocentem damnari.

Stan:

Stan. XIIII.

D'alta beltà, ma ſua beltà non cura
O tanto ſol, quanto honeſtà ſ'è n fregi

Il Petrarca, ſon. CXXV.

L'alta belta, ch'al mondo non ha pare
Noia te ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità par ch'ella adorni e fregi.

Stan. XV.

Amor ch'hor cieco, hor Argo.——

Amore ſi dipinge vulgarmente cieco. Ma il Petrarca

Cieco non gia, ma faretrato il veggio.

E Moſcho poeta Greco gli attribuiſce occhi acri, e fiammeggianti, dicendo.——ὄμματα δ' αὐτοῦ δριμύλα καὶ φλογόεντα.

Il quale fu ſeguito dal Boccaccio nel ſeſto libro del ſuo Filocopo, oue ragiona di vna figura d'Amore nella camera di Biancofiore.

Stan. XVII.

Vince fortezza, anzi s'accorda e face
Se vergognoſa, e la vergogna audace.

Sentimento di Platone. il quale ſcriue nel Politico, che l'anima vergognoſa e modeſta è contraria alla forte & all'audace. Però vuole, che ſi tenga ogni modo da quel ſuo regio Teſſitore

per

per colligare e congiungere insieme i costumi meri modesti de' cittadini,& i meri audaci,a fine che dindi nasca nella Republica vna tela veramente regia,e diuina.

Stan. XX.

Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

Cneo Mattio,l'amico di Cesare Dittatore:
Blanditia non imperio fit dulcis Venus.

E dice il Tasso,Belta. perche gli vezzi solamente delle belle sono esca d'Amore. Altrimente le vecchie tutte troueriano degli inamorati, si come Afranio poeta disse in quegli elegantissimi versi del suo Vopisco:
Si possent homines delinimentis capi
Omnes haberent nunc amatores anus.
Aetas & corpus tenerum,& morigeratio,
Hæc sunt venena formosarum mulierum.
Mala ætas nulla delinimenta inuenit.

E percio il Tasso dice di sotto, che Armida sen'andaua altiera
E de'doni del sesso e dell'etate.

Stan. XXII.

Magnanima menzogna,hor quando è il vero
Si bello ,che si possa à te preporre?

Dice magnanima:perche la menzogna si suol chiamare altre volte seruile.e la preferisce al ve-

ro,

ro,non à quello puro e ſemplice che in Dio, e nelle Menti eterne ſi ritroua: ma à queſto, che tra gli huomini.lo quale è ſempre con la menzogna meſcolato ſi, che quante volte facciamo mentione di eſſo, tante volte ſiamo quaſi ammoniti della bugia ſuo oppoſito e contrario: ſi come ben ſcriſſe ne libri dell'Anima Temiſtio. E però ſi puo taluolta conferire con quella. Allhora dico, che l'animo donde la menzogna procede,è grandiſſimo et honeſtiſsimo,& il fine al quale s'indirizza,ottimo. Concioſia coſa che non ſia da riguardare cio che l'huom fa (dice il Boccaccio) ma con che animo: & quello o vitio o virtù riputare ſecondo la volonta dell'operante. Simile e quel che dice Oratio di vna delle figliuole di Danao,Od. XI. lib.III.

Vna de multis face nuptiali
Digna,periurum fuit in parentem
Splendidé mendax.——

E non men generale che arguta è quella ſententia di Mattio,à queſto propoſito.

Quum vitia proſunt,peccat qui recte facit.

Chi diè conſiglio,e chi fu inſieme all'opra?

Allude alla formula antica di fare vno reo di furto:Ope conſilio tuo furtum factum eſſe aio.

Stan. XXV.

Giuſto è ritor cio ch'a gran torto è tolto.

Lo

Lo ritorre ad vn fure cosa rubbata non è lecito se non a colui, che n'è signore. Ma vna cosa publica e commune, quale è quella, che togliendosi si commette sacrilegio, à ciascuno è lecito di ritorla, come a proprio signore di essa.

Stan. XXVI.

Già l velo e'l casto manto è a lei rapito.

Sentimento legale. Perche quando vn reo è condannato a morire, le vesti che egli portaua in dosso nella prigione, gli sono di ragione rapite dalli sergenti, o custodi delle carcere. i quali Vlpiano addimanda spiculatores, e la causa di queste spoglie Pannicularia. Dissi sergenti come il poeta gli chiamerà di sotto, che è voce Francese in questo significato, ma venuta dal nome Latino Cæsariani, co'l quale negli vltimi tempi si dimandarono cotali huomini: si come vn grande Giurisconsulto Francese ha scritto. E da medesimi tempi e venuta la voce nostra, Birri, perche cosi dimandauano certi cappelli de' soldati. i quali soldati secondo l'antica vsanza degli Imperatori soleano fare l'ufficio che oggi fanno i nostri birri. Ma di questo si dirà nel mio libro Della origine della lingua vulgare.

Stan. XXVIII.

Al Re gridò. & quel che segue.

Luoco di Virgilio, lib. VIII. il quale perche

a tutti è noto, il tralaſcio. Nel Taſſo ſono da auuertire que' dui verſi,

Non pensò, non ardì, ne far potea
Donna ſola, ineſperta, opra cotanta.

Percio che ſi contiene in eſſi vna di quelle ſententie, le quali perche hanno in ſe forza di ragione e di prtoua, ſono addimandate da Ariſtotile Entimematice. *Non pensò* dunque: perche *donna*, la quale ſecondo il medeſimo filoſofo non ha il diſcorſo, ſe non fiacco e debole. Cio che auuiene (dice S. Tomaſſo nella Politica) perche la ragione non adheriſce fermamente alle coſe, che ſi conſigliano, per la mollezza del temperamẽto feminile. *Non ardì*: perche *ſola*. Coſi quel Siracoſono appo Liuio, Traſonem eſſe authorẽ conſilii mentitus: nec niſi tam potenti duce confiſos rem tantam auſuros. *Nè far potea*: perche *ineſperta*. la qual ragione s'eſplica piu largamente ne' dui verſi ſeguenti.

Stan. XXIX.

Di notte aſceſi.——

Per colorare il fatto: eſſendo la notte tempo de' furi, ſi come dice Euripide,

Κλεπτῶν ἡ νὺξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς.

Stan. XXXII.

Pargli che vil peſo egli ne reſti
E che in diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.

Non

Non cosi parue a quell'altro Tiranno di Siracusa.anzi che volle essere ascritto per il terzo amico tra Damone e Pythia giouani Pittagorei, i quali voleano l'vn per l'altro morire. Costume degli amanti soli, si come scriue Platone nel Conuito. E M.Tullio nelle Tusculane racconta, che in India quando vno muore, è grandissimo contrasto infra le moglie che furono gia sue, quale di esse dal marito fusse stata piu amata.e quella che vince, tutta allegra & altiera se ne va accompagnata da'suoi ad abbrugiarsi viua nel medesimo rogo,nel quale è posto il marito.Cio che diè forse occasione al Tasso di dire.

Oue la morte al vincitor si pone
In premio,e'l mal del vinto è la salute.

Credasi (dice) ad ambo,e quella e questa
Vinca,e la palma sia,qual si conuiene.

Perseuera nella metafora della tenzone e dello spectacolo. Perche quelli,che a singolar tenzone vinceano,erano coronati di palma.In questo luoco fa molto a proposito vn' epigramma di Martiale,oue dice,che Domitiano Imp.mandò la palma, e'l Rude a Prisco e Valerio gladiatori, i quali l'un l'altro hauea morto nella tenzone:come se ambedui fossero stati vincitori.

Stan. XXXIIII.

Piacemi almen,poiche in si strane guise

Morir pur dei, del rogo eßer conßorte.

Perche, ſi come dice Clitenneſtra nell'Agamenone di Seneca,

Mors miſera non eſt commori cũ quo velis.

Quel che poi ſoggiunge il Taſſo, che dice Olindo à Sofronia—— *duolmi il tuo fato*
Il mio non gia, poich'io ti muoro a lato.

Si puo illuſtrare co'l memorabile eſſempio di Arria gentildonna Romana, la quale eſſendo ſuo marito condannato à morte da Claudio, preſe in mano vn pugnale, e feritaſi mortalmente lo porſe à Pæto ſuo marito dicendoli: Prendi Pæto, e non mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. Il che coſi eſpreſſe Martiale.

Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies hoc mihi Pæte dolet.

Biancofiore legata al palo con il ſuo Filocopo, Oime (dice) quanto è piu lo dolor, che io di te ſento, che quel che di me mi fa dolere.

Stan. XXXVI.

Mira il ciel come è bello, e mira il Sole
Ch'a ſe par che n'inuiti e ne conſole.

Dante, Purgat. XIIII.

Chiamaui il cielo, e'n torno ui ſi gira
Moſtrandoui le ſue bellezze eterne.
E l'occhio voſtro pur a terra mira.

Il Taſſo dicendo, il cielo e'l ſole, alluſe forſe al detto di Anaſſagora, il quale eſſendo interroga-

to,

to, per cagione di che nato fusse, Per vedere il cielo e'l sole, rispose. come recita Lattantio, Lib. III. Institut. Vedi qui Seneca De vita beata.

Stan. XXXVIII.

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi, &c.

Ci descriue auanti lo ingegno di Clorinda, perche attribuendogli poi fatti valorosi, e fieri, non sia tenuto che per ignoranza pecchi nella conueneuolezza de' costumi. Conciasia cosa che dice Aristotile nella poetica, lo esser forte, & aspra non si conuiene a donna. E cio fece il Tasso ad imitatione di Virgilio, il quale non altrimẽte ci descrisse lo ingegno & i costumi di Camilla. Ne si fa in tanto contra il verisimile: essendo anzi che vero e certo per le historie, che infinite donne sono vissute simili à queste delle quali parliamo.

A i lauori d'Aracne, al'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.

Benche il tessere appo gli Greci fusse cosa honorata e regia, si come c'insegna Omero nelle persone di Penelope, e di Elena regine. Et appo gli Romani altresi fu vsurpato da nobilissime donne. Perche Suetonio racconta in dui luochi della vita di Augusto, che egli assuefece la figliuola, e le nipoti a tessere: e che non vsò altra veste, che quella gli hauea fatta la moglie, o la figlia

lia e le nipoti. Ma in Persia, oue fù creduta esser nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curtio lib. quinto: Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum feminæ accipiũt, quàm admouere lanæ manus.

Che ne' campi honestate anco si serba.

E perciò Hermagora celebratissimo Rhetore volendo dare vn' essempio di quelle pruoue artifitiali, che si dimandano segni non necessarij, diede questo, Che Atalanta non era vergine, per che andaua co'giouani per le selue e per i campi vagando.

Stan. XL.

Fera a gli huomini parue, huomo a le belue.

Dice cosi, perche era forse vestita delle spoglie di fiera, come la Camilla di Virgilio, a cui *Tigridis exuuiæ per dorsum à vertice pendent.* Per la qual causa, dice Seneca, che gli Sarmati, che oggi si dicono Polacchi, somigliauano in vista cinghiali & orsi. Ouero Clorinda parea vna fiera, perche amaua piu tosto ir' solitaria fra le selue, che all'usanza delle donne maritarsi: si come dice Didone, lib. IIII.

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ?

E potrebbe etiandio sentire quel detto di Aristotile, che chi fugge la conuersation ciuile, ò gl'è

gl'è vna fiera, od vno dio. Perch[illegible]è le fiere hanno cognitione di tal' amicitia, ne bisogno li Dei.

Stan. XLIII.

Piu la moue il silentio, e meno il pianto.

Simile a quel detto di Liuio parlando di Verginia: Comitatus muliebris plus tacito fletu, quàm vlla vox mouebat. La ragione s'è, perche lo non dar segno di dolore in caso che non puo se non sommamẽte dolere, è segno di maggior dolore, come in vn'altro luoco di questo poema si dirà. Ouero perche la fortezza, con la quale si sopporta vn gran male, si rende agli spettatori piu miserabile. Il che scriue Cicerone ad Attico essere accaduto a se stesso, dicendo che in egual dolore e pianto del figliuolo e del nipote per certe lettere di Celio, egli era commosso piu dal figliuolo, perche era piu forte, e di niun'altra cosa gli caleua, che della dignità.

Stan. XLVIII.

Noua cosa parer doura per certo
Che preceda a i seruigi il guiderdone.

T. Liuio lib. quinto: Nunquam nec opera sine emolumento, nec emolumentum fermè sine opera impensa est.

Stan. XLIX.

Gli danna inclementissima ragione.

La

La ragione [illegible]ole, che vno il quale confessa di hauer fatto qualche delitto, sia punito, come se fusse stato trouato nel farlo: si come dice Catone appo Salustio. Ma questo si deue intendere, quando confessa vna cosa certa. Perche scriue Vlpiano lib. V. De omnib. Tribunalibus: Certũ confessus pro iudicato erit: incertum, non erit. e però dice il Tasso— *e pur se'l fallo è incerto.* Dimanda poi questa ragione inclementissima: perche lasciata la equita e la sentenza della legge s'appiglia alle parole. Cio che vetano esse leggi, e ne discorre a lungo Cicerone, Pro Cæcinna.

Stan. LII.

Sia si questa giustitia, ouer perdono,
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

Prudentemente. Perche essendo stato prouato da Clorinda che il fallo era incerto, douea la sententia ancora essere pronontiata incertamente. Oue che Papirio Dittatore appo Liuio cosi pronuntia del fallo certo di Fabio: Non noxæ eximitur Q. Fabius, qui contrà edictum Imper. pugnauit, sed noxæ damnatus donatur populo Rom. donatur Tribunitiæ potestati precarium non iustum auxilium ferenti. Ma in questo si deue seguire quella diuina sentenza di Paolo Giurisconsulto. Certè humanæ rationis est fauere miseris: & propè innocentes dicere, quos absolutè nocentes pronuntiare non possunt.

Stan.

Stan. LIIII.

Onde (com' egli volse) ambo in essiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.

Non è proprio di vn Tiranno lo mandare in essiglio queili, i quali teme: ma il contrario, cio e, lo ritenergli sempre mai appresso di se, accio che meglio possa da loro guardarsi, spiando ogni attione & ogni detto loro. Anzi che portando guerra in qualche paese mena seco gli cittadini, per hauerli (come sentì Aristotile) sempre nella sua custodia, ouero (come Platone) per gittarli in mano de' nemici: e lascia alla guardia della citta gli soldati stranieri. Per il contrario fu rimedio vsato dallo stato populare, di mandare in essiglio quelli, la virtù e grandezza de' quali temeua il popolo non fusse per nocere al suo stato e gouernamẽto. Laonde gli Athenesi l'Ostracismo, e gli Siracosani il Petelismo ritrouarono, detti cosi perche in vna testa di ostreca, o in vna foglia di vliua si scriuea dagli popolari il nome di colui, che per dieci anni douea essere confinato. Le quali cose non ignorò il Tasso: ma non le osseruò in Aladino Tiranno, per hauer riguardo à pericoli che correua grandissimi, se dentro alla citta assediata da cosi poderoso essercito hauesse ritenuti tali e tanti Christiani.

Stan. LVII.

Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti in portamento eſtrano.

Intende l'habito che ſoleuano vſare gli Egittij nell'ambaſcerie, e ſpetialmente il Caduceo. in vece del quale gli Romani portauano l'herbe dimandate Sagmina & Verbenæ: gli Spagnuoli (come recita Polibio) le pelli di lupo: gli popoli barbari le corone de' fiori in teſta, ſi come teſtifica l'interprete di Omero. Gli greci vſauano per il piu il Trombetta con la cotta roſſa, all'uſanza de' noſtri tempi. Di tutte quaſi le genti era coſtume il portare vn ramo di vliua, quando veniuano à ſupplicare, o à pregare. E però gli greci chiamarono cotal ramo Icheterion, cio è ſoppplicatione. Al che alluſe Valerio Flacco, lib. II. Argonaut. — *frondemque imbellis oliuæ.*

Stan. LVIII.

Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui, che ſono accuſe e paion lodi.

Noui, cio e, non vulgari. Perche queſto modo di calunniare fu ritrouato gran tempo inanti ad Alete nelle corti orientali. Del che coſi ſcriue Polibio. S'è ritrouato vn nuouo modo di calunniare, non coll'accuſare, ma col laudare alla fama & alli commodi altrui porre aguati. Lo qual vitio nato nelle corti de' Prencipi in tanto s'e accreſciuto,

cresciuto, ch'ei pari s'habbia quelle elette per sua propria sede, e dimoranza.

Stan. LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi.

Di questi Egitii scrisse Erodoto, che in vece di quel saluto, che le altre nationi fanno con le parole, essi s'inchinano, e si toccano con le mani i ginocchi, e vanno da vn'altro lato della strada, quando ne' piu vecchi si auuengono. E nota, che il Tasso propriamente dice, chinò il capo, perche questo dire viene dall'antico verbo de' Latini Conquinisco: che significaua lo chinare il capo: si come testifica Prisciano.

E l'honorò con ogni modo a pieno
Che di sua gente portino i costumi.

Cio e gli costumi di sua gente nello riuerire quegli a quali era mandato ambasciadore. & i quali se transgrediua peccando in adulatione, gl'era cosa capitale. Perche si legge che Arsace Re de' Parthi mise à morte Oriobazo per hauer sopportato che Silla, al quale era mandato, si fusse monstrato sedere tra' lui & Ariobarzane Re di Cappadocia. E gli Athenies condannarono a morte Timagora, perche nell' vffitio del salutare hauea adulato Dario secondo il costume de' Persi: e lodorono all' incontro Ismenia, il quale nel medesimo vffitio si lasciò

cadere in terra l'anello, e volendolo raccorre fu di mestieri che s'inchinasse. E così sodisfece alla dignità della patria, & insieme all'vsanza de' Persi, che era di adorar' il lor Rè.

Stan. LXI.

Cominciò poscia, e di sua bocca vscicno
Piu di mel dolce d'eloquenza i fiumi.

Cicerone dello Nestore di Omero: Cuius ex ore melle dulcior fluebat oratio.

Stan. LXXII.

Chi le vie, che communi a tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor fara dono?

Per vie communi intende non quelle di terra: perche queste si possono a ragione impedire, e le impedirõno gli Francesi ad Annibale, e Giulio Cesare a Suizzeri. ma quelle del mare, il quale è commune di tutte le genti non meno, che l'aria stessa: si come scriuono Paolo e Celso Giuriconsulti. Et Ilioneo appo Virgilio, Lib. VII. dice a Latino Rè.

Dijs sedem exiguam patrijs littusque rogamus
Innocuũ, & cunctis vndãque auramque patentẽ.

Ma forse che Alete all'usanza degli oratori aggrauando la perfidia de' Greci, comprese etiandio le vie di terra.

Stan.

Stan. LXXV.

Da i venti dunque il viuer tuo dipende?

Simile ſententia è quella di Cicerone, lib. V. Tuſcul. Non ſane optabilis iſta quidem rudentibus apta fortuna. La qual ſentenza amplificando Alete ſoggiunge.

Comanda forſe tua fortuna a i venti
E gli auince à ſua voglia, e gli diſlega?

Che comandaſſe la ſua fortuna a gli venti, ſe lo credette vna volta Giulio Ceſare: ma indarno. Non indarno gli auinſe Empedocle filoſofo Siciliano, locãdo degli vtri ſopra certi colli, donde ſpiraua vn vẽto nociuo alle campagne della ſua patria. Onde lo chiamarono i cittadini & i paeſani Κωλυσανέμαν, cio e, Ligator de' uenti: ſi come racconta Diogene Laertio, e Clemente, lib. VI. Strom. il quale agginuge che quel uento rendeua ſterili etiandio le lor moglie.

Stan. LXXXVI.

Nè l' Aſia ridera di noſtra ſorte
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

Simile à quel di Claudiano, In Ruffi. lib. II.
Nec mea ſecurus ridebit funera victor.

Stan. LXXXIX.

Indi il ſuo manto. & quel che ſegue.

Queſto

Questo atto fu veramente di vno ambasciadore Romano nel Senato di Cartagine. Del quale porrò i versi di Sillio poeta, il quale per ben che sia di gran lūga inferiore di artifitio al Tasso, ha forsi dato lui occasione di fare i suoi tali quali sono. Dice dunque:

Non vltra Fabius patiens texisse dolorem
Concilium exposcit properè, Patribusque vocatis
Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
Imperat. ac sæuo neutrum renuente Senatu,
Ceu clausas acies gremioque effunderet arma:
Accipite infaustum Libyæ, euentuque priori
Par, inquit, bellum: & laxos effudit amictus.

Hora si deue notare, che tra' due risposte quella che Sillio & altri historici dicono che fu satta da Cartagineſi allo ambasciador Romano, cio e che gli Romani si elegessero quel che voleuano: è piu magnanima che questa che il Tasso attribusce agli caualieri Christiani, che che egli per la piu magnanima che si potesse fare, l'habbi eletta: cio è che di concorde grido chiamassero la guerra. Perche Argante ambasciador del Re d' Egitto, ne resta non puoco di sopra, essendo quegli, che da la elettione, cio che si conuiene ad vno superiore: e gli Christiani quelli, che la riceuono, cio che si conuiene ad vn' inferiore. si come ben' intese Pomponio prudente Giurisconsulto, il quale scriue che rimettendo gli Cartagineſi

la

la elettione a Romani, lo ambasciadore si trasse auanti e disse che gli Cartaginesi doueano eleggere: come quelli che erano suti vna volta vinti dagli Romani, e pero erano a gli Rom. inferiori. Ma il Tasso riguardò forsi ad altro: e se le circonstantie si essaminano, si trouara, che benissimo fece.

Stan. XCIIII.

Io ver Gierusalem, tu verso Egitto.

Il Petrarca, Son. GIX.

Egli in Hierusalem, & io in Egitto.

Stan. XCV.

La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda, o nò, nè l pensa egli nè l cura.

La ragion delle genti vuole, che si come all' ambasciadore si presta securo ritorno, cosi egli nel ritornare non ingiurij in alcun modo quel prencipe al quale ha fatta la sua ambasciada. Vedi sopra cio il Messaggiere del poeta nostro, e se hai otio, il secondo libro De Legationibus di Alberico mio fratello.

ANNo.

ANNOTATIONI

Nel terzo Canto.

Stan. I.

Già l'aura messagiera erasi desta
A nunciar che se ne vien l'Aurora.

Dante, Purgatorio XXIIII.

E quale annuntiatrice degli albori
L'aura di Maggio muouesi & olezza
Tutta impregnata da l'herba e da'fiori.

E si desta tale aura matutina o dall'acque, come disse Omero.

Αὔρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχὴ πέλει ἠῶθι πρό.

Ouero dalla terra, si come Pacuuio poeta: *Terra exhalat auram, atque Auroram humidam humectam*. Oue n'accenna che l'Aurora e detta dall'aura, e non (come sentì qualcuno) dal colore aureo. Soggiunge poi il Tasso,

Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora.

Oue nota la vaghezza di questa translatione, parlandosi dell'Aurora, come di vna donna, la quale leuatasi dal letto si vesta, e si adorni. In che modo disse etiandio il gran Varro nell'Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum*. Oue, Supparum, significa vna veste di lino da i fianchi fino al tallone che in vulgare credo si dica

Sottana.

Sottana. E di qui appariſce, perche il Taſſo nel Canto ottauo mutò quel verſo del Petrarca.

Con la fronte di roſe, e co'i crin d'oro.

Riponendoui in luoco de' crini, i piedi: per ſignificarci che le vltime parti dell'Aurora ſono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d'oſtro, nel luoco citato e corretto da me.

Stan. III.

Ecco apparir Gieruſalem &c.

Virgilio. lib. VII.

Iam procul obſcuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto ſocij clamore ſalutant.

Coſi quei dieci mila ſoldati Greci, i quali ſotto la ſcorta di Senofonte ritornouano di Perſia nel la Grecia, dopo hauer paſſati infiniti pericoli e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono Mare Mare. ſi come recita Senofonte ſteſſo. La comparatione poi che ſegue degli nauiganti, è preſa da Omero lib. XXXIII. Odyſſ. Se non che il Taſſo vi aggiunge quel grido marinareſco, il quale diſmiſe Omero perche volea ſprimere ſolamente l'interna allegrezza che Penelope ſentiua in ricognoſcere Vliſſe.

Stan. VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole &c.

Hebbe riguardo à quei verſi di Dante, che ſi

leggono nel terzo capitolo dell'Inferno:

Diuerſe lingue horribili fauelle
Parole di dolor, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e ſuon di man con elle
Faceuano vn tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria ſenza tempo tinta:
Come l'arena, quando a turbo ſpira.

Stan. XI.

E' l vulgo de le donne ſbigottite
Che non ſanno ferir, ne fare ſchermo,
Trahean ſupplici e meſte a le Meſchite.

Di queſto timore, e coſtume donneſco parla molto grauemente Platone, lib. VI. De Legibus, ſcriuendo che tali donne ſono di minor animo che gli vcclli, i quali contra qual ſi voglia animale ſono prontiſſimi di combattere per i figli loro. Onde auuiene, che il genere humano paia eſſere il piu vile de' tutti gli altri animali.

Stan. XIII.

Ben con alto principio à noi conuiene
(Dicea) fondar dell'Aſia hoggi la ſpene.

Sente forſe quel detto di Pindaro, Che gli Athenieſi nella battaglia, che fecero ad Artemiſio contra barbari, gittorno il fondamento della liberta della Grecia. Detto lodato da Platone nel Menexeno, e da Plutarco.

Stan.

Stan. XV.

Ch'allhor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurij prendendo, i quai fur uani.

Il medesimo racconta Cesare degli soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra ciuile, vedendo che vn di lor schiera hauea vccisо à sorte nel fiume vn soldato Cesariano. E piu vano anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo à caso in vn muro dipinto che vno Italiano vccideua vn Francese. Tanto ponno negli animi humani le prime impressioni. E percio vetano gli sauij Capitani lo esperimentare la virtu de' nimici con tenzoni o scaramuccie, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Sueui antichi popoli della Germania soleano fare tale sperienza securamente, cio è auanti alla guerra. Perche preso vno di quella gente, alla quale voleuano far guerra, & armatolo con l'arme della sua patria lo faceano combattere a duello con vn' de loro il piu valente: dindi faceuano certa congiettura qual gente douesse riportare la vittoria. si come recita Cornelio Tacito.

Stan. XVI.

Allhor si come turbine si scioglie
E cade da le nubi aereo fuoco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,

Sua ſquadra moſſe, & arreſtò l'antenna.

La medeſima comparatione vſa Apollonio per di moſtrare vna tale ſmoſſa di Giaſone. Lib. III. Argonaut.

Οἷος δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀστὴρ,
Ὅλκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἀνδράσιν οἵ μὲν ἴδωνται
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δ' ἠέρος αἴξαντα.
Τοῖος ἄρ' Αἴσονος υἱὸς ἐπέσσυτο χηγενέεσσι:
Γυμνὸν δ' ἐκ κουλεοῖο φέρε ξίφος.———

Ma è da notare, che il noſtro poeta fu piu accorto che il Greco. Concioſia coſa che Apollonio compara Giaſone ad vna ſtella di fuoco, la quale diſcorrendo per l'aria mandi fuori vn certo ſplendore merauiglioſo a vedere: e non s'accorge, che non è coſa diceuole di comparar colui, il quale ad vna terribile tenzone andaua, a coſa che ſubito ſuaniſce ſenza pericolo veruno: ſi come è ſtato annotato dal ſuo Scholiaſte, il quale però lo cerca di ſaluare per altra via. Ma il Taſſo comparò Tancredi à due coſe pericoloſiſſime, cio ſono il turbine, e'l folgore, che queſto volle ſignificare per aereo fuoco.

Stan. XVIII.

Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinſe.———

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: E gli cui occhi haueano perlo molto piangere intorno à ſe vn purpureo giro, & eſſi roſſi erano rin-

rintrati nella testa. Così, per tacere degli altri, disse Catullo:

Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce questo effetto. essendosi gli occhi accesi da quella materia pungente, & acre delle lacrime ritenuta á forza in essi.

Stan. XIX.

Ahi quanto è crudo nel ferire: a piaga
Ch' ei faccia, herba non giova od arte maga.

Transferisce (se non m'inganno) quel luoco di Valerio Flacco, Argonau. lib. VI.

——— *vulnus referens, quod carmine nullo*
Sustineat, nullisque leuet Medea venenis.

Stan. XXIIII.

Percosso il Caualier non ripercote &c.

Percioche, si come disse quel poeta Tragico, le spade sono rintuzzate dalla bellezza, che noi dicemmo per auanti essere l'arma d'Amore. Ma Antisthene filosofo, Se io prendessi Venere, (dicea) co'dardi la traffigerei: cattiua, che le nostre belle & honeste donne ci corrompe. Il che è recitato da Clemente Alessandrino, lib. II. στρωμάτ.

Stan. XXXII.

Tal gran tauro tal'hor ne l'ampio agone.

Appresе

Appreſe queſta comparatione da Omero, oue parla del contraſto, che gli Greci & i Troiani faceuano per lo corpo di Patroclo morto. Se non che il Taſſo dice d'un toro cacciato ne' theatri quello che Omero d'un cinghiale cacciato nelle ſelue. I ſuoi verſi ſono nel XVII. libro della Iliade, iui. Γ'θυσαν δ'ὲ κύνεσσιν ἐοικότες.——

Diſſi ne' theatri, all'uſanza de' Romani, alla quale forſe alluſe il Poeta noſtro dicendo, nell' ampio agone: ſi come diſſe Ouidio, Met. XI.

Haud ſecus exarſit, quam circo taurus aperto.
Cum ſua terribili petit irritamina cornu.

Stan. XXXII.

Rinaldo il piu magnanimo, è l piu bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo. Loda Rinaldo di bellezza, e di velocita ſourana: ſi come fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferiſce à Nireo di bellezza, e gli da ſempre il titulo di veloce de' pie come Virgilio ad Enea il titolo di pio, quaſi per ſuo. E Theocrito nella Pharmaceutria induce vno inamorato che ſi vanagloriȷ d'eſſer chiamato il piu bello el piu veloce de' tutti i ſuoi eguali. Dice poi il Taſſo

——*& è men ratto il lampo.* Si come diſſe Lucano di Giulio Ceſare.

Ocyor & coeli flammis, & Tygride fœta.

Stan.

Stan. XXXVIII.

Se fosser trà nemici altri sei tali
Gia Soria tutta vinta, e serua fora.

Dice di sei Rinaldi, quello che Virgilio hauea detto de dui Enei. Perche à Rinaldo si da solamente sourana fortezza, & ad Enea oltre alla fortezza sourana pietà, e prudentia. Si che venendo à superare Rinaldo di doppio valore, per conseguenza, secondo la proportione Geometrica, sarà atto a sostenere e quãto sosterebbe Rinaldo, e'l doppio di sopra: concioſia cosa che quanto la virtù e piu grande di vn' altra, tanto piu gran peso, che quella, toglie, e regge. Questa dunque è la ragione, perche il Tasso imitando Virgilio cambia il numero. Ma non lo cambiò già in imitando Omero, il quale fa che Agamenone desideri dieci Nestori per ispugnare la città di Troia. Laonde il Tasso imitandolo, com'ho detto, fa che Goffredo desideri altresi dieci Raimondi, nel Canto VI.

O pur haueſſi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor' al tuo ſimile &c.

Perche Raimondo è finto dal Tasso vguale di virtù al Nestore di Omero, e quanto alle mani e quanto alla prudentia.

Stan. XLIIII.

E per sua mano ancor del dolce albergo

L'alma

L'alma vſcì d'Amurate, e di Mehemetto.

Dicẽdo il Poeta, dolce albergo, per il corpo, forſe che alluſe ad vn'ſentimento di vn filoſofo antico ſpoſto da Platone, cio e, che le anime di quegli, che ne' piaceri del mondo ſono ſempre viſſuti, ſi dipartono dal corpo, come da loro dolciſſima ſtanza, con iſmiſurato dolore: e che dopo eſſerne cacciate, ſempre intorno agli ſepolchri de loro corpi ſuolazzano per diſiderio de' piacerì perduti: e che alla fine ſi morono ancor eſſe. Cio che hanno creduto etiandio alcuni heretici, à quali mi gioua di riſpondere quello che Theano donna Pittagorea ſcriſſe, ſecondo che da altri è ſtato riferito cio e che à coteſti tali ſcelerati ſaria la morte vn gran guadagno, ſe l'anime loro non fuſſero immortali.

Stan. XLV.

Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir ſi ponno
Dura quiete preme, e ferreo ſonno. &c.

Virgilio,

Olli dura quies oculos & ferreus vrget
Somnus. — & in vn'altro luoco
Illa graues oculos conata attoliere rurſus
Deficit. infixum ſtridet ſub pectore vulnus.
Ter ſe ſe attollens, cubitoque innixa leuauit.
Ter reuoluta thoro eſt, oculiſque errantibus alto
Quæſiuit cælo lucem, ingemuitque reperta.

Oue è da oſſeruare la prudenza del Taſſo il quale

quale non volle tranferire quelle vltime parole di Virgilio, — ingemuitque reperta. parendogli quello affetto essere indegno di vn' huomo forte e Christiano, quale era Dudone.

Stan. LI.

Andiam pure a l'assalto, & egli inante
A tutti gli altri in questo dir si mosse.

Nota magnanimità di Rinaldo, il qnale è sempre mai il primo in qual si uoglia impresa, & esforta gli altri a venire, e non ad andare. si come scriue Lucano di Giulio Cesare, in persona sua: Lib. V. — *ignaue venire*
Te Cæsar, non ire iubet. — Lo qual fu detto veramente di vn Re Inghilese, vantandosi co' suoi soldati, che mai hauea detto loro Andate, ma sempre, Venite.

Stan. LIII.

Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone.

Si come di sopra fù notata la magnanimita di Rinaldo, cosi notisi quiui la ragione in osseruare si vbidientemente la disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito vn caso memorabile di Chrisanta soldato di Ciro: il quale sendo gia in atto di ferire lo nemico con vna scure alzata vdì in questo mentre sonare a raccolta. Laonde ripresso il braccio modestamẽte con l'ordinanza si ritirò in dietro. Del che

non ſenza gran cagione ſi marauiglia fortemente Plutarco nella comparatione di Pelopida, e di Coriolano.

Stan. LX.

Dimmi, chi ſia colui c'ha pur vermiglia
La ſopraueſta, e ſeco a par ſi vede.

La veſte vermiglia o purpurea fù propria dell'Imperatore o Capitano dell'eſſercito, e ſi dicea Paludamentum. Ma il Taſſo non oſſerua (nè deue) ſi ſtrettamente queſta vſanza de' Romani nella hiſtoria de' quali ſolamente di Scipione mi ricordo hauer letto, che a richieſta e differenza di Giuba Re vſò la ſopraueſta bianca. Del che fù grauemente taſſato da Giulio Ceſare ne' ſuoi Commentarij.

Stan. LXIII.

Ben il conoſco alle ſue ſpalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rileuato.

Gli Academici Fiorentini tra gli altri luochi hanno ſegnato ancora queſto, dicendo che il Taſſo ha tolto, *le ſpalle quadre*, da vn' error del Petrarca. Qual ſia queſto errore del Perrarca non mi ricordo di hauer letto, & hora non ho tempo di cercarlo. Ben mi marauiglio, che nè dall'oppoſitore, nè dal Taſſo ſi faccia mentione di Omero, di cui è quel verſo nel terzo libro dell Iliade, l'iſteſſo quaſi co'noſtri.

E'

Εὐρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδὲ στέρνοισιν ἰδέσθαι.

Cioe, Piu largo di ſpalle, e di petto a vederlo. Parla di Vliſſe, dimoſtrato da Elena a Priamo Re, come quiui Guelfo da Erminia ad Aladino Tiranno.

Stan. LXXII.

Sorſe a pari co'l Sole, & egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.

Sente quel coſtume antico di ſepellire gli morti nell'Aurora. Perilche Platone nel ſuo Commune comanda che il corpo del Cenſore ſi porti a ſepellire nel far del ſole, e che intorno al ſepolcro molti alberi vi ſi piantino. Et intendi degli alberi ſeluaggi & infruttiferi: perche tali dice lo Scholiaſte di Apollonio che ſi ſoleuano piantare intorno al ſepolchro degli Heroi. Il che noto non fuor di propoſito o per incidenza: ma perche il Taſſo fa che Dudone ſia poſto ſotto vna palma, la quale in quegli paeſi produce frutti ſuauiſſimi. E certo che quel buon Ciro laſciò nella morte ſua di eſſere ſepellito in terra, oue ancora morto poteſſe giouare gli huomini con dare nutrimento alle piante, & alle ſterpi. Si come recita Senofonte nella Inſtitutione di eſſo, lib. vltimo.

Stan. LXIII.

Qui (vi fu ſcritto poi) giace Dudone
Honorate l' altiſſimo Campione.

Preſe

Preſe queſta inſcrittione da Dante, il quale dice di Virgilio, nel Paradiſo.

Honorate l' altiſsimo poeta.

Al qual verſo hebbe medeſimamente riguardo il Boccaccio, dicendo: Oue le ceneri dell' altiſſimo poeta Maro ſi poſaro.

ANNOTATIONI

Nel quarto Canto.

Stan. I.

Ambo le labra per furor ſi morſe.

Vſa queſto verſo etiandio altroue riponendoui taluolta per le labra le mani. Dante, nell'Inferno Can. XXXIII.

Ambe le mani per dolor mi morſi.

E non altrimente che il Taſſo, Omero ſuole ripetere quel ſuo verſo.

—— Οἱ δ' ἄρα πάντες ὀδὰξ ἐν χείλεσι φώτες.

Per ſignificare lo medeſimo, che ſignifica il Taſſo, cio è ſdegno e fellonia. Della qual coſa ſcriue Seneca in queſto modo: Quid opus eſt, inquit Hyeronimus, cùm velis cædere aliquem, tua labra mordere?

Stan. V.

Centauri e Sfingi, e pallide Gorgoni. &c.

Per queſti moſtri Tirio Maſſimo intende le cupidigie

cupidigie dell'anima noſtra, Sermone xxxv. E Gregorio Nazianzeno nella vita di Baſilio compara la Chimera alla Rhettorica: perche ſi come la Chimera è compoſta di tre parti, cio ſono la prima di lione, la ſtrema di drago, e la mezzana di capra: coſi (dic' ei) la Rhetorica è di tre generi compoſta, cio ſono il Giudiciale, il Deliberatiuo, & il Demoſtratiuo.

Stan. VII.

Horrida maeſtà nel fero aſpetto.

Lo aggiunto di horrida ſcema il pregio della Maeſta: ſi come dell'honeſtà (s'i non m'inganno) in quel verſo d'Accio, nell' Oenomao: *Horrida honeſtitudo Europæ principium primo ex loco.* Percioche la honeſtà, ſi come s'è detto nel ſecondo Canto, ſi fregia del culto della bellezza.

Stan. IX.

Tartarei Numi. & quel che ſegue.

Queſta oratione di Pluto è da conferirſi con quella del medeſimo attribuitagli dal Boccaccio nel primo libro del Filocopo, iui: Compagni voi ſapete &c. Perche gli poeti non ſolamente da gli altri poeti apprendono cio che fà per loro propoſito, ma etiandio dagli Oratori, e da qual ſi uoglia altro ſcrittore. come Lucretio da Thucidide la deſcrittione della piſtilenza.

Stan.

Stan. X.

Ne bei ſeggi celeſti ha l'huom chiamato
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Sente la generatione del primo huomo. Et gl'è da notare artificio Rhettorico in dire ſemplicemente nato, come ſe a caſo fuſſe ſtato generato a guiſa de' fonghi, o de' ranocchi, ſi come ſcriſſero molti antichi filoſofi: e non creato dal grande Dio. Lo quale artifitio è di mandato da Ariſtotile negli Elenchi Sofiſtici Κρύψις: perche malitioſamente diſſimula e naſconde quello, che aperto nocerebbe lui, & alla ſua cauſa. Diſſi la generatione del primo huomo: benche generalmente di tutti gli huomini ſi poſſa prendere queſta ſententia: i quali morendo ſi diſſanno in terra: & è coſa naturale che ciaſcheduna coſa ſi diſfacci in quello de che è fatta, e compoſta. Per la qual ragione Aleſſandro Aphrodiſeo, in quel verſo di Omero.

Ἀλλ' ὑμεῖς μὲν πάντες ὕδωρ καὶ γαῖα γένοισθαι.

Che vuol dire.

O s'acqua e terra voi tutti vi fate:

Oſſeruò che ſi ſignificaua il diſfacimento e la morte de' quei ſoldati, i quali coſi rampognaua Agamenone Rè. Alla quale rampogna, & eſecratione dice Clemente Aleſſandrino eſſer ſimile quella di Eſaia Propheta: Et conculcate illos tanquam lutum. lib. V. Strom. E non mi laſcierò

scierò di auuertire per giũta che il medesimo dispregio dell'huomo, che s'attribuisce quiui a Plutone, fu introdotto da Varrone nelle Furie, che egli Eumenides intitulò, dicendo:

Empedocles natos homines ex terra ait, vt blitũ.

Oue Blitum significa vn' herba vilissima. Dal qual nome é forse venuta la voce Francese Bliter, che vna persona di nissuna bontà significa: il che intendo che piacque ad Erasmo da Roterdamo. Ma questo ἐν παρέργῳ.

Stan. XI.

Ei venne e ruppe le Tartaree porte.

Il Petrarca, Son. LXXXII. P.S.

E quei che del suo sangue non fu auaro
Che co'l pie ruppe le Tartaree porte.

Il che noto, accio che nella conferenza di questa oratione e della sopradetta del Boccaccio, si notino le molte & artifitiose amplificationi del nostro Poeta.

Stan. XV.

Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.

Natura diabolica o di ostinatissima virtù, la quale Tito nel III. libro di Egesippo attribuisce a' Giudei, parlando agli suoi soldati. E per conchiudere, dic'egli, che puo mancar loro, quando non ponno perdere l'ardire? E Virgilio de' Troiani —— *quos nulla fatigant.*

Prelia,

Prælia, nec victi possunt absistere ferro. Lo qual detto tolse da Annibale, che veramente lo proferì in lode degli Romani.

Stan. XVII.

Sia destin cio ch'io voglio. ——

Isprime quel detto pure di Plutone appo Claudiano lib. I. De Raptu Proserpinæ.

Sit fatum quodcumque velis. ——

Altri in cure d' Amor lasciue immerso
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso.

Costume degli amanti è di adorare quel che amano. Del quale cosi ragiona Lucretio, oue ci esforta à tutto potere di fuggire l'amore, Lib. IIII.

Stultitiæque ibi se damnet, tribuisse quòd illi
Plus videat, quàm mortali concedere par est.

I quali versi imitò per auuentura il Petrarca nella Canzone, I vo pensando:

Che mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito conuiensi,
Piu si disdice a chi piu pregio brama.

E dice il Tasso, Idolo, per significare quella adoratione, che alle statue degli Dei si fa. Laonde quello Amante di Theocrito poeta disidera d'hauere le ricchezze di Creso, non ad altro effetto, che per farne vna statua d'oro alla sua innamorata, & vna a se medesimo. Degli essempi veri

veri di simil pazzie si potrebbero raccõtarne non puochi, come di Alessandro Magno, di Cinira Re, di Caligola, di Hadriano Imperatori, e de altri, gli quali i loro amori consecrarono, e deificarono alzandogli altari e tempij.

Sia'l ferro incontro al suo rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e in se diuiso.

Vuol dire, che vccíso Goffredo loro capitano co'l ferro si diuidano le cose et i regni acquistati, come quasi auuenne per la seditione commossa da Argillano, nell'ottauo Canto. Imprecatione degna dell'autor suo, cio e Plutone, & vsata da Tragici per horribilissima. Eschilo:

——— ξένῳ δὲ κλήρους ἐπευνομῶ
Χάλυβι σκυθῶν ἀποικος κτεάνων
Χρημάτων δαίτας πικρὸς ὡμόφρων σίδαρος.

Ne quali versi prega Edipo, che i suoi figliuoli si diuidano le sue facolta e la sua redita con la spada. In che modo disse T. Liuio nella oratione di Filippo Macedone à suoi figliuoli: Decernite criminibus, mox ferro decreturi.

Stan. XIX.

Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mandassero à Christiani, e di qual parte.
(Tu'l sai) e di tant' opra a noi si lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

Virgilio, lib. VII.

Pandite nunc Helicona Deæ. & poi

Et meminiſtis enim Diuæ, & memorare poteſtis
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

E nota, che il Taſſo mutò il numero dicendo Muſa, oue che Virgilio le Muſe tutte inuocate hauea: non perche quiui importi lo inuocarne vna, o piu. concioſia coſa che habbia detto Riano,

Πᾶσαι δ' εὐσαίουσι, μιᾶς ὅτε τ' οὔνομα λέξεις,

Ciò è, Tutte ti eſſaudiſcono, quando ne dici il nome di vna ſola. e molto piu dicendone il nome generale di tutte, che è Muſa. Ma perche non Deità profana par che inuochi, ma quella vera, che co'l nome di Muſa haueua inuocata nel principio del ſuo poema, cioe la Vergine. Certo, che mai inuoca le Muſe nel numero di piu. Onde ſi potrebbe dubitare, perche in vn loco di queſt' opera inuochi Febo, che gl'è pur deita profana, e non ſi puo, come il nome di Muſa, accommodare alla Vergine.

Stan. XXI.

— *Ahi cieca, humana mente*
Come i giudicij tuoi ſon vani e torti.

Il medeſimo dice Nazianzeno nella Metaphraſi dell' Eccleſiaſte, donde l'appreſe forſe il Poeta. Ὡς κενὰ καὶ ἀνόητα τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματά τε καὶ σπουδάσματα, ὅσα ἀνθρώπινα. Cio è, Come vani e ſcempii ſono gli fatti, & i pẽſieri degl' huomini, in quanto che ſono humani.

Stan.

Stan. XXIIII.

Dice, O diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra ſi tenere ſembianze
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi.

Il Petrarca,

Sotto biondi capei canuta mente.

Et altroue diſſe, *canuto ſenno, e ſtil canuto.* in che modo Cicerone diſſe, orationem ſuam cæpiſſe caneſcere: intendendo di quella maniera di dire preſſa e ſenile: ſicome Quintiliano ſcriue li. XI. Inſtitut. Orat.

Stan. XXV.

Belta dolente, e miſerabil pieghi
Al tuo volere i piu oſtinati petti.

Ouidio, Eleg. X. lib. I.

Vt voto potiare tuo, miſerabilis eſto.

E quello Vliſſe di Omero prega Minerua che lo faccia venire in coſpetto de' Feaci gratioſo, e miſerabile. Cio che è ſtato riferito da Ariſtotile ne' precetti Rhettorici, lib. III.

Stan. XXVI.

Per la fe, per la patria il tutto lice.

Sententia piiſſima, e ſantiſſima. Della quale coſi parla Cicerone, Philippica XI. Nec enim nunc primum aut Brutus, aut Caſſius ſalutem, libertatemque patriæ legem ſanctiſſimam & morem

morē optimum iudicauit. Et mox: Eo iure, quo Iupiter ipse sanxit, vt omnia, quæ Reip. salutaria essent, legitima & iusta haberentur.

Stan. XXVIII.

Si come la doue Cometa, o stella
Non piu vista di giorno in ciel risplende.

Questa similitudine della Cometa fu vsata da Seneca in vn luoco, che hora non mi ricordo. Simile è quella di Socrate recitata da Senofonte e da altri, Che venendo Autolico giouane bellissimo tirata à se gli occhi de' tutti, non altrimente, che soglia fare il lume quando in qualche luoco di notte appariſce. Il Tasso non contento di hauer detto Cometa, vi aggiunge, *o stella*, intendendo vna di quelle che si generano nell'aria, e Discorrēti si addimandano: e dice, *non piu vista di giorno:* perche rara cosa è che il giorno possano apparire per la luce del sole: se non vi è tanto gran copia di essalatione, che facci vederla etiandio nel chiaro giorno. Si come proua Seneca nelle Naturali.

Stan. XXIX.

Cosi qualhor si rasserena il Cielo
Hor da candida nube il Sol traspare.

Compara gli capelli di Armida al sole, & il velo alla nube. Onde Publio Siro chiamò i veli nugole di lino, e vento tessuto: dicendo.

Aequum

Aequum eſt induere nuptam ventum textilem?
Palam proſtare nudam in nebula linea?

Soggiunge poi il Taſſo nella ſtanza ſeguente pur di Armida.

Fa noue creſpe l'aura al crin diſciolto
Che natura per ſe increſpa in onde.

In che modo diſſe Mecenate nella Ottauia, citato da Priſciano Grammatico: *Pexiſti capillum naturæ muneribus gratum.* Perche ſignificano ambedui vaghezze eſterne benche contrarie, aggiunte alla naturale de' crini.

Stan. XXXI.

Moſtra il bel petto le ſue neui ignude
Onde il fuoco d'Amor ſi nutre e deſta.

Il medeſimo vale, calda neue, in quel verſo del Petrarca, Son. CXXV.

La teſta or fino, e calda neue il volto.

Segue nella medeſima ſtanza.

Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida veſta.

Oue è da notare quella tranſlatione in attribuire a coſa priua di anima affettione animale. in che eccedette Omero ſecondo il teſtimonio ancora di Ariſtotile. Tale è quello di Ouidio:

Inuide, dicebant, paries quid amantibus obſtas?

E quello di Anacreonte al Pittore di Batillo.

Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην,
Ὅτι μὴ τὰ νῶτα δεῖξαι
Δυνάσαι. τά δ' ἥν ἀμείνω.

Cio è, Ma tu hai pur vn' arte inuidiosa, non potendosi per quella le spalle vedere. cio che era il meglio.

Stan. XXXII.

Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar nela vietata parte. &c.

Dubito che il Tasso non habbi schifato bene quel che scrisse Quintiliano li. VIII. con queste parole: Nec scripto modò id accidit, sed etiam sensu plerique obscænè intelligere, nisi caueris, cupiunt, vt apud Ouidium.

Quæque latent meliora putat. ——

Ac ex verbis quæ longissime ab obscænitate absunt, occasionem turpitudinis rapere. La Similitudine poi de' raggi solari, e del pensiero humano fu vsata prima dal Petrarca, Nel trionfo Della Diuinita.

Passa il pensier, si come sole in vetro.

Si come etiandio quella che segue. *Come al lume farfalla &c.*

Stan. XXXIX.

Noto per tutto è il tuo valor: e come
Fin da i nemici auièn che s'ami e pregi.

Cicero in Pisonem: Habet hoc virtus, vt viros fortes

fortes ſpecies eius ac pulchritudo etiam in hoſte delectet. La qual natura ſi attribuiſce da gli ſcrittori al popolo Romano, teſtificando ad vno ad vno, che quegli amaua gli nemici valoroſi e magnanimi, & odiaua gli vili,& aggietti.

Stan. LXI.

Ne la tua deſtra eſſer dè meno auezza
Di ſolleuar, che d'atterrar' altrui.

Ouidio Eleg. II. lib. I.

Aſpice cognati felicia Cæſaris arma:
Qua vicit, victos protegit ille manu.

Stan. XLII.

Teſtimone è quel Dio, ch'a tutti è Gioue.

Sente quella ſentenza d' Ennio tolta da Euripide, appo Cicer. De Nat. Deor.

Aſpice hoc ſublime candens quem inuocant omnes Iouem.

Percioche Gioue è detto dal giouare cio che è proprio d' Iddio: e per tale è adorato da tutte le nationi della terra.

Stan. XLVI.

Ruuido in atti, & in coſtumi è tale
Ch'è ſol ne' vitij a ſe medeſmo equale.

Sentimento legale. Perche in queſto caſo ſolamente è lecito alla figliuola di contradire al padre, quando vna perſona di brutti coſtumi o infame

fame gli si vuol dare per marito: si come scriue Giuliano, Tit. De sponsalibus'. Quanto men deue acconsentire al zio, quale era questo di Armida? Per tacere che essendo tutore non puo per le leggi maritare il figliuolo con la sua pupilla, ma il pupillo con la sua figliuola si: per cagione dello imperio, che il maschio naturalmente ha nella femina.

Stan. LII.

E ch'egli a quel crudele hauea promesso
Di porgermi il venen quel giorno istesso.

Intendi a tauola del Zio tiranno. Laonde saggiamente disse Accio nell'Atreo:

Ne cum Tyranno quisquam epulandi gratia
Accumbat mensam, aut eandem vescatur dapē.

Stan. LVIII.

Ch'el mio candido honor macchiar volesse.

L'aggiunto di candido è in questo luoco efficacissimo: Perche ci significa che ogni macchia per picciola che sia, è atta ad infuscare l'honor di vna donna. Concioſia cosa, che il color bianco tra tutti gli altri colori è facilissimo a riceuer macchie si come proua Aristotile ne' Parui naturali. Simile luoco si legge in T. Liuio de' Gallogreci: Et candor corporum magis sanguine atro commaculabatur.

Stan.

Stan. LXV.

Con atto che in ſilentio ha voce e prieghi.

Il Petrarca, Son. CXXX.

Et vn' atto, che parla con ſilentio.

Cio che appreſero forſe da quel che dice Lucano di Cleopatra, lib. X.

Nequicquam duras tentaſſet Cæſaris aures.
Vultus adeſt precibus, faciesque inceſta perorat.

E Dante, Parad. IIII.

I mi tacea: ma'l mio diſir dipinto
M'era nel viſo, è l dimandar con ello
Piu caldo aſſai che per parlar diſtinto.

E queſta è quella muta eloquenza de' geſti che dice il Taſſo à ſtan. lxxxv. La quale da Cicerone però ſi addimanda Eloquentia corporis: ma da Quintiliano Vita orationis, perche gli da ſpirito, & anima.

Stan. LXIX.

Hor mi farebbe la pieta men pio,
S'anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

Dante, Parad. V.

Come Alcmeone, che di cio pregato
Dal padre ſuo la propria madre ſpenſe,
Per non perder pieta ſi fè ſpietato.

Ouidio, —*ſcelus eſt pietas in coniuge Tereo.*

Stan. LXXVII.

Non tù Signor, ne tua bontade è tale
Ma'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino &c.

Armida non vuole accusare se stessa, nè Goffredo. Lo qual fu precetto di Epitteto sauissimo Filosofo. Enchiridij ca. II. Ἀπαιδεύτου γὰρ ἔργον τὸ ἄλλοις ἐγκαλεῖν ἐφ' οἷς αὐτὸς κακῶς πράττει. ἀρχομένου παιδεύεσθαι, τῷ αὐτῷ. Πεπαιδευμένου τὸ μήτ' ἄλλῳ, μηδ' ἑαυτῷ. Cioè, opera di huomo ignorante è lo accusare altri in quello ch' egli la fa male. Di colui, che comincia ad imparare, lo accusar se stesso. Di chi è perfettamente erudito, nè altri, nè se stesso. Chi dunque? come qui dice Armida, il suo destino: come vn Christiano direbbe, ne anche questo.

Stan. LXXVII.

Crudel che tal belta turba è consuma.

Confirisca si dagli studiosi lettori tutto questo luoco del Tasso con quello che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita di M. Antonio, quando egli si voleua partire per Soria, e lasciar lei in Egitto.

Stan. LXXX.

Et assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.

E però fu vna legge in Grecia, che si desse premio

mio agli vccisori de' Tiranni, la qnale tanto commenda Cicerone in fauor di Bruto e di Cassio: ma non l'approuò miga à Dante sì, che non volesse porre quei dui vccisori di Cesare vno à man dritta di Giuda, e l'altro à sinistra. Et certo, se gl' è vero che ogni principato ancor che reo sia da Dio, ingiusta cosa è vccidere anco i Tiranni · & in ogni caso è meglio lo non vcciderli. Laonde disse Theognide, quegli le cui sententie non meno da Christiani che da Etnici sono stimate diuine, & sante.

Μήτε τιν' αὖξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἶναι,
Μήτε κλεῖνε, θεῶν ὅρκια σωθέμενος.

Cio è, Non agiutare veruno Tiranno con isperanza di guadagno: nè lo vccidere, infraponendoti nelle sagramenta degli Dei.

Stan. LXXXIII.

Esce da vaghe labra aurea catena
Che l'alme à suo voler prende & affrena.

Allude à quello che gli antichi finsero di Ercole, cio e che dalla sua lingua vsciuano molte catene d'oro attaccatte a gli orecchii de' popoli barbari: per dimostrare che la eloquenza rende gli huomini de' fieri che sono, piaceuoli & humani. V'alluse etiandio Giuba Rè in vno epigramma greco il quale recita Atheneo, dicendo tra le altre cose:

Amico ero io di Bacco: e me non prese
D'altrui

D'altrui la fama per gl'orecchi d'oro.

E Plutarco, il quale ſcriue, che ſi ſuol dire che il lupo non ſi puo tenere per li orecchii: ma il popolo per li orecchii ſpetialmente ſi deue tenere, dic' egli, intendendo delle orationi che ſi fanno ad eſſo dagli populari.

Stan. XCII.

Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu fra noi diſpenſi.

Plauto nella Moſtellaria:

Nanque ecaſtor Amor & melle & felle eſt fecundiſſimus,
Guſtu dat dulce: amarum ad ſatietatem vſque aggerit.

Il Petrarca, nella Can. Laſſo me,

O poco mel molto aloè con fele.

Giouenale, Sat. VII.

—Quotiens animo corrupta ſuperbo
Plus aloes, quàm mellis habet.

Gli Greci dicono, γλυκύπικρον, cio che eſpreſſe il Petrarca dicendo, Dolceamaro: e coſi Saffo poeteſſa appellò Amore. Dante diſſe dolce aſſẽtio. E piu leggiadramente de' tutti Anacreonte finſe che le ſaette d'Amore le fabrica Volcano, e Venere le tempra di mele, & Amore vi meſce il fiele.

Stan.

Stan. Vlt.

Qual meraviglia hor fia, se'l fero Achille
D'amor fu preda & Ercole e Theseo,
S'ancor chi per Giesu la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi tal'hora stringe?

Par che imiti quei versi di Propertio,

Inferior multò cum sim vel Marte vel armis,
Mirum, si de me iure triumphat Amor?

Il Boccaccio. E che si potrà giustamente dire à me, se io amo, poiche ad Ercole & ad Aiace huomini robusti non si disdisse?

ANNOTATIONI

Nel quinto Canto.

Stan. XIII.

E'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

Il medesimo dice Omero di Telemaco, Odyss. lib. II. —— χαῖρε δὲ φήμῃ Ὀδυσῆϊ φίλῳ πάϊς. Cioe, Il caro figlio di Vlisse della lode datali si godeua, & allegraua. E dice il Tasso, *verace*: perche nè agli Dei nè agli huomini grandi piacciono le lor false lodi: si come disse in vn luoco Platone, Vedi Senofonte De dictis & factis Socratis.

Stan.

Stan. XIX.

Teco giostra. &c.

Perche il Tasso in questa oratione tacita & interna di Gernando haue imitato la oratione che Ouidio attribuisce ad Aiace nel giuditio che fu fatto da Greci dell'arme d'Achille tra lui & Vlisse. credo, che farò cosa grata à chi queste Annotationi si degnerà di leggere, se breuemente gli versi di questi dui gran poeti in questo luoco conferisca. Ouidio dunque, li. XIII. Metamor. cosi dice in persona d'Aiace.

Intendensque manus, Agimus, prò Iupiter, inquit
Ante rates causam, & mecum confertur Vlisses.

Il Tasso,

Teco giostra Rinaldo. ——

Ouidio.

Nec memoranda tamen vobis mea facta Pelasgi
Esse reor (vidistis enim) sua narret Vlisses
Quæ sine teste gerit, quorum nox conscia sola est.

Il Tasso,

Narri costui, ch'a te vuol farsi equale
Le genti serue, e i tributari suoi.

Ouidio,

Præmia magna peti fateor: sed demit honorem
Aemulus Aiaci, non est tenuisse superbum
Sit licet hoc ingens, quic quid sperauit Vlisses.
Ipse tulit pretium iam nunc certaminis huius
Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

Il

Il Tasso,

Vinca egli o perda homai, che vincitore
Fu insin' allhor, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mondo, e cio fia sommo honore,
Questi gia con Gernando à gara uenne.

Ouidio dopo molti versi,

Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis
Quã mihi, maior honor: cõiũctaq; gloria nostra st
Atque Aiax armis, non Aiaci arma parantur.

Il Tasso,

Poteua à te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma gia non meno esso da te n'attese.
Costui scemò suo pregio all'hor ch'el chiese.

Stan. XXV.

Luoco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drapello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Questo era vn luoco separato dentro agli steccati, si come si soleua vsare da' Romani secõdo la testimonianza di Polibio. E nota, che il Tasso dice, *Torneamenti*, parlando de' Francesi, de' quali è questa voce, e questo essercitio anticamente. Percioche Atheneo nel quarto libro racconta, che gli Francesi antichi vsorono di sedere à tauola rotonda, e che di dietro gli stauano attorniate

tornìati i loro ſcudieri congli ſcudi in mano. Ad imitatione dè' quali (credo io) gli Romani vſorono di ſimili ſcudieri nelli giuochi loro militari, che Vegetio & altri appellano Campidecurſio, o Decurſio campeſtris, concioſia coſa che nel campo di Roma ſi ſoleſſero dagli ſoldati Pretoriani quaſi ogni meſe celebrare. Perche à coloro che iui combatteuano, ſi portaua inanti da vn pedone lo ſcudo in mano: vffitio che Nerone e Galba fecero taluolta. La quale vſanza è ſino à tempi noſtri peruenuta, & in ogni paeſe è communemente riceuuta tra Caualieri. E però il Taſſo nominata vna ſpetie di eſſercitio gentile e caualereſco, ne ſoggiunge vn' altra che è propria del volgo de' ſoldati, cio e la lotta. e non ſenza giudicio nominò queſta ſpetialmente: perche ſi confà piu di tutte l'altre ſpetie con le pugne e battaglie vere, ſi come laſciò ſcritto Platone il quale eſſo ancora la commenda vnicamente, come quiui il noſtro Poeta. Io trouo in Soſipatro Grammatico, che gli ſoldati Romani anticamente ſi eſſercitauano al palo, onde quel luoco fu poi detto, Palaria.

Stan. XXVI.

E quaſi acuto ſtrale in lui riuolta
La lingua del venen d' Auerno infuſa.

La medeſima ſimilitudine a punto vſa Pindaro, Nem. Od. VII. oue dice.

A'

——— Ἀ πομνύω
μὴ τέρμα προβὰς, ἄχοντ' ὡς
τε χαλκοπαρήων ὄρσαι
δοὰν γλῶσσαν.

Segue poi nella medesima stanza, di Rinaldo. *Ma grida, Menti.*

La qual parola negli antichi tempi non era cosi ingiuriosa, come è oggi di. È penso che habbia hauuto origine da Caualieri, a quali per la lor' vnica professiõn di honore par che meno si conueniſſe il mentire. Onde si legge nelle Nouelle Antiche verità di caualleria, come se fusse vna spetie separata dalla verita commune. E le parole son queste: Io si tenea mio camino a guisa d'errante caualiere: trouai questi sergenti, e que' mi domandaro per la verita di caualeria, che io dicessi qual fosse miglior caualiere. Nouel la LXIII.

Stan. XXXV.

E la causa del Reo dipinse honesta.

Dipinse, propriamente detto. Perche gli Rhetori Greci addimandano causa Achromon, cio è Incolorata o senza colore, quella, la quale apertamente è brutta & ingiusta si, che veruno colore quasi si troua per dipingerla buona & honesta.

Stan. XXXVI.

Vario è l'istesso error ne' gradi vari,

E sol l'egualita giusta è co' pari.

Due sono le spetie di egualita nella conuersation ciuile, che vuol dire ne la citta, l'vna che agguaglia tutti secondo il numero di loro: onde si nomina Egualità Arithmetica. l'altra s'è che gli agguaglia non secondo il numero, ma secondo il valore di ciascheduno: e però si dice, Geometrica. Due etiandio sono le spetie di giustitia, l'vna de le quali si dimanda Permutatiua, la quale nel comprare e vendere & in simili contratti ciuili consiste: l'altra si chiama Distribuitiua, e cõsiste nello dispensare gli premii, cio sono gli honori & i magistrati, e le pene. Hora è da sapere che la egualita Arithmetica solamente è approuata per giusta nella giustitia Permutatiua: E la Geometrica nella Distribuitiua. E di qui comprendano i discreti ingegni, perche dica Tancredi che sol la egualita è giusta co' pari. Che io non ho animo quiui di compilare gli scrini di Aristotile, o di altro scrittore.

Stan. XXXVIII.

Se con tal legge è dato, io piu nõ l'chero.

Vsa il Tasso in questo suo poema delle voci straniere, si come n'usorono Omero e Virgilio ne loro poemi, & è stato approuato da Aristotile, chiamando tali parole γλώτλας, cio è lingue, ouero vocaboli peregrini: quale è la presente Chero, che si puo dire in questo significato cio e

di

di curare o di volere, foreſtiera, e ſi è leggiermẽte mutata dal verbo latino Curo, che gli Romani pronuntiauano, e ſcriueuano COERO: ſi come ſpeſſe volte occorre di leggere nelle antiche ſcritture. Ma lo Chetare de Prouenzali e poi de' Toſcani vien dal latino, quæro, che noi vulgarmente diciamo Cercare: lo qual verbo hanno ſcritto alcuni che ſi troua ne' libri à penna di Propertio, in quel verſo.

Per fontes erro, circoque ſonantia riuis
Stagna. —Prima ſi leggeua, *Circaque.*

Di che ſia la fede appo d' eſſi, et il giuditio appo gli giuditioſi lettori.

Stan. XLIII.

Venga egli, o mande, io terrò ſermo il piede:
Giudici ſian trà noi la ſorte e l'armi.

Queſto etiandio trafferi nel ſuo Rinaldo dall' Achille di Omero, il quale venutoſi a parole ingiurioſe con Agamenone Re, al fin gli dice,

Εἰ δ' ἄγε πείρησαι', ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε.
Αἶψα τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Cio è, Horſu fa di cio la ſperienza, accioche queſti ancora ti cognoſcano, quando il tuo nero ſangue ti ſcorrerà per la mia haſta. Ma Rinaldo piu modeſtamente dice (et in aſſentia di Goffredo) che la ſorte e l'arme ſaranno tra di loro giudicì. In che modo dice Enea di ſe, e di Turno,

Vixet, cui vitam Deus, aut ſua dextra dediſſet.

Quello

Quello che segue poi nel minaccioso parlare di Rinaldo,

Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

E imitato da quello che nel medesimo luoco di Omero si dice da Nestore, il quale s'infrapone di mezzo per pacificare Agamenone, & Achille. Il luoco è lib. I. Iliad.

Stan. XLVI.

Che qual' onda del mar se'n viene, e parte.

Viene: onde si dicea dagli antichi Romani, *Venilia*. *Parte*: onde si dimandaua *Salacia*, perche ad salum redit, ritorna nel mare. Varro.

Stan. L.

Ch' assai piu chiaro il tuo valor estremo
N' apparira, mentre starai lontano.

Da questi dui versi appariſce che il Tasso in fare che Rinaldo s'allontanasse dal campo de' Christiani seguì il conseglio, che spinse Omero à fare che Achille per isdegno s'astenesse di combattere contra gli nemici, e di difendere i suoi Greci: cio è, accioche conoscessero tutti, che lo vincere consisteua in lui. Onde il medesimo che dice quiui il Tasso del suo Rinaldo, scrisse Tirio Massimo di Achille, con queste parole: Οὔ γὰρ πάσῃ ὠφελεῖσθαι ὑπάρχει ἀπόντος τούτου βλάπτεσθαι ἀνάγκη, Sermone quinto. E percio Aristotile

ristotile volendo diffinire qual sia parte sustantiale del poema, o della fauola, dice quella non esser parte la quale rimossane, e lontana, non facci qualche cosa manifesta, cio e, non mostri chiaro qualche difetto essere nella fauola. Lo qual modo di diffinire vsò auanti lui Platone, scriuendo nell' Epinomide, che per inuestigare che cosa sia Sapientia, si deue prima cercare qual sia quella scientia, la quale sendo lontana dall' huomo lo renda scempio e bruto.

Stan. LII.

Scorrer l' Egitto, e penetrar fin doue
Fuor d' incognito fonte il Nilo moue.

Questo generoso pensiero fu quasi di tutti i piu grandi e generosi huomini, che al mõdo viuessero. e molti di loro etiandio con grandi spese e pericoli lo tentarono di esseguire: di che ragiona molto lungamente Lucano, lib. X. De Bello Ciuili. Al quale si deue aggiungere quello che da altri si racconta di Alessandro Magno, cio è, che essendo quegli da Gioue Ammone per figliuolo salutato, egli niuna cosa delle importantissime che hauea, gli addimandò, ma solamente in qual luoco fusse la fonte & il principio del Nilo.

Stan. LV.

Serbando sempre al giudicare inuitto

Da le

Da le Tiranne passioni il core.

Dottamente chiama le passioni tiranni parlando de' giudicii: perche vuol dire ingiustitia. Platone lib. VIII. Περὶ Νομ. Τὴν γὰρ τῦ θυμῦ καὶ φόβου καὶ ἡδονῆς, καὶ λύπης καὶ φθόνων καὶ ἐπιθυμιῶν ἐν ψυχῇ τυραννίδα, ἐάντε τι βλάπτῃ, καὶ ἐὰν μὴ, πάντως ἀδικίαν προσαγορέυω. Cio e, La Tirannia, ch'è nell'anima, dell'ira, del timore, del piacere, del dolore, dell'inuidia, e delle cupidigie, ò che la noccia, o che la non noccia, in ogni modo la chiamo Ingiustitia.

Stan. LXII.

Che qual saturo augel, che non si cali
Oue il cibo mostrando altri l'inuita,
Tal ei satio del mondo. ——

Simile à quello di Seneca, lib. singulari De Breuitate vitæ: Omnia vota ad satietatem præcepta sunt· de cætero foro fortuna, vt volet, ordinet. vita iam in tuto est. Huic adijci potest, detrahi nihil. & adijci sic, quemadmodum saturo iam & pleno aliquid cibi adijcitur. Segue nel medesimo luoco —— *i piacer frali Sprezza, e se'n poggia al ciel per via romita.* Nel che imitò forse Oratio, lib. III. Ode II. oue dice.

Virtus recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via.
Cœtusque vulgares, & vdam
Spernit humum fugiente penna.

Stan.

Stan. LXV.

Che si come dal'un l'altro veneno
Guardar ne suol,tal l'un da l'altro amore.

Che dui veneni accompagnati non nocciano, anzi che giouino, è stato scritto da Plinio, & Ausonio poeta contra ad vn'adultera,la quale per far piu tosto morire il suo geloso marito, gli hauea dati dui veneni insieme a bettere. Che l'uno amore poi ci guatdi dall'altro, è cosa creduta vulgarmente. Ma Ouidio si lamenta di Grecino che gli l'haueua affermato per vero,dicendo, Eleg.X. lib.II.

Per te ego decipior,per te deprensus inermis
Ecce duas vno tempore solus amo.

Ma forse che n'amaua egli ancora solamente vna,e s'infingeua d'amarne vn'altra, per tenere in gelosia la veramente amata: seguendo i precetti suoi, e quei di Propertio,il quale scriue.

Aspice vti coelo modò Sol,modò Luna ministrat:
Sic etiam nobis vna puella parum est.
Altera me cupidis teneat,foueatque lacertis:
Altera,si quando est,non sinat esse leuem.

Nientidimeno Alceo poeta Greco,dice,che come il porco vna ghianda tiene in bocca, e l'altra disidera di pigliare, cosi esso vna polzella teneua,e l'altra cercaua di prendere.Ma questo molto piu leggiadramente suona nella sua lingua,

Ὡς τὰν βάλανον τὰν μὲν ἔχει,τὰν δ' ἐρατὰν λαβεῖν:

Καὶγὼ παῖδα καλὼ τὰν μὲν ἔχω, τὰν δ' ἔραμαι λαβεῖν.

Onde appariſce che gli ſenſi per eſſere i medeſimi, non però egualmente vaghi ſono in tutte le lingue.

Stan. LXX.

E ſu'l lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per ferza e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia amore
Senza queſt' arti, e diuien pigro e lento.

Ouidio lib. III. De Arte amandi:

Poſtmodo riualem, partitáque foedera lecti
Sentiat. has artes tolle: ſeneſcet amor.

A gli quali verſi hebbe ſenza dubio riguardo il noſtro Poeta.

Stan. LXXIII.

Et in picciol' orna poſti, e ſcoßi foro.

Non ſo per qual cagione il Taſſo metta l'orna in vece dell'elmo. Perche fu ſempre coſtume che l'orna ſi vſaſſe ne' giuditij ciuili dentro alle citta, e l'elmo ne' militari dentro à ſteccati. lo qual coſtume perpetuamente gli poeti etiandio oſſeruarono. Se non lo fece forſe con qveſto cõſiglio. Perche, ſi come in Roma à quegli che haueano vinto ſenza conteſa, o ſuperati nemici vili, quali ſono i ſerui, e ſimili altri, ſi concedeua lo trionfare: ma non gia il lauro, ma il mirto, che è albero dicato a Venere, volendoſi per queſto

queſto ſignificare che molle e facile impreſa haueano fatta. coſi Goffredo in queſta' impreſa amoroſa e Venerea de'Caualieri iſtimò douerſi adoperare non l'elmo militare: ma l' urna ciuile. Certo, che egli il Taſſo non ſi ſcordò dell' vſanza militare nel Canto ſettimo, oue fa che Goffredo ſortiſca dall'elmo ſuo, chi debba con Argante à duello combattere, opra veramente caualareſca,& faticoſa, anzi aſpra.

Stan. LXXIII.

Vincilao che ſi graue e ſaggio inante
Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amante.

Quaſi che hora non ſia piu ſaggio. Perche diſſe Publio Siro ne' ſuoi Mimi.

Amare & Sapere vix Deo conceditur.
Amare iuueni fructus eſt, crimen ſeni.

Ma Anacreonte non gli approuerebbe queſta ſeconda ſentenza, cio è, che lo amare in vn vecchio ſia delitto o vergogna. Perche egli dice

——Τοῦτο δ' οἶδα
Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον
Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν
Ὅσῳ πέλας τὰ μοίρης.

Agli quali verſi par che dirittamente voleſſe contradire il medeſimo Siro con quello ſuo.

Anus quùm ludit, morti delicias facit.

Stan. LXVI.

D'ira, di geloſia, d'inuidia ardenti.

Come ardenti di geloſia, la quale non è fredda, ma è lo ſteſſo giaccio, ſi come egli ſteſſo dice nel Canto duodecimo? Scioglie queſto dubio (ſe dubio ſi deue dire) egli medeſimo nella deſcrittione della Geloſia, che ſi legge tra le ſue Rime, oue dice che la geloſia con le penne alate volando ſi ſcalda.

Stan. LXXIX.

Ma come vſci la notte, e ſotto l'ali
Menò il ſilentio, e i lieui ſogni erranti.

Sente quella ſentenza de' Pittagorei che tutta l'aria fuſſe piena de' ſogni erranti, ſi come ſcriſſe Iamblico, ouero di anime e dimonii che mãdaſſero ſegni e ſogni agli huomini: ſi come recita Diogene Laertio nella vita di eſſo Pittagora. E forſe che il Taſſo hebbe riguardo ad Euripide, dal quale la terra è chiamata μελανοπτερύγων μῆτηρ ὀνείρων, cio e Madre degli ſogni volanti con le penne nere. Percioche la notte, la quale dic' egli menare ſotto l'ali i lieui ſogni, è figliuola ancor eſſa della terra.

ANNO-

ANNOTATIONI

Nel ſeſto Canto.

Stan. II.

MA non veggio à qual' vſo, e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talẽto. & c.

Queſta oratione di Argante al Re Aladino è da conferirſi con la ſtoria di quei ſoldati Romani appo Liuio, i quali non altrimente rampognauano Fabio Maſſimo, dal quale erano ſempre tirati ſu per le cime de' monti altiſſimi: mentre Annibale ſcorreua à ſuo talento le pianure, e le ville loro auanti i lor' occhi.

Stan. XIII.

Vengane à te quaſi celeſte meſſo
Liberator del popolo pagano.

Modo di parlare vſato da poeti & altri ſcrittori per ſignificarci vno agiuto grande, & inaſpettato. Del che Lattantio coſi ſcriue Inſtit. libro primo: Minutius Felix in eo libro, qui Octauius inſcribitur, ſic argumentatus eſt, Saturnũ cum fugatus eſſet a filio, in Italiamque veniſſet, Cæli filium dictum, quòd ſoleamus eos, quorũ virtutẽ miremur, aut qui repentinò adũenerint, de cœlo cecidiſſe dicere: Terra autem, quòd ignotis parentibus natos Terræ filios nominemus

Stan.

Stan. XVI.

Sia di vulgare ſtirpe, o di gentile.

Dice coſi, per moſtrare di voler rimettere della ragion ſua, inquanto che vuol combattere etiandio con vno inferior a lui, & con vno plebeo & ignobile. Perche oggi ſi ſuole quaſi per ferma regola oſſeruare, che gentilhuomo con gentilhuomo a duello combatta: & vn non ſo chi appreſſo Ariſtotile nella Rhettorica dice che non è giuſto, che vn pio debba venire à tenzone con vn' empio e ſcelerato. Ma io ſo che anticamente altro ſi oſſeruaua.

Dia ſe vuol la franchigia, e ſerua il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.

Stile antichiſſimo e nato dalla ſteſſa ragione delle genti. Laonde Theocrito introduce Amyco Re di Bithinia coſi patteggiare con Polluce del premio del duello loro. Διοσκόροις:

Σὸς μὲν ἐγὼ, σὺ δ' ἐμὸς κεκλήσεαι, ἤν κε κρατείσω. Cio è, io tuo, e tu mio ti chiamerai, ſe ti vinco. Diſſi patteggiare. Perche puo conuenire tra gli duellanti qual ſia lo premio: ma ſe niente conuiene, s'intende che lo vinto ſia ſchiauo del vincitore. ma lo piu delle volte auuiene che ſi patteggi: cio che dimandò Sillio Italico, conceptas poenas, in quei verſi lib. II.

Iam medio ſeram bello poſcentia pacem

Ducto-

Ductoriſque ſimul conceptas foedere poenas.

Perche etiandio nella guerra è lecito de patteggiare di quello che il vinto debbia preſtare al vincitore ſuo. Laonde Giulio Ceſare à Domitio Senatore ſuo prigione, laſciandolo in ſua liberta ſe voleſſe reſtare con eſſo lui, o ricongiungerſi con Pompeo, gli dice queſte parole nel ſecondo libro di Lucano:

—— vel ſi libet, arma retenta,
Et nihil hac venia, ſi viceris ipſe, paciſcor.

Si che nella guerra etiandio non ſempre ſi combatte della liberta e de' beni tutti: potendoſi per altro premio conuenuto tra' guerreggianti combattere.

Stan. XXIIII.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe
ſuperbo. —— Non è coſa nuoua, che vn barbaro per gran corpo che habbi, ſia ſuperbo. Perche gli antichi Franceſi non per altra cagione ſi rideuano e burlauano degli ſoldati Romani & Italiani, che per la loro breue ſtatura: ſicome racconta Giulio Ceſare, ne' Commentarij De Bello Gall. Oggi non è coſi.

Stan. XXXII.

Nò gli riſponde Othon, fra noi non s'uſa
Coſi toſto depor l'arme e l'ardire.

Nota, che il Taſſo mai fa che vn Chriſtiano,

per

per vinto che sia, si arrenda, o supplichi ad vn pagano, Cio che fece ad imitatione di Omero: del cui consiglio parlando Plutarco scriue, che gl'è cosa de barbari lo esser supplicheuole nello combattere, o auuolgersi à pie di del nimico: ma de Greci è lo vincere combattendo, o morire. Il che cosi espresse il nostro:

Altri del mio cader farà la scusa:
Vuo farne io la vendetta, ò qui morire.

Ma questo non osseruò gia Virgilio: perche vgualmente s'hauea proposto d'ingrandire la gente Troiana, e la Latina, dalle quali douea vscire, come dice Dante, il gẽtil seme de Romani.

Stan. XXVI.

Nell'ira Argante infelloniſce e ſtrada
Soura il petto del vinto al deſtrier face.

Atto veramente vergognoso e barbaro. Perche douea ò vccciderlo, o farlo prigione senza simil' oltraggi. onde Theocrito lodò Polluce in questo, che per esser vincitore non fece veruna cosa indegna ad Amyco vinto: benche lo potesse fare con ragione. La qual ragione troppo inhumanamente vsurpò Achille nel corpo di Ettorre, & Alessandro Macedone ad imitatione di Achille suo progenitore nel corpo di Betis Re, secondo il testimonio di Curtio. Appo greci era legge espressa, che nelle tenzoni che si faceuano à Pisa, parimente fusse vccisо quegli che

si arrendeua, e quegli che senza arrendersi era vinto. sicome recita Plutarco nelle Conuiuali questioni.

E cosi, grida, ogni superbo vada.

Tale è quel detto di Omero pronuntiato da Minerua contra Egisto. Odyss. lib. I.

Ως ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα γε ῥέζοι.

E cosi pera ogniun simile a questi.

Lo qual detto Greco fu poi da Scipione Africano torto incontro à Tiberio Gracco, essendogli nuntiato com'era stato vccisо: per la qual cosa non vi manco niente, che non si perdesse tutta la gratia del popolo. Simile etiandio e quel detto del Petrarca, Son. XXII. —*e cosi vada*
Chiunque amor legitimo scompagna.

E non è altro, che vn' vltimo insulto del vincitore sopra il vinto: si come quella voce degli Gladiatori in Roma, *Hoc habet.*

Stan. XXXVIII.

Hor qui Musa rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira.
Si che non sian dell'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon dell' armi.

Sente vn precetto di Aristotile, che il poeta volendo esprimere vn'huomo infuriato, come Achille, deue in esprimendolo quasi infuriare se stesso cogli atti, e co'l volto: e cosi recarsi auanti agli

agli occhi la imagine d'vn' huomo adirato. E però, dic' egli, che la poesia è da huomo ingenioso, o pazzo. Tale è quella inuocatione di Dante, Infer. XXXII.

Ma quelle donne aiutino il mio verso
Ch' aiutar' Amphion a chiuder Thebe,
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.

Et ambidui sentono quel sentimento Logico, che le parole sono simboli delle cose, cio e hanno vna natural conuenientia con le co'e, le quali esprimono. Ma non ogniuno la conosce, & è tale, che non senza cagione s'inuoca per conoscerla l'aiuto delle Muse.

Stan. XLVI.

Hor v'oppon le difese, & hor lontano
Se'n va co'giri, e co'maestri passi.

Dice maestri passi, come hauea detto nel Canto quinto, Destra maestra: e come dice Omero, docti piedi. Iliad. lib. XVIII.

Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπισταμένοισι πόδεσσι.

Il che mi è paruto di notare, perche ho inteso che v'è, chi habbi rimesso in vece di maestri, veloci. Ma questo non importa.

Stan. L.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella securtà, che porgea loro

L'.

L'antichißima legge de le genti.

Conferiſcaſi queſto luoco dell'uffitio degli Araldi con i verſi di Omero lib. VII, Iliad. i quali ha voluto il Taſſo quiui imitare: aggiungẽdoui però del ſuo ſapere in vece di quella ſentenza d'Omero — Ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πίθεσθαι cio è gl'è bene di vbbidire alla notte: quel verſo, *Ma ne la notte ogni animale ha pace.*

Per lo quale ci vuol ſignificare, che tale ragione di ripoſare la notte, è ragione non ſolo cõmune alle genti, cio è agli huomini, ma etiandio agli altri animali: Laonde Orfeo chiamò la notte Ἀφρίδα per la quiete, & il ripoſo, ſicome ſcriſſe Epigene nel libro Della poeſia di lui. e queſto è quello primiero iuſgentium che è il medeſimo col ius naturale, ſi come ſcriuono i Leggiſti. Del quale coſi parla à queſto propoſito Cicerone in lode di Ceſare, pro C. Rabirio: His ipſis diebus (intendi lo'nuerno) hoſtem perſequi tum cum etiam feræ latibulis ſe tegãt, atque omnia bella iure gentium conquieſcant. Et il Petrarca, Seſtina. I.

A qualunque animale alberga in terra
Se non ſe alquanti ch'hanno in odio il ſole
Tempo da trauagliar è, quanto è il giorno.

Et quelche ſegue. Oue ſi vede l'aperta, e per dir coſi, leale imitatione del Taſſo.

Stan. LI.

E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.

Oratio, od. IX. lib. IIII. ne rende la ragione.

Paulùm sepultæ distat inertiæ
Celata virtus. —

Stan. LIIII.

E se'l furore a la virtu preuale
O se cede l'audacia all'ardimento.

Non è dubbio che quiui il furore e l'audacia si opponghino alla virtu & all'ardimento, come dui eccessi della virtu, che consiste nella mediocrita: cio che vuol dire, come dui vitii. Perche il furore nasce dal souerchio della fortezza, e l'audacia dal souerchio dell'ardimento. Si che non approuo il consiglio di quelli, che rifiutato quel detto di Virgilio, *Audentes fortuna iuuat*, stampano nell' medaglie loro arciducali quel di Ouidio, *Audaces fortuna iuuat*. ma il consiglio del Tasso nella prima Apologia lodo infinitamente. il quale per difendere l'amico suo, non si curò di cõtradire tacitamente à quello che hauea detto in questo luoco, e che forse sentiua, secondo la disputa del Lachete di Platone, e le sentenze d'altri filosofi, e poeti, le quali non fa di mestieri in questo luoco di recitare. E nõ rileua che Virgilio dicesse *Audacem ad Turnum*. perche ogniũ

sa di quali costumi sia finto Turno da Virgilio: cio sono fieri, & irragioneuoli per il piu. Laonde gli conuiene il titolo di audace. lo quale essere biasimeuole, ci l' insegna M. Tullio, oue dice in vituperio di Antonio: Cupit enim se audacem dici. Philippicarum Secunda.

Stan. LIX.

Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via piu, che di speranza.

Il Petrarca, Canz. Ne la stagion.

Sol memoria m' auanza
E pasco il gran disir sol di quest' vna.

E di sopra hauea detto.

Di memoria e di speme il cor pascendo.

Cio che dottamente esplica il Boccaccio con queste parole, Filoc. lib. quinto: Questo amore niun' altra cosa è, che vna irrationabile volonta nel core per libidinoso piacere, che a gli occhi è apparito, nutricato per otio da memoria, e da pensieri nelle folli mente. Laonde il Tasso dira di sotto nella persona di Erminia.

E tra folli pensieri in van m' auolgo.

Stan. LXI.

E co' pensieri suoi parla e sospira.

Il Petrarca, Canz. X.

Ma non di parlar meco i pensier miei.

Alludono ambedui a quella definitione del pensiero

penſiero che ſi legge nel Sofiſta di Platone, che gl' è vn dialogo dell'anima con ſe ſteſſa: il quale ſe ſi proferiſce co'l ſuono delle parole, ſi addimanda oratione.

Stan. LXIIII.

Con horribile imago il ſuo penſiero
Ad hora ad hor la turba, e la ſgomenta. &c.

Queſti affetti d' amore, che il Taſſo attribuiſce ad Erminia verſo Tancredi, furono gran parte da Appollonio attribuiti à Medea verſo Theſeo. Di cui m'è paruto di regiſtrare in queſto luoco alcuni verſi a quegli del Taſſo ſomiglianti. lib. III. Argonaut.

Τάρβει δ' ἀμφ' αὐτῷ μὴ μὲν βόες, ἠὲ καὶ αὐτὸς
Αἰήτης φθίσειεν. ὀδύρετο δ' ἥντε πάμπαν
Ἤδη τεθνειῶτα. τέρεν δὲ οἱ ἀμφὶ παρειὰς
Δάκρυον αἰνοτάτῳ ἐλέῳ ῥέε.

Dopo i quali parla medeſimamente de' Sogni horribili, che Medea ſgomentauano.

Stan. LXVII.

Si che per l'uſo la feminea mente
Soura la ſua natura è fatta ardita.

Tutto quello che nella preſente ſtanza ſi dice dell'ardimento di Erminia nato dalla lunga ſperienza di varie calamità, & in oltra dalla poſſanza di Amore, come ſi dice nelle ſeguẽti ſtanze: ſi dice dal Taſſo ad vn fine ſolamẽte, cio è, di tar'

far' auertito il lettore, che egli non pecca in disuguaglianza de' costumi, se finge che Erminia, la quale sempre timida & imbelle ha introdotta essere, sia hora tanto valorosa & ardita, che armata con l'arme di Clorinda di mezza notte riesca dalla città di Gierusalemme, e vada al campo de' nemici con vn solo scudiero. Perche sapeua che Aristotile hauea ripreso Euripide per la disuguaglianza de' costumi attribuiti ad Iphigenia in Aulide: facendola prima essere tutta timida, e nel fine tutta coraggiosa.

Stan. XXVIII.

Ma fan dura contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Honor, Amore.

Ouidio, Eleg. X. lib. I.

Vidit, & vt teneræ flammam rapuere medullæ
Hac pudor, ex illa parte trahebat Amor.

Quanto poi a quello, che il Tasso fa contendere e garreggiare tra loro questi dui affetti nell' anima di Erminia, è da sapare, che il medesimo finse Platone nel Philebo, della Sapientia, e de' Piaceri. & Ennio in vna Satira, della Morte e della Vita, non altrimente, che se questi affetti o forme fussero stati animali ragioneuoli.

Stan. LXIX.

Et tu libera hor vuoi perder la bella
Ver[illegible]ita, che'n prigionia guardasti?

Tale

Tale è quello che Saffo poetessa fingeua dire vna nuoua sposa verso se stessa.

Παρθενία, Παρθενία ποῖ με λιποῖς οἴχῃ;

Che vuol dire: Verginita, Verginita, doue me lasciando te'n vai?

Stan. LXVIII.

O'l feminile honor dell' esser bella.

Dice feminile honore, perche sente che la bellezza in vna donna sia virtu: sicome proua in vn suo dialogo. Il che è conforme con quella sentenza di Bione poeta:

Μορφά θηλυτέρῃσι πέλει καλόν, ἀνέρι δ' ἀλκά.

Cio e, La bellezza si pregia, & honora nelle donne, e la fortezza negli huomini.

Stan. LXXXV.

Tu la consigli Amor. —

A questo proposito fa vn' elegantissimo epigramma di Q. Catulo, recitato da Gellio. & è questo.

Aufugit mi animus, credo (vt solet) ad Theotimũ
Deuenit. sic est. perfugium illud habet.
Quid si non interdixem, ne illum fugitiuum
Mitteret ad se intrò: sed magis eijceret?
Ibimu' quæsitum. verùm ne ipsi teneamur
Formido. quid ago? da Venu' consilium.

L'ultimo verso del quale fu tradotto dal Petrarca, in quel principio di Canzone.

Che

Che debbo io far, che mi consigli Amore?

Del medesimo Catulo recita Cicerone, lib. I. De Nat. Deor. vn' altro epigramma, donde prese Annibal Caro tutto l'argomento del sonetto, che incomincia.

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare.

Di tanto agume e politezza di ingegno erano gli antichi poeti Latini, si come dalle poche e mal concie relliquie di loro sparse in questo & in quello autore si puo congietturare.

Stan. LXXXVI.

Dal loco, oue riporsi erano vsate,
Furtiuamente la Donzella prese.

Dotto sentimento. Perche è differenza tra'l furare, e'l prendere furtiuamente le cose altrui: si come ci dichiara nel secondo libro della Rhettorica Aristotile, dicendo, che non chiunque ha presa qual cosa furtiuamente, l'ha etiandio furata: ma se l'ha furata per fare danno altrui, & per appropriarsel' a se stesso. E gli nostri Legisti fanno la medesima differenza *inter furtum & opus furtiuum*. Per il che disse il Poeta nel secondo Canto del velo della Vergine.

O fu di man pietosa opra furtiua.

Et di sotto nel medesimo luocò si proua non essere quello stato furto.

Stan.

Stan. XXXIX.

E in atto militar se stessa doma.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. Terzo.

Hor' in atto seruil se stessa doma.

Lo qual modo di dire appres' egli forse da Omero, lib. IIII. Odyss.

Αὐτὸν μὲν πληγῇ σιν ἀεικελίῃσι δάμασσας
Σπεῖρα κακ' ἀμφ' ὤμοισι βαλὼν οἰκῆϊ ἐοικὼς.

Oue dice che Vlisse sembraua vn seruo essendosi di brutte piaghe domato, e di vilissimi panni addobbato.

Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride,
Come allhor gia, ch'auolse in gonna Alcide.

Nè men se ne ride Tertulliano à dispregio degli Etnici. Le cui parole sono queste in quello eruditissimo libro che ei scrisse, De Pallio, cio e del mantello: Tametsi adoratur à vobis Scytalosagittipelliger ille, qui totam epitheti sui sortem cum muliebri cultu cōpensauit. Tantum Lydiæ clancularia licuit, vt Hercules in Omphale, & Omphale in Hercule prostitueretur. vbi Diomedes, & cruenta præsepia? Vbi Busiris & bustuaria altaria? Vbi Gerion ter vnus? Ma di questo luoco, perche è stato ripetito dal Tasso nel Canto XVII. iui annoteremo qualch' altra cosa.

Stan. XCII.

Con tutto cio non è ch' ella non treme

Sicome

Sicome a l'euro ſuol paluſtre canna.

Hebbe riguardo à que' dui verſi di Ouidio, lib. I. De Arte Amandi.

Horruit vt ſteriles, agitat quas ventus, ariſtæ:
Vt leuis in madida canna palude tremit.

Stan.. XCIX.

L'innamorata donna iua col cielo
Le ſue fiamme ſpiegando ad vna ad vna.

Di queſta vſanza d' innamorati ſi ride Charino giouinetto appreſſo Plauto nel Prologo Mercatoris, dicendo.

Non ego idem facio, vt alios in Comoedijs
Vidi facere amatores, qui aut nocti aut die
Aut Soli, aut Lunæ miſerias narrant ſuas.
Quos pol ego credo humanas querimonias
Non multi facere quid velint quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miſerias.

Dice poi, che luceua la Luna: per accennarci quello, che coſi eſpreſſe Propertio,

Luna miniſtrat iter, demoſtrant aſtra ſalebras:
Ipſe Amor accenſas concutit ante faces.

ANNOTATIONI

Nel ſettimo Canto.

Stan. II.

Non ſi deſtò fin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti e ſalutar gli albori,
E mormorar il fiume, e gli arbuſcelli,
E con l'onda ſcherzar l'aura, e co' fiori.

Detto vie piu leggiadramente, che da Virgilio:

Euandrum ex humili tecto lux ſuſcitat alma,
Et matutini volucrum ſub culmine cantus.

O che da Sofocle nell' Electra,

Ὡς ἡμῖν ὕδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας
Ἐῶᾳ κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ.

Stan. VII.

Nè gli auidi ſoldati a preda alletta
La noſtra pouerta vile e negletta.

Queſta è paruta gran ragione à Socrate, per la quale ſi douesſe l'oro e l'argento bandir fuori del ſuo commune, deſcritto da Platone.

Stan. XI.

Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſerue.

Non è diſdiceuole, come alcuni hanno penſato, che il Taſſo metta in bocca di vn'hortolan', o paſtore

ſtore ſententie quaſi filoſofiche circa la pouerta. Perche, ſi come dice quel Prouerbio de' Greci,

Πόλλακι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα κύριον εἶπεν.

Che vuol dire, E l'hortolano molte volte molto ſaggiamente & opportunamente ragiona. E queſti del Taſſo era auuezzo nelle corti: e le ſententie ch' ei dice, ſono vulgari, & vſate al popolo dagli antichi Comici: come à dire, da Turpilio nella Lindia,

Profectò vt quiſque minimò contentus fuit
Ita fortunatam vitam duxit maximè,
Vt Philoſophi aiunt iſti, quiduis ſatis eſt.

Non peccò dunque il Taſſo in iſconueneuolezza de' coſtumi: ma Euripide à ragione fu ripreſo da Ariſtotile, per hauer fatto che Menalippe giouinetta e rozza coſi filoſoficamente prouaſſe al padre che i dui figliuoli, partoriti da lei ad vn parto, fuſſero nati d' vna vacca.

Son figli miei queſti ch' addito, e moſtro,
Cuſtodi della mandra, e non ho ſerui.

Sente quel detto di Senofonte, o d' Ariſtotile, che la moglie, & i figliuoli ſono al pouero in vece de ſerui: ſicome hauea detto Eſiodo del bue. Tibullo a queſto propoſito, lib. II. Eleg.

Quàm potius laudandus hic eſt, quẽ prole parata
Occupat in parua pigra ſenecta caſa.
Ipſe ſuas ſectatur oues, at filius agnos
Et calidam feſſo comparat vxor aquam.

Et

Et i peſci guizzar di queſto fiume.

Meritamente ripone tra gli piaceri della vita paſtorale lo vedere guizzare i peſci. ſicome proua Oppiano, lib. I. Alieutic. dicendo,

Πολλὴ γὸ βλεφαροίσι χὴ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
Παλλόμενον καὶ ἑλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθύν.

E Marco Tullio, lib. II. Academ. ad Varronẽ: Et vt nos nunc ſedemus ad Lucrinum, piſciculoſque exultantes videmus.

Stan. XIII.

Pur luſingato da ſperanza ardita
Soffrij lunga ſtagion cio che piu ſpiace.

A queſto propoſito fa molto quel che per celebratiſſimo à ſuoi tempi racconta Seneca, libro primo de Ira: cio e, che eſſendo vno, che era inuecchiato nella ſeruitu de' Rè, dimandato in che modo hauueſſe vna coſa rariſſima nella corte conſeguito, che e la vecchiezza: Con lo riceuere ingiurie, riſpoſe, e con lo renderne gratie.

Stan. XV.

Onde al buon vecchio dice, O fortunato,
Ch' vn tempo conoſceſti il male à proua.

Anzi miſero e folle, dice il prouerbio de Greci, del quale fa mentione Eſiodo, dicendo,

—— Παθὼν δὲ τε νήπιος ἔγνω.

Stolto, che co'l patir conobbi il male.

Ma ſi riſponde con Polibio, che dui ſono i modi,

di,per i quali puo l'huomo cambiare lo ſtato ſuo reo in vno migliore, cio ſono la ſperienza propria,e lo eſſempio altrui. quello ſenza dubio e piu efficace: queſto è piu diſiderabile:perche ogniuno diſidera lo imparare (come ſi dice) alle ſpeſe d'altri. Ma il primo ci apporta alla fine maggior felicita, & allegrezza, che non fa il ſecondo: perche non ſi guſta à pieno il bene da chi non ha prouato prima il male.

Stan. XVI.

Et ſe di gemme e d'or, che'l vulgo adora,
Sicome Idoli ſuoi tu foſſi vago,
Potreſti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo diſio contento e pago.

Sicome in tutte le parti che in vn poeta ſi ricercano, è merauiglioſo queſto noſtro Poeta, coſi nel giuditio,cò'l quale ha l'altrui coſe & inuenzioni imitate nel ſuo poema. Perche,laſciando per hora gli altri luochi,queſto, che habbiamo nelle mani di Erminia,che nelle cappanne di vn pouero paſtore ſi ricouera, è ſtato da lui con grand'arte eſpreſſo da quello che Lucano recita di Giulio Ceſare,quando in guiſa di ſeruo partitoſi celatamente di notte per mezzo dell'eſſercito di Pompeo,ſe'n venne alla riua del mare, et iui trouata vna cappannuccia di vn pouero peſcatore,lui con gran promeſſe coſtrinſe à volerlo portare in Italia. dicendoli.

Ex-

— Expecta votis maiora modestis
Spesque tuas laxa iuuenis si iussa secutus
Me vehis Hesperiam, non vltrà cuncta carinæ
Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.

Soggiunge poi il Tasso,

La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta. Ma che?
Non copre habito vil la nobil luce &c.

Cio che risponde à quello di Lucano.

Sic fatur, quanquam plebeio tectus amictu,
Indocilis priuata loqui. —

Stan. XX.

E dica, Ahi troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna & Amor a tanta fede.

Simile à quello epitaffio che si fa l'Amante di Theocrito, essendosi diliberato di morire.

Τῦτον Ἔρως ἔκτεινεν, ὁδοιπορε. μὴ παραδράσης,
Ἀλλὰ σὰς τόδε λέξον· Ἀπίνεα εἶχεν ἑταῖρον.

I quali versi si potrebbero transferire cosi,

Amor mi vccise, o viandante. Resta,
E di restando, Empio compagno hauesti.

Stan. XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro si forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.

Esprime con questi dui versi quell' vno di Omero, one parla della casa di Circe, e degli compagni d' Vlisse, Odyss. lib. X.

E-

Εὐρύλοχ☉ δ' ὑπόμεινεν, σϊασευόμεν☉ δόλον εἶναι.

Stan. XXXVI.

Splende il caſtel come in Theatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena.

Theatro impropriamente ſi dice delle ſale, e di ſimili altri luochi, ne' quali ſi recita a lume di torcie, ſe bene theatro è voce greca detta dal vedere. Ma ſecondo la vſanza degli vecchi Romani etiandio ne' luochi aperti ſi ſoleua recitare di notte à lume di lucerne, ſicome c'inſegna quel verſo di Lucillio, lib. III. Satyrar.

Romanis ludis forus olim ornatu' lucernis.

Il che è da notare dagli amatori dell' antichita.

Stan. XLII.

Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di fuoco arde e sfauilla:
E fuor de la viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

Oſſerua tanti ſegni di vn grandemente adirato: i quali coſi eſpreſſe ancora Seneca. Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor aſtuante ab imis præcordijs ſanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur. Dice poi il Taſſo, *di fuoco*, poetica menee, ſicome al medeſimo propoſito hauea detto Omero, Il. I.

——— ὅσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐϊκτην.

E Virgilio di Turno, — *totoque ardentis abore*
Scintillæ

Scintillæ abſiſtunt, oculis micat acribus ignis.

Per li qual ſegni ne ſi rappreſenta inanti agli occhi la figura di vn' huomo adirato. Il che percio ſi dice da' Rhetori ſubiectio ſub oculos.

Stan. XLIIII.

Nè rimaner' a l'orba notte alcuna
Sotto pouero ciel luce di Luna.

Hebbe l'occhio a quei verſi di Dante, Purgat. XVI. —— *e di notte priuata*
D'ogni pianeta ſotto pouer cielo.

Et altroue chiamò il ſito ſettentrionale vedouo per le ſtelle, che non puo mirare, ſicome il Taſſo la notte orba.

Stan. XLVI.

Come il peſce colà doue impaluda. &c.

La medeſima comparatione vſò Sillio Italico, ſe non che egli dice di vna naſſa. lib: V.

Non ſecus ac vitreas ſolers piſcator ad undas
Ore leuem patulo texens de vimine naſſam,
Cautius interiora ligat, mediamque per aluum
Senſim faſtigans compreſſa cacumina nectit:
Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem, quem traxit ab æquore piſcem.

Stan. LII.

Qual con le chiome ſanguinoſe horrende
Splender Cometa ſuol per l'aria aduſta,

Che

Che i regni muta, e i feri morbi adduce
A i purpurei Tiranni infausta luce.

Esprime que' versi di Virgilio,

Non secus ac liquida siquando nocte Cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
Ille sitim morbosque ferens mortalibus ægris
Nascitur, & læuo contristat lumine coelum.

E nota che Virgilio tacitamente come è il suo diuino costume di fare, e quasi timidamente ne accenna quella opinione vulgare, che le Comete annuncijno & apportino le morti de' Prencipi, dicendo, *lugubre rubent*. Oue che il Tasso all'usanza degli altri poeti apertamente la esplicò, e disse, *Che i regni muta*, come hauea detto Lucano — *crinemque timendi*
Syderis, & terris mutantem regna Comæten.

Ne contento di questo vi aggiunse che era infausta luce à tiranni, che egli chiama purpurei ad imitatione di Oratio. Potrei in questo luoco addurre alcune belle cose intorno à questo proposito della Cometa: se il luoco & il titolo di Annotationi lo sopportassero.

Stan. LIII.

Nuda ha la spada, e la solleua e scote
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote. & c.

Imita parimente Virgilio, oue così dice di Turno — *quassatque trementem*
Vociferans, Nunc o nunquam frustrata vocatus

Hasta meos, nunc tempus adest. da sternere corpus

E quel che segue. Ma è da notare che il Tasso cambiò la forma del dire Virgiliano: facendo che Argãte non inuochi la spada sua, come Turno l'hasta. il che non mi piace. Nè mi è ascoso che Virgilio cio fece, perche l'hasta si adoraua dagli antichi per Iddio, & era portata dagli Re in vece di Diadema: sicome n'insegna Trogo Pompeo, e Varrone secondo il testimonio di Clemente, & il Tragico Eschilo, oue parla di Parthenopeo. ma ne' anche quello mi è nascoso, che la spada fu da Scithi e da altre nationi adorata anch' essa per Iddio: sicome Luciano n'afferma nel Toxaride, & il sudetto Clemente. Siche poteua il Tasso verisimilmente in questo Circasso ritenere la vehemenza del dire di Turno: e tanto piu, che hauea detto nel secondo Canto pur di lui.

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

Cio che hauea scritto Cor. Tacito degli Sarmati, i quali parimente la spada per Iddio adorauano, dicendo: Ius in armis, ius in lacertis.

Stan. LX. & LXX.

Ponganſi i nomi in vaſo, & altrui ſorte
Non paia, che ſia giudice la ſorte
Anzi giudice Dio. ——

Conobbero questo etiandio gli Etnici. perche Platone

Platone cosi ne scrisse: Egli è necessario di vsare la vgualita delle sorti per ischifare le offese de' molti. nel che douemo inuocare Dio e la Fortuna, accio che le sorti indirizzino à quello, che è giustissimo. E Senofonte nel settimo della Pedia parlando pur della sorte, dice in persona di Ciro: Dio immortale ò Abradata, come tu dimandaui, non s'è sdegnato di preferir te, e gli tuoi agli altri tutti dell' essercito. Segue nella medesima stanza,

Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie.

Anticamente in vece de' breui si vsarono gli anelli. Perche scriue Plinio, lib. xx. Cap. I, che gli anelli à tempo de' Troiani non erano ancora trouati, e lo proua con questo, perche Omero nelle sorte non hauea fatto mentione di anelli.

Stan. LXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto.

Il medesimo racconta Plutarco nella vita di Timoleonte, scriuendo, che douendosi tentare vn fiume pericoloso, fu rimesso nelle sorti chi douesse essere il primo di quelli, che à gara cio dimandauano: & essendo tratto fuori vn'anello, nel quale era scolpita la imagine di vn trofeo, tutti gli soldati con lieto grido accolsero l'augurio & il nome di cui l'anello era.

Stan.

Stan. LXXIIII.

Vedete là il ſepolchro, oue il figliuolo
Di Maria giacque, hor che non gite auanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada.

Argante ſi aſſomiglia quiui à quel Murro Sagontino, il quale non altrimente rampognaua i ſoldati di Annibale, che aſſediauano Sagõto ſua patria, ſicome ſcriue Sillio,

Hac iter eſt, inquit, vobis ad moenia Romæ.

E non mentirono punto nè l'vno nè l'altro: perche e Sagonto, e Gieruſalemme furono alla fine eſpugnate. Dice poi Argante, il figliuolo di Maria, per iſcherno: ſicome nel ſecondo Canto diſſe Iſmeno,

Di colei che ſua Diua, e madre face
Quel vulgo, del ſuo Dio nato e ſepolto.

Lo qual gauillo o ſchernimento vſò giuſtamente Theocrito Sofiſta verſo gli Dij loro, cio è de' Gentili, dicendo agli ſuoi cittadini, Che ſteſſero di buon' animo, poiche vedeuano morire i loro Dii auanti loro.

Stan. LXXV.

La virtu ſtimolata è piu feroce
E s'aguzza del'ira a l'aſpra cote.

Sentenza, e detto de' Peripatetici, contra i quali indarno aguzza lo ſtile e lo ingegno Seneca Stoico ne' libri, che ſcriſſe dell' Ira, e vn nõ ſo chi

appo

appo Cicerone, nelle queſtioni Academ. Vedi Lattantio lib. VI. cap. XV.

Stan. LXXVI.

Queſto ſu'l Tago nacque, oue talhora. &c.

Queſto che il Taſſo dice delle giumente, diſſe auanti Virgilio delle vacche, e ſeguita la verita iſteſſa, cio è, la ferma aſſeueratione di Plinio, e di Varrone, e d'altri. Ma Trogo Pompeo coſi ne ſcriue in contrario: In Luſitania iuxta fluuium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt. quæ fabulæ ex equarum fecunditate & gregum mulitudine natæ ſunt, qui tanti in Gallæcia, ac Luſitania, tam pernices viſuntur, vt non immeritò ipſo vento concepti videantur. le quali vltime parole ſono quaſi eſpreſſe dal noſtro poeta, dicendo.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di qual aura del ciel piu lieue ſpiri.

Perche il verbo, *Direſti*, appo Latini e Volgari ſi vſa quando ſi vuol dire vna coſa apparente, e non vera, come etiandio, Credereſti, Penſareſti, e ſimili. Et è da ſapere che il medeſimo fu creduto dagli antichi delle Tigri, ſi come teſtifica Oppiano. Laonde noi poeticamente accoppiammo queſte due fauole in quei verſi del Nereo, i quali non iſtimo eſſere fuor di propoſito di qui traſcriuere:

Ille vel Armeniæ curſu veſtigia tigris
Præuertet,

Præuertet, Zephyro quamuis sit nata parente:
Vt prisci memorant Graij. quis crederet auris
Vel tigres fætas, vel equas? sub vertice Ibero
Tagri montis equas, tigres Euphratis ad amnem.

Et non si deue lasciare à dietro, che il Tasso oltre à Virgilio, imitò etiandio le parole di Dante in quel verso, Pur. xxix.

Per se, o per sù' ciel concipe e figlia.

Oue ragiona delle piante che senza seme (come dic' egli) palese in certe terre s'appigliano. Cio che Theofrasto anch' egli riferì nella forza del cielo: parlando pero non di cosa strana o merauigliosa (come Dante parue quella che esso racconta) ma di ogni pianta che tutto il di vediamo nascere tra' sassi & altroue senza verũ seme.

Stan. LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia, l'arme inesperte in Terebinto.

Il Petrarca nel trionfo d'Amore del medesimo:

Nè giacque si smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Isdrael daua le spalle
Al primo sasso del garzone Hebreo.

Il medesimo, che di Golia, si racconta da Giosefo di vn soldato Romano, detto Giuliano, il quale con la spada e con lo scudo solo mise in fuga tutto l'essercito di Giudei, e si sarebbe al fine saluato: se non che nel corso sdrucciolò e cadde sopra

ſopra i ſaſſi per cagione degli chiodi, i quali portaua fiſſi ſotto le ſcarpe.

Stan. LXXIX.

Come va fuoco al ciel per ſua natura.

Dante, Purgat. XVIII.

Poi come il fuoco moueſi in altura
Per la ſua forma, ch'è nata a ſalire
Là, doue piu in ſua materia dura.

Oue Dante iſpone la cauſa finale, perche il fuoco tenda in alto, che è la ſalute e la conſeruatione di ſe ſteſſo nel proprio luoco. Il Taſſo la efficiente o formale, cio e la leggierezza ſua. Ma perche le coſe leggieri tendano in alto, e le graui al baſſo, non ſe ne rende ragione: ne ſi può.

Stan. LXXX.

Ne l'alta Rocca aſcende, oue dell' hoſte
Diuina tutte ſon l'arme ripoſte. &c.

Il Poeta nella prima Apologia alla Cruſca dice che queſte coſe ſono piu minutamente deſcritte dall' Areopagita. Laonde non fa di meſtieri di annotarui ſuſu altra coſa.

Stan. XLVII.

Quanto puo ſdegno antico, ira nouella.

Sdegno antico chiama l'odio: il quale non è altro che vn' ira inuecchiata: che gli Greci percio dimandano μῆνιν, quaſi iram ἐμμονὴν cio è, durabile

durabile e ferma. quale fù quella di Achille, la quale si propose Omero a cantare. Il che mi cred' io, che sia la cagione, perche mai nomini nel suo poema l' ira per nome di ὀργὴ, che significa breue furore. onde scrisse Publio Siro, *Iratum breuiter vites, inimicum diu.*

Perche Inimicitiæ in Latino vuol dire tanto che odio: sicome ἔχθρα in Greco. in somma l' ira è principio di furore, sicome disse Ennio, & talvolta causa dell'odio, sicome Aristotile scriue nel secondo della Rhettorica.

Stan. XCV.

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea.

Cio è, ne' fati. E nota, che il Tasso dice metaforicamente che Dio scriua gli suoi decreti: nõ perche creda alle fauole degli Etnici, secondo i quali dice Drepano: An vt illi maiestatis suæ participi Deo feruntur adsistere fata cum tabulis: sic tibi aliqua vis diuina subseruit, quæ quod dixeris, scribat & suggerat? e Seneca, libro De Prouidentia: Ille ipse omnium conditor ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur: semper paret, semel iussit. E gl' è da sapere, che vsanza de' medesimi pagani fu, che tra l'altre cirimonie si faceano da loro nel nascimento de' figliuoli, nell' vltimo giorno della settimana s'inuocauano gli Fati che si doueano scriuere di quegli: sicome c'insegna

c'insegna Tertulliano Giuriconsulto e Theologo dottissimo, De Anima: Dum in partu (dic' egli) Lucinæ & Dianæ eiulatur, dum per totam hebdomadem Iunoni mensa proponitur, dum vltima die Fata scribunda aduocantur. Al qual costume alluse Claudiano, Panegyr. II. in Stilic. oue parla della spelonca dell' Eternita.

Ante fores Natura sedet, cunctisque volantes
Dependent membris animæ: mansura verendus
Scribit iura senex. —

Vltimamente Plauto finse che Gioue mandasse le sue stelle per il mõdo come spie, e che gli costumi buoni separatamente dagli cattiui in diuerse tauole annotasse, e scriuesse.

Stan. CXVI.

Fremono i tuoni e pioggia accolta in gelo.

Cio e la grandine. E dice pioggia, nõ acqua perche la pioggia è causa propria, e prossima della grandine: e l'acqua è causa remota, per essere cõmune al christallo, & al ghiaccio. E nota artifitio Rhettorico in vsare la diffinitione per il nome: cio che si fa per amplificatione del parlare.

ANNOTATIONI

Nell' ottauo Canto.

Stan. V.

Egli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fe tremar Babelle.

Il coſtume di baciar la mano fu antichiſſimo nella Gretia, ſicome dall' odiſſea di Omero ſi puo cognoſcere: ma fu piu toſto ſegno di allegrezza, e di affettuoſo amore, che di ſommiſſione, come oggi di ſi vſa: e ſi vſaua anticamente in Italia tra' ſerui e patroni, e tra liberi & Imperatori, de' quali vi fu chi etiandio gli piedi ſi fece baciare. com' à dire Caligola e Maſſimino il giouene, ſecondo il teſtimonio di Dione, e di Vopiſco. Nè meno antica è quella vſanza volgare, di ſtendere la mano verſo colui, che ſi vuol da noi honorare, e poi ritirarla nella bocca propria. Cio che ſi fa taluolta in ſegno di adoratione verſo gli Dei, & i Principi. Onde ſcriſſe Plinio, lib xxviii. ca. II. In adorando dexteram ad oſculum referimus. e taluolta in ſegno di amore e di gentilezza. Appuleio: Tunc Iuppiter perpreſſa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, coniuauiat.

Stan. XI.

Par che la ſua viltà rimprouerarſi
Senta nell' altrui gloria, e ſe ne rode.

Se-

Seneca de vita beata: Quasi aliena virtus exprobratio delictorum nostrorum sit.

Stan. XIIII.

Non pensier, non color, non cangia aspetto.

Se lo cambiar colore, od aspetto ne' pericoli fusse vero inditio e segno di paura, fu gia questione molto celebre nelle scuole de' filosofi Atheniesi. e sempre mai si soleua addurre lo essempio di Arato Sicionio, il quale benche fortissimo & intrepido Capitano fusse, nientidimeno era solito nel principio del combattere d'impallidire. sicome Plutarco scriue nella sua vita, & altrone. Laonde si puo conchiudere che il Pallore non sia segno dell'animo, ma vn polso, e moto naturale del corpo, per vsare le parole di Seneca lib. II. de ira: oue alla ragione vi aggiunge la sperienza generale, dicendo. Itaque & fortissimus plerunque vir dum armatur, expalluit: & signo pugnæ dato, ferocissimo militi genua paululum tremuerunt: & magno Imperatori antequam inter se acies arietarent, cor exiluit. Ma il contrario si vede vulgarmẽte, e si tiene etiandio da filosofi, e da poeti. tra quali Omero espressamente e con molte parole afferma che lo cambiar colore è di huom vile e paurosо, ma non gia di forte: lib. quinto Iliad.

Τὸν μὲν γάρ τε κακὸν τρέπεται χρὼς ἄλλυδις ἄλλη.

Stan.

Stan. XV.

Ma dice, O quale homai vicina habbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria.

Similissimo a quello d' Ennio, lib. xiiii. Annal.

Nunc est ille dies, quum gloria maxima sese
Ostendit nobis, si viuimus, siue morimur.

Le quali parole, com' io stimo, erano pronũtiate da qualche Capitano d' essercito.

Stan. XXIII.

E fatto è il corpo suo solo vna piaga.

Imita Ouidio, il qual dice, lib. XV. Metamor.

——nullaque in corpore partes,
Noscere quas posses, vnumq; erat omnia vulnus.

Stan. XXV.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa.

Con quel che segue, è preso dal secondo lib. di Virgilio, oue si protesta Enea, di non hauer schifata la morte co'l combattere per la sua patria. e non indarno. Perche à pena è credibile, che doue ne son morti tanti, vno solo se sia saluato vertuosamente. Perche Metello diede la morte à Turpilio capitano il quale s'era solo saluato nella vccisione che fu fatta de' suoi soldati in Vacca citta d' Africa: sicome racconta Salustio.

Stan.

Stan. XXX.

Quel corpo, in cui gia uisse alma si degna.
Lo qual con essa ancor lucido e leue
E immortal fatto riunir si deue.

Dice, lucido e leue, in che modo gli Filosofi Christiani diffiniscono il corpo glorificato: e gli Stoici i loro Dij. Cicerone, lib. I. De Nat. Deor. Illud video pugnare te, species vt quædam sit deorum, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis: sitque pura, leuis, pellucida.

Stan. XXXII.

Quasi aureo tratto di penel si stende.

Cio e quasi aurea linea: la quale non è altro che vn tratto o fluſſo del punto. Et appreſe queſta ſimilitudine da Dante, Purg. xxix.

E vidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietro a se l'aèr dipinto,
E di tratti pennelli hauea sembiante.

Stan. XXXIX.

E in breue note altrui vi si sponea
Il nome e la virtu del Guerrier morto.

Oſſerua quiui il Taſſo vna legge di Platone, il quale comanda che nella ſua Republica ſi faccia l'epitaffio ſolamente à vertuoſi, e quello breue, cio e, non oltre a quattro verſi heroici. La qual

qual legge trouo che fu veramente nella Republica degli Spartani. e vi alluſe, credo, Martiale, oue dice.

Ara duplex primi teſtatur munera pili:
Plus tamen eſt titulo quod breuiore legis.

Stan. XLIIII.

Nè dar l'antico Campidoglio eſſempio
D'alcun puo mai ſi glorioſo alloro.

Colui, che trionfaua, ſolea portare in mano vn ramoſcello di lauro, e deporlo finalmente in grembo à Gioue Capitolino, come authore e donatore delle vittorie. Simile è quel luoco di Dante, Purgat. XXX.

Non che Roma di carro coſi bello
Rallegraſſe Africano, ouer' Auguſto:
Ma quel del Sol ſaria pouer con ello.

Segue poi nel medeſimo luoco del Taſſo,

Eſſi del ciel nel luminoſo Tempio.

Oue la voce, tempio, è preſa non metaforicamente, ma nel ſuo proprio, e primo ſignificato. Vedi Varrone de Lin. Latina, e Feſto.

Stan. XLV.

Sappi ch'ei fuor dell'hoſte è vagabondo.

Lo nome, vagabondo, non è aſſai honeſto per Rinaldo. Perche Aſdrubale coſi dice appo Liuio in lode di Scipione: Non peregrinabundum, neque circa amœna ora, vagantem tantum

tum ducem Romanum. Ma Rinaldo non era Capitan d'essercito, e per misfatto s'era partito nouamente dal campo, & era veramente vagabondo, & errante.

Stan. XLVII.

Che pasca de' corsier l'auida fame.

Quantunque il nome di corsiero si conuenga à tutti gli animali veloci, è nondimeno fatto proprio de caualli, come il piu nobile animale di tutti. E però Simonide in lodando le Mule di Anassila disse,

Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων.

Oue che prima essendogli offerto poco prezzo, hauea, detto ch'ei non volea lodare le mezz'asini. Ciò che fu riferito da Aristotile nel terzo libro della Rhettorica, oue così trasferì quel verso il nostro Annibal Caro

Di veloci corsier figlie honorate.

Ne meno s'è fatto proprio del caualo, il titolo di guerriero, benche molti altri animali siano stati vsati à guerreggiare. Onde disse Lucretio — *& equorum duellica proles.* Quale fu imitato dal Tasso, nel VII. Canto.

Quando la madre del guerriero armento.

Stan. LVIII.

Nacque in riua del Tronto e fu nudrito
Ne le risse ciuil d'odio e di sdegno.

Questo

Queſto mi fa credere, che Argillano fuſſe della nobiliſſima & antichiſſima citta d'Aſcoli, la quale poſta nella riua del fiume Tronto ſopra tutte l'altre citta d'Italia per le ciuili ſeditioni è ſtata chiara in ogni tempo. Perche fu quella che nella ſomma grandezza dell'imperio Romano ſolleuò l'arme per la liberta d'Italia, e coſtrinſe il popolo di Roma à riceuere gli Italiani nella loro cittadinanza. E di quindi vſci quel gran Ventidio, il primo che trionfò de Parthi, cioche tanti valoroſi capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non ſenza ragione è chiamata da Floro Caput Picentis, e da Plinio Colonia nobiliſsima. Le qual coſe ho voluto breuemente accennare, per la grande amicitia, che la patria mia Sangineſi ha perpetuamente tenuta con quella bellicoſiſſima Citta: e per i meriti d'eſſa verſo la noſtra famiglia de quali ſempre, & ouunque mi ſia, terrò grata memoria.

Stan. LX.

E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo
Di ſangue, e di pallor liuido e ſozzo.

Dante, Infer. XXVIII.

Si che'l ſangue facea la faccia ſozza. e poi
E'l capo tronco tenea per le chiome
Peſol con mano, à guiſa di lanterna.

Dal medeſimo Dante è preſo quel verſo nella ſtan-

la ſtanza ſeguente —— *e nel parlar gl'inſpira*
Spirito nouo di furor ripieno.

Perche Dante haurea detto, *e ſpira*
Spirito nouo di virtu ripleto.

Stan. LXIII.

Dunque vn popolo barbaro, e Tiranno
Che non prezza ragion, che fe non ſerba.

Accuſa data vulgamente dagli antichi a gli Galli, come quella etiandio, che ſegue, dell' auaritia. Ne meno vulgarmente ſi ſolea dare a gli Franchi, popoli antichi della Germania, ſe volemo credere à Vopiſco che l'afferma nella vita di Bonoſo: Ipſis prodentibus Francis, quibus familiare eſt ridendo fidem frangere. La qual ſententia fu quaſi eſpreſſa dal Petrarca nella Canz. Italia mia.

Ne v'accorgete ancor per tante proue
Del Barbarico inganno,
Ch'alzando il dito con la morte ſcherza.

Oue è da notare (per dir queſto in occorrenza e quaſi in paſſaggio) quel modo di dire, *alzando il dito:* per il quale volle eſprimere quel coſtume de' Romani ne giuochi de' Gladiatori: cio era, che quando il popolo volea ſignificare che ſi vccideſſe il vinto, alzaua il dito groſſo: quando che ſi ſaluaſſe, e moriſſe, il medeſimo dito premeua: onde ne' nacque il prouerbio Premere pollicem per ſignificare il fauore, &

Auertere pollicem per il contrario: ſicome laſciò ſcritto Plinio lib. XVIII. Dice dunque il Petrarca, che il Bauaro alzando il dito ſcherzaua con la morte, perche à ſuo piacere e quaſi per iſcherzo faceua gli huomini vccidere.

Stan. LXV.

Taccio ch'oue il biſogno. — & quel che ſegue.

Imita, (ſe non m'inganno) quei verſi di Omero, proferti da Achille, contra lo Re Agamenone. Iliad. α'.

Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυαὶ καὶ πολέμοιο
Χεῖρες ἐμαὶ διέπουσ' ἀτὰρ ἢν ποτε δασμὸς ἵκηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον. ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φιλόν τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας ἐπὴν κεκάμω πολεμίζων.

Cio è, come in fretta gli ho trasferiti.

E pur dell'aſpra impetuoſa guerra
Maggior parte gouernan le mie mani.
Ma poi nel diſpenſar le prede e i premi
Tui ſon gran parte. Io caro e picciol dono
Stanco alle naui & anhelante porto.

Stan. LXVIII.

Rinaldo han morto, il qual fu ſpada e ſcudo
Di noſtra fede. ———

Vnitamente ſi attribuiſce à Rinaldo quello, che gli Romani ſeparatamente diedero à dui lor Capitani nella guerra d'Annibale, cio e il titolo di ſcudo à Fabio Maſsimo, & il titolo di ſpada à

Claud.

Claud. Marcello. E non men degno è quello, che queſto, anzi piu quanto fu ſempre: maggior lode lo difendere la ſalute de'ſuoi, che lo vccidere gli nemici. Laonde Pompeo eſſendo interrogato che ſentiſſe della guerra contra Ceſare, riſpoſe che ſe altri prendeua la ſpada per la liberta della patria, egli hauerebbe preſo lo ſcudo Et appo gli Athenieſi era maggior pena propoſta à chi perdeua lo ſcudo, che a chi la ſpada: ſtimando eſſere giuſto e buono che prima la vita noſtra difendiamo, che cerchiamo torre la ſua allo nemico.

Inulto giace? e ſu'l terreno ignudo
Lacerato il laſciaro & inſepulo.

Voci Tragiche. Euripides Phoenicibus.

Ἐᾶν δ' ἄκλαυτον ἄταφον οἰωνοῖσι βόραν.

Laſciarlo ſenza pianto, & inſepulto
Paſto agli vccelli.— Coſi Sofocle, et Omero lib. XI. Odyſſ. e chi nò?

Stan. LXIX.

— O pur vorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda. e poi
Ne co i Franchi commune haurem l'impero.

Allude à quel prouerbio de Greci, riferito (come dicono) dallo ſcriuano di Carlo Magno, φρακ'γον φίλον ἔχης, γείτονα μὴ ἔχης. Che vuol dire, Lo Franco habbilo per amico, non per vicino.

Stan.

Stan.

Nudo è le mani, e'l volto. —

In tal'atto ci finge Virgilio che Enea richiami i ſuoi Troiani dal combettire, lib. XII. & in tal'atto veramente Guilio Ceſare hauendo rotto Pompeio in Farſaglia richiamaua gli ſoldati dalla acciſione de'Romani gridando. PARCITE CIVIBVS. Apollonio Rhodio ſcriue, che Orpheo acquetò la ſeditione degli Argonauti col ſuono della lira. Il Taſſo par che vi voleſſe vſare vna machina poetica per fare, che Argillano e tutti gli altri infuriati nella ſeditione ad vna viſta di Goffredo ſi reſtaſſero timidi e cheti: dicendo che fu fama vn'agnolo di Dio fuſſe viſto auanti la faccia di Goffredo in atto minaccioſo e terribile. Cio che non era forſe neceſſario: perche ſenza queſto ſi farebbe facilmente creduto quel che hauea detto della ſubita paura de' ſeditioſi: concioſia che Liuio il medeſimo apunto racconta che auenne a Scipione a Cartagine di Spagna in vna ſeditione de' ſuoi ſoldati, ſenza verun tale miracolo, od agiuto. Ma raccontandolo per fama pare che habbi voluto tale obiectione ſchifare, quaſi per neceſsita di ſtoria l'habbia fatto.

ANNO-

ANNOTATIONI

Nell' uono Canto.

Stan. V.

E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Suolger non puo dell'immutabil mente.

Dante, Infer. X.

Che gioua nelle Fata dar di cozzo ?

Quel che poi segue nel Tasso, e i gran deceti, è posto per dichiaratione de quel che è detto auanti. Perche niente altro è il fato, che vn decreto immutabile della mente diuina.

Stan. XVIII.

Che dal sonno ala morte è vn picciol varco.

Percioche nel sonno, come dice Lucretio —*Mors omnia prestat, Vitalem præter sensum, calidumque vaporem:* cio è l' anima nutritiua, la quale nel sonno spetialmente veggia, e s' adopera. Donde gli poeti finsero il sonno essere parente della morte, come dice il Petrarca, ouero, come Virgilio, Omero & Esiodo, fratello nato ad vn parto di vna medesima matre, cio e la notte. In che modo lo chiamarono etiandio Gorgia Leontino, e Diogene filosofi in quella lor celebre risposta. Et Alessandro Magno dicea, che in dui tempi solamente si conosceua essere mortale

mortale cio ſono, quando era con donne, e quando dormiua. ſicome recita, & iſpone Plutarco, lib. VIII. Sympos. & libro, De Amici & Adulatoris diſcrimine.

Stan. XXII.

Rapido ſi che torbida procella. &c.

Congiunge quiui il Taſſo quattro ſimilitudini in forma d' hyperbole, cio ſono la procella, il fiume, il folgore, & il tremoto. Sillio Italico n' vſò al medeſimo propoſito vna di piu, dicendo lib. XV.

Vt torrens, vt tempeſtas, vt flamma coruſci
Fulminis, vt Boreã pontus fugit, vt caua currunt
Nubila, cum pelago cælum permiſcuit Eurus.

Il che è da notare, come coſa rara tra' poeti, e poco men che vitioſa. Virgilio in vn luoco ſolamente, cio e nel quarto della Georgica, ne vſò tre, iui: *Tum ſonus. &c.*

Stan. XXIII.

E piu direi, ma il ver di falſo ha faccia.

Segue le parole & il precetto inſieme di Dante, che dice, Inſer. XVI.

Sempre a quel ch' ha faccia di menzogna,
Dè l' huom chiuder le labra, quant' ei puote:
Però che ſenza colpa fa vergogna.

Dice, ſenza colpa, alludendo forſe a quel che ſcriſſe Nigidio Figulo, ciò e che lo dir menzogna

na non è colpa nè vitio, ma lo mentire si. Vedi Gellio lib. XI. Atticar.

Stan. XXV.

Porta il Soldan su l'elmo horrido e grande
Serpe — e cio che segue, è fatto ad imitatione di Virgilio, il quale finge che Turno portasse nell' elmo vna Chimera che gittaua fuoco. si come veramente si scriue da Floro, lib. IIII, d' vn Centurione di Crasso, il qual portaua nella battaglia vn' elmo che mandaua fuori fiamma artifitiale si, che tutti gli nemici in ispauento e fuga metteua.

Stan. XXVII.

D'arme grauando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e'l molle volto.

Ritiene in questi giouanetti Romani l'antico costume de' loro maggiori, appo i quali la eta militare fu definita dagli sedeci anni infine à quaranta e sei. Sillio:

Pubescit castris miles, galeaque teruntur
Nondum signatæ flaua lanugine malæ.

Stan. XXIII.

Pero che quello o figli e vile honore
Cui non adorni alcun passato horrore.

Esprime quel verso di Claudiano,

Vilis honor, quem non exornat præuius horror.

Stan.

Stan. XXXIII.

Dal giouinetto corpo vscì diuisa
Con gran contrasto l'alma: e lasciò mesta
L'aure suaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti & adorni.

Imita Omero, il quale dice d'Ettorre,

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἀϊδόσδε βεβήκει
Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦς' ἀνδροτῆτα καὶ ἥβην.

I quali versi di Omero adduce Platone nel terzo libro del suo Commune per prouare, che gli poeti rendono co'loro versi gli huomini vili, e paurosi della morte.

Stan. XXXIIII.

Rimanean viui ancor Pico e Laurento,
Onde arricchì vn sol parto il genitore. &c.

Conferiscilo con Virgilio, lib. X. iui,
Vos etiam gemini Rutulis. e cio che segue.

Il Tasso trasferisce, *dura discrimina*, Dura distintion: in che modo disse a questo proposito Pacuuio nell'Atalanta: *Habeo ego istam qui distinguam inter vos geminitudinem.*

Simile luoco à quel di Virgilio è appresso Lucano lib. III. oue dice,

Stant gemini fratres fœcundæ gloria matris
Quos eadem varijs genuernnt viscera fatis:
Discreuit mors sæua viros. &c.

Dottamente

Dottamente dice, che furno generati con diuersa sorte: perche questa è vna delle ragioni le quale vsorono gli antichi per prouare l'Astrologia, dico quella che predice la sorte degli huomini dal nascimento loro, essere falsissima. Cõcioſia cosa che se fusse vera, quegli che nel medesimo punto d'un medesimo ventre nascono, sarebbero sempre de' medesimi costumi, & da medesima sorte condotti: cio che per il piu auuiene altrimente. benche taluolta sono in tutte quasi le cose simili. Onde si legge che Hippocrate riconobbe dui fratelli essere nati ad vn parto, perche essendo ammalati, in ambedui in vn medesimo tempo la malatia s'aggrauaua & alleggeriua. Vedi S. Agostino De Ciuitate.

Stan. XXXV.

Il padre, ah non piu padre. —

Ouidio, lib. xviii. Metam. & II. Eleg.

At pater infelix non iam pater, Icare, dixit
Icare, dixit, vbi es? — Segue,
Rimira in cinque morti hor la sua morte.

Perche il padre more e viue ne' figliuoli. Publio Siro:

Homo toties moritur, quoties amittit suos.

Et in questo senso dice Mezentio ad Enea

—— *Quid me erepto sæuissime nato*
Terres? hæc via sola fuit qua perdere posses.

Stan. XLVI.

Soura i rotti confini alza la fronte
Di tauro —— Virg. *Taurino cornua vultu.*

Perche gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E percio, cred' io, che Lucullo Imperatore dell'essercito Romano douēdo passare l'Eufrate per debellare lo Re Tigrane, sacrificogli vn toro di quegli sacri, che senza custodia veruna per i campi errauano: sicome recita Plutarco nella sua vita. Laonde non si deue riferire solamente al fiume Po la forma di toro: ma a qual si voglia generalmente: eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egittij si pingeua con la faccia di cane: perche disse Vergilio, — *& latrator Anubis.* o simil'altro.

Stan. LVI.

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Da legge al tutto è l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del mondo angusto
Oue senso o ragion non si conduce.

Questo è quel luoco sopra tutti i cieli, del quale scriue Platone, che nessun poeta mai lo cantò, o lo canterà secondo la dignita sua. E non è marauiglia, non potendosi à quello con il senso, o con la ragione peruenire, lo qual senso e la qual ragione sono gli dui vnici instrumēti della cognition nostra: sicome n'accenna quiui il Poeta, e l'esplica

l'esplica il Filosofo nella Metafisi.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura
Ministri humili. —

Questa descrittione, o imagine che si voglia dire della Diuinità, mi ricordo di hauerla letta nel Pontano, a gli cui libri, per nõ hauergli hora a mano, rimetto lo studioso leggitore. & insieme alla descrittione dell' Eternita fatta da Claudiano poeta pure Christiano nel secondo Panegyrico in Stiliconem. Iui

Est ignota procul nostræque imperuia menti. &c.

Io per isplicatione di quello che dice quiui il Tasso del Fato e della Natura, stimo esser cosa conueneuole di addurre in questo luoco le parole di Mercurio Trismegisto scritte nell' epistola ad Ammone. e dice cosi, come l'ho trasferito: La Prouidentia gl'è vna perfetta ragione del celeste Dio. alla quale sono concreate due potentie, la Necessita, & il Fato. Et il Fato è ministro della Prouidentia, e della Necessita. Ma al Fato ministrano e seruono le stelle. Concioſia cosa che nessuno puo schifare la forza del Fato, ne si puo guardare della potenza de le stelle. Perche le stelle sono l'arma del fato, secondo il quale ogni cosa mandano a perfettione nella Natura, e negli huomini. Da queste parole dunque è chiaro perche il Tasso chiami il Fato e la Natura ministri humili della Diuinita, e prima il fato, che la Natura.

tura. Soggiunge poi — *e'l moto, e chi il misura*, cio è il moto & il tempo, che non è altro, che vna misura del moto celeste, sicome s'esplica nel quarto libro della Fisica. E però Dante in vece di tempo vsurpò il moto, in quel verso dell' Inferno, se ben mi ricordo.

E durera, quanto moto, lontana.

Nomina poi immediatamente il luoco, dicendo. *E'l luoco:* Perche questi tre sono gli primi accidenti della natura, la quale si difinisce da Aristotile essere principio del moto, il quale moto non puo essere senza il tempo, e senza il luoco.

Stan. LVII.

——— *E quella che qual fumo, o polue*
La gloria di qua giuso, e l'oro, e i regni,
(Come piace la su) disperde e volue:
Ne Diua cura i nostri humani sdegni.

Intende la Fortuna, la quale, secondo che scriue sant'Agostino, altro non è che vna secreta volonta d'Iddio. Laonde Lucretio la chiamò, *Vim abditam.* I cui versi, perche similissima questi del Tasso mi paiono, è di mestieri di recitare in questo luoco. Lib. I.

Vsque adeò res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulchros fasces, sæuasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Oue nota la prudentia del Tasso, il quale in luoco

luoco di quella voce Lucretiana, *quædam*, disse, *Diua*. Diuinamente: concioſia coſa che ogni volonta, & ogni virtu, che in noi ſi dice accidente, in Iddio è ſuſtantia, cioche vuol dire è eſſo Dio: non trouandoſi in lui veruno accidente. Ouero ſi potrebbe intendere Diua per diuina, & incognita all' intelletto humano ſicome alcuni antichi Filoſofi etiandio ſentirono della Fortuna, ſecondo il teſtimonio di Ariſtotile, Lib. II. Phyſic.

Stan. LVIII.

Al gran concento de beati carmi
Lieta riſuona la celeſte reggia.

Heſiodus, Theogonia. —γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς
Ζηνὸς ἐρικυδέος, θεᾶν ἐπὶ λειριόεσσαν
Σκιδναμένη. ἠκεῖ δὲ κάρη νιφόεντ' ὀλύμποιο.

Oue è da notare che quel che diſſe Heſiodo γελᾷ, cio è ride, il Taſſo lo eſprime con quelle due parole, *Lieta riſuona*.

Stan. LXI.

E gli altri, i quali eſſer non ponno erranti,
S'angelica virtu gl' informa e moue.

Erranti. Allude al nome Greco Planetæ co'l quale i Greci chiamarono le ſette ſtelle de i ſetti orbi o cerchij del Cielo. Per la qual coſa grauemente contra quegli come biaſtemmatori dell'opre diuine parla nel ſettimo libro delle leggi Platone.

Platone. Percioche non erra quello, che perpetuamente va per le medesime vie, e gli medesimi progressi e regressi constantemente osserua. Laonde scrisse M. Tullio, lib. I. De Diuinat.

Et si stellarum motus, cursúsque vagantes
Nosse velis, qua sint signorum in sede locatæ,
Quæ verbo, & falsis Graiorum vocibus errant,
Reuera certo lapsu spatioque feruntur.

Quella ragione che ne adduce il Tasso, perche non siano erranti, cio e perche sono informati e mossi da virtu angelica, che vuol dire, dall' Intelligenze, e menti celesti: sappi che è vna ragione non Mathematica, ma Naturale, ouero oltre naturale: concioſia cosa che sia presa dalla forma interna di loro. e non punto da qualche ragione di quantita o di magnitudine, o numero.

Oue se stesso il mondo strugge e pasce
E ne le guerre sue more e rinasce.

Sente quel detto vulgare di Aristotile, Mundus quotidie nascitur, & interit. intẽdendo delle mutationi elementari, per le quali tuttauia questo si genera, e quello si disfa, e corrompe. Onde Pub. Siro disse,

Lex vniuersi hæc est, quæ iubet nasci & mori.

Dice poi il Tasso, *guerre*, sicome Lucretio delle medesime mutationi, -- *cum maxima mundi*
Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.

Stan.

Stan. LXII.

Venia ſcotendo con l'eterne piume
La caligine denſa e i cupi horrori.
Dante, Purgat. II.
Trattando l'aere con l'eterne piume.
Segue nella medeſima ſtanza,
Tal ſuol fendendò il liquido ſereno
Stella cader de la gran madre in ſeno.
Dante, Parad. XV.
Quale per li ſeren tranquilli e puri
Diſcorre adhor adhor ſubito fuoco
Mouendo gli occhi, che ſtauan ſecuri.
Aggiungi a queſto, quel che annotaſsimo nel Canto quarto, ſtanza, *Dopo non molti di.*

Stan. LXVIII.

Poi fere Albin la vè primier s'apprende
Noſtro alimento. —— Dante, Infer. XV.
E quella parte, donde prima è preſo
Noſtro alimento, al'un di lor trafiſſe.
Coſi hanno circonſcritto il fecato, per eſſere queſto nome brutto nella lingua volgare. Perche in Latino & in Greco è altrimente. E pero Virgilio nominò Iecur, & Omero Hepar, a queſto propoſito di Dante, e del Taſſo. lib. 17.
Καὶ βάλεν Ἱππασίδην Ἀπισάονα ποίμενα λαῶν
Ἦπαρ ὑπὸ πραπίδων. ——

Stan.

Stan. LXIX.

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirſi al ſuo principio in vano.

Virgilio. lib. X.

Te deciſa ſuum Laride dextera quærit,
Semianimeſq; micant digiti, ferrumq; retractat.

Ma il Taſſo in coniungere queſti dui eſſempi inſieme, dico della mano, e della coda del ſerpente, riguatdò, penzo, a Lucretio, il quale in vn medeſimo luoco gli vsò per dimoſtrare, come a lui parue, l'anima humana eſſer mortale. Perche coſi argomenta. In quella mano, e'n quella coda, poiche ſi muouono, è neceſſario che vi ſia o parte dell'anima tutta, che è nel corpo, od vn'altr'anima intiera. Ma queſto non può eſſere, perche in vn corpo ſareben piu anime, cio che è aſſurdo. Gl'è dunque che le moue, vna particella dell'anima totale, che è in tutto il corpo. Onde auuiene che l'anima ſi poſſa diuidere Ma niſſuna coſa ſi puo diuidere in parte, che non ſia corporea. L'anima dunque è corporea, e per cõſequenza mortale. Alla qual ragione, o piu toſto ſofiſteria ſi riſponde, che non è vero, che quello che moue la mano, o la coda del ſerpente reciſa, ſia neceſſariamẽte o parte dell'anima del corpo, od vn'anima diuerſa: perche nè queſto,

ne

ne quello è: ma vno ſpirito caldo che anchora rimane in quei membri tagliati. lo quale ſpirito o vapore in breue ſpatio di tempo mancando, viene parimente a mancare il moto loro. Benche quanto s'appertiene alla coda del ſerpe, Ariſtotile concederebbe che vi fuiſſe vn'altr' anima, dicendo in vn luoco, che ciaſcheduno animale inſetto è in certo modo molti animali: per non eſſere in quelli vno principio di vita, o di mouimento, come negli altri animali e il capo, o'l cuore.

Stan. XXVI.

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, che tanto ardire in voi s'alletti?

Dante, ſe ben mi ricorodo,
Ond' eſta tracotanza in te s'alletta?

Stan. LXXX.

Non tu (chiunque ſia) di queſta morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto. &c.

Imita Virgilio, lib. X. in quel luoco.
Ille autem expirans, e quello, che iui ſegue.

E Virgilio imitò prima Omero. Perche e da notare che gli antichi ſi penſarono che gli huomini quando moriuano, haueſſero poſſanza d'indouinare e predire le coſe future, ſicome ragiona Socrate nell'Apologia, predicendo egli auanti la morte le diſgratie che doueano ad Anito e Me-

lito ſuoi accuſatori dopo la ſua morte auuenire.

Stan. XI.

Il bel mento ſpargea de' primi fiori.

Simile è quel di Pacuuio,

Nunc primùm opacat flore lanugo genas. Segue,

Giunge gratia la polue al crin'incolto.

Claudiano, in IIII. Conſulat. Honorij.

Ipſe labor puluiſque decet, confuſaque motu
Cæſaries — Vedi tutto queſto luoco di Clau.

Stan. LXXXVIII.

Nè di cio ben contento al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fa guerra,
Quaſi maſtin, che'l ſaſſo onde a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.

Queſta ſimilitudine fu dianzi al medeſimo propoſito vſata da Platone, lib. V. De Repub. Perche coſi conchiude, οἶει τι διάφορον δρᾶν τὸς τὸτο ποιοῦντας τῶν κυνῶν, αἱ τοῖς λίθοις, οἷς ἂν βληθῶσι, χαλεπαίνουσι, τὸ βάλλοντ' οὐκ ἀπολύμεναι; La quale ſimilitudine coſi trafferì Pacuuio in quella fauola, che s'intitula Armorum Iudiciũ: *Nam canis quando eſt percuſſa lapide, non tam illum appetit, qui ſe ïcit, quam illum eum ipſum lapidem, quo ipſa icta eſt, petit.*

Stan. XCII.

Non io ſe cento bocche, e lingue cento

Haueſſi,

Haueſsi, ferrea lena, e ferrea voce.

Coſtume proprio e familiare de' poeti. Del quale ſi burla Perſio nella V. Satira. E credo che il primo ad vſarlo fuſſe Omero, il quale nõ cento come gli altri poeti, ma dieci bocche e lingue diſidera. Nel che fu imitato da Cecilio poeta latino, ou' ei diſſe. *Si linguas decem habeam vix habeam ſatis, rem qui delicem.*

Ma laſciò quello Romano lo cor ferreo di Omero, perche non ſi conueniua in vna Comedia diſiderare tant' oltre per iſprimere coſe di poco momento: ſe non forſe per iſcherzo, come fece Patron poeta, quegli che ſcriſſe i centoni fuor di Omero dell'arte del cucinare. i cui verſi ſono citati da Atheneo, lib. IIII.

Stan. XCVII.

Fatto in tanto ha il Soldan cio, ch'è conceſſo
Far a terrena forza. e quel che ſegue.

Queſta deſcrittione di vna ſomma ſtanchezza è ſtata trouata da Omero, trafferita da Ennio, ornata da Virgilio, perfetta, e compita dal Taſſo: ſicome etiandio quella comparatione del caualo a ſtan. lxxv. di ſopra nel medeſimo canto: i quali dui luochi ſe diſidera qualcuno di conferire, legga Macrobio ne' Saturnali. e vedra, che il Taſſo piu compitamente gli ha trattati. E per dire alquanto del preſente luoco, e da ſapere, che quei dui verſi vltimi.

Spez-

Spezza e non taglia, e diuenendo ottuſo,
Perduto il brando homai di brando ha l'uſo.

Furono fatti dal Noſtro ad imitatione di Lucano, oue parla di quello Sceua, che ſolo in vna porta de ſteccati ſoſtenne alcuue migliaia di ſoldati Pompeiani. Perche dice:

Iamque hebes & craſſo non aſper ſanguine mucro
Percuſſum Scæuæ frangit, non vulnerat hoſtem:
Perdidit enſis opus: frangit ſine vulnere mẽbra.

Il che quanto piu acconciamente ſia detto dal Taſſo, lo giudichino gli accorti lettori, accoppiandoui quel luoco etiandio del Boccacci. lib. I. Filoc. Il taglio della ſua arme era perduto (dic' egli) ma in luogo di tagliare rompeua, & ammaccaua le dure oſſa degli aſpri combattitori. Nel Taſſo ſi noti, che trafferendo quel di Lucano, *enſis opus*, egli diſſe, *l'uſo di brando*: dottamente. Perche ne accenna quello che ſi ſcriue da Filoſofi, cio è che la natura e la eſſenza dell' inſtrumento non è altro, che l'uſo ſuo, come a dire della ſpada lo tagliare. lo qual vſo perdendoſi viene la ſpada a non eſſere piu ſpada, ma ſemplice ferro: perche non gli ſi conuiene piu la definitione della ſpada, che è, Inſtromento atto ad incidere, o tagliare le membra de' nemici. E ſi perde perdendoſi in eſſa l'agutezza che noi propriamente diciamo filo: ſicome la chiamarono etiandio gli antichi Latini. Ennio,

Dependent manibus gladij filo gracilento.

ANNO-

ANNOTATIONI

Nel decimo Canto.

Stan. V.

Poi quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varij aſpetti, e i color tinge in negro.

Saggiamente dice che toglie i varij aſpetti, e non i colori, ſi come hauea ſcritto per dianzi Virgilio, dicendo — *& rebus nox abſtulit atra colorem*: ſeguendo la opinione di alcuni filoſofi antichi, i quali ſtimarono che i colori naſceſſero non dalla temperatura delle qualita di ciaſchedũ corpo: ma dal vario ripercotimento della luce e riſpetto o ſito de' corpi. Onde Claudiauo diſſe, In Conſul. Manlij.

Sitne color proprius rerum, luciſue repulſu
Eludant aciem. —

La quale opinione come vaniſſima fu dagli antichi rifutata ſi da altri, come da Plutarco nel libro, che ſcriſſe contra Colote Stoico. Si tolgono dunque dalle tenebre non i colori, ma gli aſpetti, che Ariſtotile diſſe τὸ ὁρατὸν, cio e Lo viſibile, lo quale non puo eſſere ſenza la luce, ſicome da eſſo, e da ſuoi interpreti ſi eſplica. Ma dice il Taſſo che la notte tinge i colori in nero: perche gli ricopre con le ſue tenebre non altrimente, che ſoglia vn velo nero ricoprire gli varij colori di vna pittura.

Stan.

Stan. VI.

E cibate di lor ſu'l terren nudo.

Dice coſi ſecondo la natuta di quel paeſe, nel quale allhora ſi trouaua Solimanno. perche la Palma non produce frutti in Europa che ſiino atti à cibare: ma in Soria,& in Egitto gli produce tali, che e di viſta e di dolcezza tutti gli altri frutti grandemente ſuperano.

Stan. IX.

Che fantasma importuno a viandanti.

Auuerti che il noſtro Poeta mai introduce veruno fantaſma,ſe non pagano, o qualche ſpirito diabolico: quale è quiui queſto Mago, e Belzebub nel ſettimo Canto, & Aletto nel nono. Si perche da ſe iſtimò non conuenirſi alla Chriſtiana religione queſte ciancie: ſi perche ſapeua che Platone percio gli antichi Poeti grauemente ripreſe, perche haueuano finto gli Dei mutarſi in noue forme, & in fantaſmi à guiſa di preſtigiatori, ò come gli antichi ſcrittori Toſcani gli addimandano, di Giullari. Il luoco di Platone e nel II. libro de Rep.

Stan. X.

Nè il mordace parlar' indarno è tale
Perche de la virtù cote è lo ſdegno.

Similiſsimo a quello di Omero,lib. viii. odiſſ.

Ἀλλὰ

Ἀλλὰ καὶ ὡς κακὰ πολλὰ παθὼν πειρήσομαι ἀέθλων:
Θυμοδακὴς γὰρ μῦθος ἐπωτρύνας δέ με εἶπεν.

Oue dice Vliſſe che il mordace parlare di Eurialo l'ha irritato a combattere, quãtunque ſtanco fuſſe, e dal molto patire afflitto. Di quel detto poi, che lo ſdegno è cote della virtu, ſi annotò in vn'altro luoco di ſopra. Vi aggiunge poi il Taſſo, *Sferza, e ſprone*. In che ſenſo Platone, come riferiſce Plutarco, od Ariſtotile, come Seneca, diſſe che lo ſdegno è ſprone della virtu.

Stan. XVII.

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo.

Dante, Purgat. XIX.

Sequendo lui portaua la mia fronte,
Come colui che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe vn mezz' arco di ponte.

Stan. XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far coſe tu ſi inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Com' eſſer puo ch' io gli altri detti accoglia?

Lo ſtupore ò naſce dalla ignorantia delle cauſe di coſe merauiglioſe, e merauiglia propriamente ſi dice: in che ſenſo Ariſtotile ſcriue che la Filoſofia è nata dalla merauiglia: perche vedendo gli antichi il cielo e le altre coſe naturali

nè

nè ſapendo come fatte fuſſero ſi marauigliauano, & a poco a poco cominciarono inueſtigarne le cauſe loro: onde venne a crearſi la Filoſofia che altro non è, che vn ſapere le cauſe delle coſe. ò naſce dal timore conceputo per inſolita ò inaſpettata viſta ò fantaſia, ſicome ſcriue Aleſſandtino: e queſto propriamente ſi appella da Greci ἔκπληξις, da latini e da noi Stupore, benche habbia (com'io penſo) origine dal Greco, ὕπαρ che ſogno ſignifica. Il timore poi ogniun ſa che ha congiunta ſeco la ignoranza. onde diſſe Virgilio —— *Stupet inſcius alto*
Accipiens ſonitum ſaxi de vertice Paſtor.

Et queſta è la cagione, per la quale ſcriuono i noſtri legiſlatori, che in quella actione ciuile che ſi addimanda, QVOD METVS CAVSA, colui che la moue, non è tenuto a dire, chi gli faceſſe paura: ma ſolamente a chi è venuta qualche vtilita da quello che egli fece per paura. Si vuol poi cacciar Solimano lo ſtupore dalla teſta con l'intendere lo nome di colui, che gli haueua ſi ſtupende coſe fatto vedere. Perche la cognition del nome molto s'iſtima valere alla perfetta cognition delle coſe, per la quale tre coſe ricerca Platone, il nome, la ſuſtantia, e la definitione. Ma cio è vero ſe il nome è conuſciuto: altrimente nò. perche diſſe Dante, Purgat. XXIV.
Dirui chi ſia ſaria parlare indarno

Chèl

Che'l nome mio ancor non molto ſona.

Ouero ſe il nome è tale, che ſubito inteſo ci ſignifichi qual coſa: quali ſono gli nomi, che ſi prendono dalla natura delle coſe, o dalla qualita delle perſone. & tale è quiui il nome di Mago che ſignifica in lingua Perſica, ò Siriaca Sapiente, e (come il Taſſo l'interpreta) vago delle arti incognite.

Stan. XX.

Ma che io ſcopra il futuro. e poi
Non è tanto conceſſo a noi mortali.

Pacuuio ottimamente a queſto propoſito
Nam ſi qui quæ euentura ſunt, præuideant,
Aequiparent Ioui. ———

Stan. XXIIII.

Soggiunſe poi, Giriſi pur fortuna
O buona, ò rea, com' è la ſu preſcritto.

Simile à quel di Dante, Infer. XVI.

Pero giri fortuna la ſua rota
Come gli piace, e'l villan la ſua marra.

E che la fortuna ſi aggiraſſe ſopra vna ruota, ouunſaſſo rotondo, fu fintione nõ degli poeti, come vulgarmente s'iſtima, ma degli filoſofi: ſe vogliam credere quel che laſciò ſcritto il ſopra nominato Poeta Latino, in que' verſi.

Fortunam inſanam eſſe & cæcam, et brutam perhibent Philoſophi

Saxoque instare globoso prædicant volubili.
Id quò saxum impulerit fors, eò cadere fortunam autumant.

Stan. XXXI.

Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico.

Di questa Torre così scriue Giosefo. I Prencipi Assamorrei fortificarono la torre, che è contìnua al tempio, la quale chiamaro Bari, e comãdarono iui si conseruasse la stola pacifica. La qual torre fu di poi fortificata da Herode Re per custodia del Tempio, & in gratia di M. Antonio Triumuiro, amico suo, detta Antonia. Sin quì lui. Plutarco scriue altresi che la naue, nella quale Cleopatra venne ad Attio per combattere contra Augusto, si dimandaua parimente Antonia: per la medesima cagione di beniuolenza, com' è da credere, e di amore.

Stan. XXIX.

E lieto homai de' figli era inuilito
Negli affetti di padre, e di marito.

Quello che Lucretio disse generalmente di tutti gli huomini, in quei versi.

Et Venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditijs facilè ingenium fregere superbum.

Lo dice quiui il Tasso di vn solo, cio è Orcano. In che modo gli antichi Rhetori c'insegnano di fare le sentenze di generali che sono, particolari,

colari. quale è quella di Cicerone, in Ligariana: Nihil habet, Cæsar, nec natura tua melius, nec fortuna maius, quàm vt velis, & possis seruare quamplurimos. Perche rimouine la persona di Cesare, e resterà la sentenza generale, sicom'è.

Stan. XLVI.

E dirò pur: benche costui di morte
Bieco minacci. — Virgil. lib. XI.
Dicã equidẽ, licet arma mihi mortẽque minetur.

Le quali parole trasferendo il Tasso, ottimamente vi aggiunse quella voce *Bieco.* che vuol dire, torto: detto dalla voce, Becco, che lo rostro degli vccelli e d'altri animali significa, & è vna della voci dell'antica lingua degli Galli, che hora Francesi si addimandano: sicome testifica Suetonio Trãquillo. Onde chi guarda torto e strauerso si dice da noi bieco: e becco quell'animale che gli Latini chiamano hircum per la medesima causa. Virgilio — *& transuersa tuentibus hircis.*

Stan. LI.

Gli agni, e i lupi fian giunti in vn' ouile,
E le colombe e i serpi in vn sol nido.
Prima che mai di non discorde voglia
Noi cò Francesi alcuna Terra accoglia.

Imita Omero, il quale fa che Achille cosi ragioni ad Ettorre. lib. XX.

Ἕκτωρ, μὴ μοι ἄλαστε συνημοσύνας ἀγορεύε.

Ὡς οὐκ ἐσὶ λέουσι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πισὰ,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσι.

E quel che segue. Simile è ancora quel detto di Cicerone, Philippica XIIII. Prius vndas, flammasque, vt ait poeta nescio quis, prius denique omnia, quàm aut cum Antoniis Resp. aut cum Rep. Antonij redeant in gratiam.

Stan. LVI.

Sol con la faccia torua e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di Leon quando si posa
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.

Dante, Purgat. VI.

Ma lasciauam gir solo guardando
A guisa di Leon quando si posa.

Ma nota, che dice il Tasso, *girando gli occhi:* il che se s'intende dello sguardare, è falso: percioche afferma Plinio, che il leone sempre guarda dritto, e non mai torto, anzi che nè vuole esser guardato torto da veruno. Ma io so, che Omero, & altri hanno scritto altrimente. Nota etiandio, che dice, che gira gli occhi, e non che moue la testa, o'l collo: sicome auuiene a noi in tal girare d'occhi. Perche il collo del Leone è composto d'vn' osso intiero solamente. onde non lo puo piegare. sicome scriue Aristotile de Partib. Animal.

Stan.

Stan. LXI.

Al fin giungemmo al luoco, oue gia scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde.

Imita Dante, Infer. XIIII.

Soura tutto'l sabbion d'vn cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde.

Dice poi il Tasso, che in questo infame stagno nulla cosa che vi si gitti di greue, giunge sino al fondo, ma che *L'huom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso:* le qual due cose v'aggiunse, perche non sarebbe stata cosa strana ad udire, che l huomo vi sournatasse, ma intendi d'vn' huomo ligato, sicome Aristotile scrisse di questo medesimo laco, lib. II. Meteor dicendo: εἰς ἣν ἐαν τις ἐμβάλλῃ συνδήσας ἄνδρωπον, ἢ ὑποζύγιον ἐπιπλεῖν, καὶ οὐ καταδύεσθαι τοῦ ὕδατος. Al qual luoco non dubito che hauesse la mira il Tasso, quando queste cose scriueua, o componeua.

Stan. LXIIII.

Seruiuano al conuito accorte ancelle.

Accorte, propriamente detto. perche è voce venuta da Conuiti che soleano gia con gran de magnificenza fare i Caualieri: il che si diceua metter tauola. Onde si appello (come alcuni altri hanno scritto) la Cortesia, e (com'io mi penso) l'accorto, quasi dicas vno atto, & assuefatto a Corte, cio è, alle maniere che nella corte o ne conuiti

conuiti de gentilhuomini si vsauano. Il Tasso certo parlando vn'altra volta di cotali serui e ministri di tauola la medesima voce vsurpò, dicendo, Can. XV.

Non mancar qui cento ministri, e cento
Ch'accorti e pronti à seruir gli hosti soro.

I quali con proprio nome si addimandano *Paggi*, che s'è corrotto dall'antico nome *Pædagogia*, co'l quale cotai Putti è massime i ministri de'Prencipi si dimandauano da Romani. Et i medesimi (credo io) che fussero quelli, che per lo amore che gli Prencipi portauan loro, si chiamauano *Delicati*. Onde recita Spartiano, che Hadrian', il quale fu poi Imperatore, corruppe i liberti di Traiano, curò i Delicati, e gli sepellì: per acquistarsi da loro fauore, e gratia. Ne libri de gli antichi Giurisconsulti, e d'altri si legge spesso, Pædagogia vrbana, per i paggi che nella citta habitauano a differenza di quelli che dimorauano nelle ville de' loro padroni. Onde ne tempi che la lingua latina comincio a corrompersi, nacque lo verbo Vrbare, vsato da Fulgentio per Dimorare nella citta. Dal quale formò Dante quel suo Inurbare dicendo d'vn villano *Quando rozzo e saluatico s'inurba.*

Benche troui in Pomponio Leggista antico, che Vrbare fu verbo de'vecchi Latini, e significò lo definire con l'aratro qualche luoco. Onde le Citta si addimandarono Vrbes.

Stan-

Stan. LXV.

Ella d'vn parlar dolce, e d'vn bel viſo
Tempraua altrui cibo mortale e rio.

Conferiſci queſto luoco con la Circe di Omero, lib. x. odiſſ. Nel quale auuerti che Omero non fa mentione veruna di libro, che vſaſſe Circe, ma ſolamente della verga. & il Taſſo ve l'aggiunſe ſecondo l'vſo de gli Magi, e di ſimili altre peſti del genere humano. Dice poi:

Beue con lungo incendio vn lungo oblio.

Intendendo dell'oblio della patria, come dice Omero, o del campo de' Chriſtiani, e di qual ſi voglia altra coſa che fuſſe loro cara. Perche la mente di loro non ſi potette mutare per arte Magica sì, che piu anima humana non haueſſero. Anzi ſtaua ferma in loro come prima. Cio che ſi dice da Omero etiandio nel ſudetto luoco. Onde mi marauiglio che Oratio ſcriueſſe, che là mente ritornò ne' compagni di Vliſſe, non eſſendoſi mai partita. Ad Canidiam:

Setoſa duris exuêre pellibus
Laborioſi remiges Vliſſei
Volente Circe membra: tunc mens & ſonus
Relapſus, atque notus in vultus honor.

Se non intende per mente la memoria: ſicome è da credere. Onde il noſtro Poeta dice in perſona d'altri,

Quale al'hor mi foſſ' io come di ſtolto,

Vana

Vano e torbido ſogno, hor mi rammento.

Stan. LXIX.

Noi, che non val difesa, entro vna buca
Di lacci auolse, oue non è che luca.

Dante, Infer. IIII.

E vengo in parte oue non è che luca.

E queſta è la cagione, perche dicendo di ſotto.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga. —vi aggiunge, *S'io n'inteſi il vero.* Perche eſſendo dimorato in vna buca, oue niente riluceua, non potette cognoſcere quanto ſpatio di tempo vi dimoraſſe· concioſia coſa che il tempo ſi raccoglia dalla differenza del giorno e della notte, le quali ſono le naturali miſure di eſſo tempo. ſicome ſi ſcriue nel Timeo da Platone.

ANNOTATIONI

Nell' vndecimo Canto.

Stan. VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al padre
E te, che d' ambo vniti amando ſpiri.

Pone nel ſecondo verſo la definitione (ſe però ſi puo definitione trouare che vn ſi alto miſterio eſprima) in vece del nome, co'l quale la

terza

terza persona della Trinità è solito di appellarsi cio e lo spirito Santo. Cosi Dante, Paradis. X.

Guardaudo nel su' figlio con l' amore
Che l'uno è l'altro eternalmente spira,
Lo primo,& ineffabile valore.

Perche si definisce lo spirito Santo essere vn' amore, che dal padre e dal figliuolo spira ab eterno. E forse che questa verita intesero quegli piu antichi filosofi e poeti dimandati da Aristotile Theologi, quando attribuirono la creatione di tutte le cose ad Amore.

Stan. XI.

E da ben mille parti Ecco risponde,

Ecco e voce greca pigliata dal suono, la quale gli vechi Latini percio addimandarono, Resona: sicome testifica Varrone.

Stan. XIIII.

Che di gran cena al Sacerdote è mensa.

Dice, grande, per separarla dalle cene humane, le quali solamente il corpo nutriscono, come questa l'anima. E non dubito che imiti Dante, Parad. XXIIII.

O sodalitio eletto a la gran cena
Del benedetto Agnello. ——

Stan. XIX.

Ancor dubbia l' Aurora,& immaturo

Nel' Oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Ne fea il Paſtore a i prati anco ritorno.
Staua tra i rami ogni augellin ſecuro,
E in ſelua non s' vdia latrato, o corno.

Di tutte le diſcrittioni del giorno che il Taſſo ha fatte, credo che queſta ſia di gran lungi la piu vaga. Alla quale ne trouo vna ſimile nella lingua latina, d'Accio poeta cecellentiſſimo, il quale coſi hauea ſcritto nel ſuo Enomao.

Ferte ante Auroram radiorum ardentũ indicem
Cùm ſomno in ſegetem Agreſtes cornutos cient:
Vt rorulentas terras ferro roſidas
Proſcindant glebas, aruoque ex molli excitent.

Stan. XXIII.

Queſta ſpada mi cinſe.———

Secondo l'antico coſtume di conferire la dignita di Caualiere. Il quale (credo) veniſſe dall' vſanza de' Romani di farſi vno ſoldato della guardia dell'Imperatore co'l cingere della ſpada, ò di vn pugnale, che coſi lo chiama Herodiano, oue recita, in che modo Seuero Imperatore volendo licentiare per cauſa d'ignominia i ſoldati Pretoriani, comãdò loro, ſi diſcingeſſero la cintura, alla quale era cotal' arme appeſa. Ad imitatione de' medeſimi Romani, i quali con battergli le guancie e'l tergo i loro ſerui ſoleano fare liberi e cittadini Romani, venne quell' altra cirimonia

monia che raccontano gli Toscani scrittori essersi vsata nel creare vno Caualiere, cio e di percoterlo con la palma nella guancia, o nel collo, che guanciata, e collata da medesimi s'addimanda. come etiandio il dirgli, Sij caualiere, che risponde a quello antico, Esto ciuis Romanus.

Stan. XXVII.

Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano.

Imita Dante, il quale dice, Infer. xxxi.

Torreggiauan di mezzo la persona
Gli horribili Giganti. —

Lo qual verbo è fatto ad imitatione de' Greci. Laonde mi marauiglio che vi sia, chi riprenda il Tasso di hauerlo vsato. Il quale però lo potrebbe forse vsare in significato coperto, o metaforico, per significare, che Argante era a guisa di vna gran Torre la difesa de' Pagani: in che modo disse Tirteo, quel tanto militar poeta degli Spartani, di vn' huomo forte.

Ὡς περ γὰρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσι,
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Oue dice che il popolo riguarda con gli occhi vn cotal' huomo a guisa di vna torre: agguagliando lui solo le opere degne di molt' altri.

Stan. XXXVIII.

E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme,

D'arme, di ſangue, di ceruella, e d' oſſa.

Lo vocabolo, Ceruella, è laido coſi nel ſignificato, come nel ſuono. E che nel ſignificato ſia ſporco, ne potemo prendere argomento dagli antichi poeti Greci. i quali mai lo vollero nominare: ma Sofocle diſſe, Midolla bianca: & Euripide l' accennò con dire, Per tacere le coſe laide: ma Ariſtophane & altri poeti diſhoneſti non fecero caſo di nominarlo: ſicome ſcriſſe Apollodoro, ſecondo la teſtimonianza di Atheneo. Nel ſuono vulgare poi è bruttiſſimo. Onde chi lo vuole ſchifare, dice latinizando, Cierabro, come il Boccaccio. Sicome Dante per non nominare il fecato, lo deſcriſſe, & altroue lo nominò con la voce greca, dicendo, s' i non m'inganno,

Con la man gli percoſſe l' epa croia.

Ma percioche la poeſia Epica piu di tutte l' altre d' ogni ſorte vocabolo è riceuetrice per l'ampiezza del verſo eſſametro, come ſcriue Ariſtotile: ſi puo forſe comportare, che cotali voci ancora vi ſi vſino.

Stan. XLI.

Curuò Clorinda ſette volte e ſette
Rallentò l' arco, e n' auuentò lo ſtrale.

Sicome Clorinda da vna torre di Gieruſalemme piaga o vccide ſei caualieri Chriſtiani con ſei ſaette: coſi Tito combattendo a Gieruſalemme ſotto Veſpaſiano ſuo padre con dodici freccie

freccie dodici Giudei, che ſtauano alla difeſa ſu'l muro, trafiſſe & vccíſe: ſicome racconta Eutropio, lib. VII.

Stan. XLVIII.

Come di frondi ſono i rami ſcoſſi
Da la pioggia indurata in freddo gelo.

Dante, Inſer. III.

Come d' Autunno ſi leuan le foglie
L' un' appreſſo dell' altra, infin ch'il ramo
Vede ala terra tutte le ſue ſpoglie.

Ma il Taſſo compara i Saracini morti a le fronde di Autunno: ſicome Mimnermo poeta Greco la generatione degli huomini alle foglie di Primauera: dicendo,

Ἡμεῖς δ' οἷάτε φύλλα φύσει πολυάνθεμῳ ὥρῃ
Ἠέρι, ὅτ' αἶψ' ἀυγὴ αυξεται ἠελίου.

Vi aggiunge poi il Noſtro la comparatione de pomi immaturi ad imitatione di Ouidio, il quale coſi dice, lib. VII. Metamor.

Vulgus erat ſtratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis, agitatæque ilice glandes.

Stan. LIIII.

Che di tua man Clorinda il colpo vſciſſe,
La fama il canta, e tuo l' honor n' è ſolo.

Virgilio, il quale è ſtanto imitato dal Taſſo in tutto queſto particolare della ferita di Goffredo, finge che non ſi ſapeſſe chi feri Enea nella gamba,

gamba,e che niuno se'n vantasse. volendo, cred' io,lasciare nell'animo del lettore vna tacita suspitione, che quella ferita fusse venuta da mano piu eccellente che humana: cio è da qualche Dio nemico. La qual suspitione non poteua il Tasso porre negli animi di vn Christiano lettore,il quale non crede simili cose de gli Dei. Laonde per ischifarne vna contraria, che quella freccia non fusse venuta da qualche plebeo saettatore,n'attribuisce per fama il vanto à Clorinda,donna valorosissima.

Stan. LXI.

Che si tosto cessate, e sete stanche
Per breue assalto, o Franchi nò, ma Franche.

Virgilio,in persona di Numano

O verè Phrygiæ,neque enim Phryges. ——

Et Omero in persona di Menelao,

Ὦμοι ἀπειλητῆρες, Ἀχαϊδες, οὐκετ' Ἀχαιοὶ.

Cosi recita Dionisio Halicar. che gli Toscani chiamauano il campo de Romani, essercito di femine, perche non ardiuano di combattere, & i loro Capitani cò nomi di animali timidissimi scherniuano. Cio che piu volentieri noto perche è rimasa questa vsanza tra noi, di chiamare i paurosi in ogni ragionamento Cunigli.

Stan. LXII.

Soliman, ecco il luoco. & cio che segue.

Questo

Questo generoso fatto di Argante e di Solimano è stato preso dalla historia di Giul. Cesare. Ma il Tasso in esprimerlo vi ha lasciato (a mio parere) il piu bello, e'l piu merauiglioso, e percio Poetico, di quello: cio e, che Pulfione e Vareno l'vn l'altro saluasse dalle mani de gli nemici. Veggasi il luoco, lib. V. De Bello Gallico. Del quale a me basta di recitare quelle parole che il Tasso imita. e sono le prime. *Quid dubitas, inquit, Varene? aut quem locum probandæ virtutis tuæ expectas? hic dies, hic dies de nostris controuersijs iudicabit.* Il Tasso.

Soliman, ecco il luoco, & ecco l'hora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? hor costà fuora
Cerchi il pregio souran, chi piu'l desia.

Stan. LXX.

Ne la gloria minor dell'arti mute.

Cosi chiama l'arte della Medicima ad imitation di Virgilio. Perche consiste piu nell'operare, che nel dire. Et vn Medico loquace dicono i Greci, che è vna doppia malatia. Il che fanno alle volte, per magnificare se stessi inalzando il male, sicome scriue vn Poeta. E tali da Cor. Celso sono addimandati non Medici, ma Histrioni: da noi volgarmente, Ciarlatani. E forse che si chiama quest'arte muta, per il timore, co'l quale si essercita, o si deue essercitare arte

tanto

tanto fallace, e pericolosa. Onde scrisse Lucretio, lib. vi. — *Mussabat tacito Medicina timore.*

Et il medesimo ho inteso affermarsi da Hippocrate non una volta.

Stan. LXXIII.

E ben mastrà Natura a le montane
Capre n'insegna la virtu celata.

Da le capre poi imparorono le donne, che il Dittamo hauesse forza di fare aborrire, sicome scriue Plutar nel libro, oue, compara gli animali terrestri con gli aquatili. Nè quello solo, ma infinit' altri medicamenti hanno gli huomini dalle fiere appresi, e queste dalla Natura, e la Natura da niuno. Onde Hippocrate la chiama Indotta, non perche non sappi: ma perche da nissuno è stata insegnata. In che modo disse Plinio di Manilio. *Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo.*

Stan. LXXVIII.

E'l grido eccitator della battaglia.

Il medesimo apunto dice Pindaro,

Κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατισέυων λόγος.

E questo grido militare scriue Sex. Pompeo che si dicea da Latini, Barbaricum: perche è proprio de barbari. Cio che sentì il nostro poeta, dicendo nel Can. IX. Stan. Hor mentre

Intuonar di Barbarico vlulato.

Ma

Ma auerti, che non si riprende ne' Barbari lo grido nella battaglia, ma lo grido sconcio, e confuso di piu lingue, e piu tosto schiamazzo, che grido. per il che gli Troiani sono comparati da Omero ad vno stuolo d'anitre. Ma lo grido cõforme, vnito, & harmonioso appresso tutte le nationi piu humane fu sommamente approuato si, che Quintiliano osa di scriuere, che gli Romani tanto erano superiori di virtu militare all' altre nationi del mondo, quanto il loro suono e grido nelle battaglie era piu numeroso e pien di concento. La quale vsanza de Romani loda sommamente Giulio Cesare, riprendẽdo Pompeo, che nella pugna di Thessaglia facesse gli suoi soldati taciti e fermi aspettare l' empito degli nemici.

Stan. LXXX.

L'hasta, ch'offesa hor porta, & hor vendetta
Per lo noto sentier vola e riuola.

Onde cotal sorte di telo si dimandaua da Latini Reciprocum. Accio,

Reciproca tendens neruo equino tela.

Il che molto prudentemente schifarono gli vecchi Romani in quei lor dardi, che chiamauano Pila: facendoli tali, che dopo la prima auuentata si rompeuano, o piegauano. sicome lo discriue Polibio, lib. VI.

Stan. LXXXI.

E cade in giu, come paleo, rotando.

La medesima similitudine vsa Omero, lib. XIIII. Iliad. parlando di Aiace, e d' Ettorre.

Στρόμβον δ' ὡς ἔτανυε βαλὼν, περὶ δ' ἔδραμε πάντη.

Et Apollonio Rhodio lib. I. oue dice lo Scholiaste, che il paleo è vn Trocho, che con le cintole di cuoio si suole intorno rotare. E percio gli Latini lo addimandano, Turbo: e lo discriue Virgilio, lib. VII. In Gretia era vso in questo giuoco dirsi dagli fanciulli Τὴν κατὰ σεαυτὸν ἔλα, cioe, Prendilati vguale: intendendo forse delle sferzate, che dauano al paleo. Sicome scrisse Callimaco in vno epigramma, nel quale recita come Pittaco filosofo essendo pregato da Aturnete giouine, quale di due moglie douesse prendere, l'una delle quali era a se superiore, e l'altra eguale: gli rispose, che vbidisse alle voci di quei fanciulli, che li vicino giuocauano al paleo. il quale vbidendo prese quella per moglie, ch'era sua pare. Vsò questo vocabolo etiandio Dante, ma sotto metafora, Parad. XVIII.

Et al nome dell' alto Machabeo
Vidi muouersi vn' altro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.

Ne' quali versi puoi scorgere le pedate della imitatione del poeta nostro.

Stan.

Stan. LXXXIIII.

Ma qual naue talhor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloſo, &c.

Dante vſa queſta & altre ſimilitudini per inſegnarci che non debbiamo giudicare delle coſe fin che non n'hauemo veduto il fine. Parad. xiii.

E'legno vidi gia dritto e veloce
Correr lo mar per tutto ſuo camino,
Perir' al fine a l'entrar de la foce.

L'uſa etiandio Tito nell'hiſtorie d'Egeſippo per dimoſtrare che la fine delle impreſe è piu difficile, che il principio non è. Vi ſoggiunge poi il Taſſo un' altra ſimilitudine, dicendo,

O qual deſtrier paſſa le dubie ſtrade,
E preſſo al dolce albergo inceſpa e cade.

Al qual detto e ſimile quello prouerbio de' Greci, L' Hydria nella porta: del quale fa mentione Ariſtotile nella Rhettorica. e quello detto volgare, Cader per via, volendo ſignificare impreſa non menata a fine. Dante, Purgat. XXI.

Statio la gente ancor di là mi noma.
Cantai di Thebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi in via con la ſeconda ſoma.

Benche mi penſi che Dante voleſſe eſprimere quel detto volgare de' Latini, Cecidit, che ſi dicea di quel poeta, che nello recitare in palco, non era piaciuto al popolo: ſicome per il contrario, Stetit, di colui che era piaciuto. Onde

diſſe

disse Giouenale del medesimo Statio — *sed cum fregit subsellia versu.* Cio e, quando cadde.

ANNOTATIONI

Nel duodecimo Canto.

Stan. VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la uita.

Virgilio cosi hauea detto:

Est hic est animus lucis contemtor, & istum
Qui vita bene credat emi, quò tendis, honorem.

Oue il Tasso, *emi*, trasferi co'l verbo cambiare perche Cambiare e comprare si prende l'un per l'altro, come da latini, Emere et Mutare. Et il medesimo modo di dire con il Tasso vsò Euripide, Medea: — τῶν δ' ἐμῶν φυγάς
Ψύχης ἂν ἀντιλλάξαιμ', ὃ χρύσου μόνου.

Et il medesimo con Virgilio vsò Cicerone, lib. IX. epistol. ad Atticum: *Et ego verò* (dic'egli) *hæc officia mercanda vita puto.* Ma perche di questi vocaboli ragionamo è da sapere quello, che forse pochissimi sanno: cioe che Cambiare verbo della lingua vulgare non è punto barbaro, o straniero, come ogniun si penserebbe non trouandolo nella lingua latina: ma dico che gl' è stato antichissimo de gli Italiani e forse piu antico,

antico,che il verbo latino Mutare non è: per eſſere vno di quella lingua, che auanti alla latina ſi parlò: cio e, della Greca,dalla quale s'è la Latina corrotta,ò per dir meglio,generata. Perche coſi ſcriue di queſto verbo Priſciano lib. x. *Cambio,* ἀμείβομαι *ponit Cariſius,& eius præteritum campſi,quod* ἀπὸ τῦ κάμπτω ἔκαμψα *græco eſſe videtur. Vnde & Campſo campſas ſolebant vetuſtiſsimi dicere. Ennius in decimo: Leucaten campſant* — Onde ſi puo chiaramente cognoſcere, come per la viua ſucceſsione della fauella ſi ſiino voci antichiſsime nelle lingue degli Italiani cõſeruate,le quali tra Romani erano gia diſuſate, e ſepolte. Cio che piu eudentemente ſi dimoſtrera da noi in vn libro peculiare. Hora il luoco m'hauea ammonito, che breuemente alcuna coſa ne diceſsi.

Stan. XI.

Premio v'è l'opra iſteſſa. ——

Seneca de Clementia: *Rectè factorum verus fructus eſt feciſſe.* Et Ariſtotile hauea detto,che la virtu è lo premio di ſe ſteſſa. La qual ſententia trouo che fu prima di Euripide.

Stan. XXII.

Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.

Chiama occhi del cielo le ſtelle: ſicome fece etiandio Platone quando giouin'era, in quel ſuo Amo-

amoroso epigramma, recitato da Gellio:

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀσὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σε βλέπω.

Lo quale epigramma traduſſe il Noſtro Poeta, nella prima parte delle ſue Rime, coſi

Mentre, mia Stella, miri
I bei celeſti giri:
Il Cielo eſſer vorrei
Perche negli occhi miei
Fiſo tu riuolgeſſi
Le tue dolci fauille,
Io vagheggiar poteſſi
Mille bellezze tue con luci mille.

Stan. XXIII.

Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quiui preſſo vn Drago auinta.

Non era queſto, mi credo, ſecondo l'uſanza de' Morì, i quali, come le altre genti, ſoleano gia le imagini delli Dei cõ quel colore dipingere, di che ſono eſsi naturalmente: ſicome Clemente Aleſſandrino ſcriue. Et il medeſimo penſo che oſſeruino hora che ſono Chriſtiani. Plinio afferma, che gli nobili Ethiopi, che di ſopra dimandai Morì, ſi ſoleuano a ſuo tempo tingere tutta la perſona di minio. e che tale era iui il colore delle imagini de gli Dei, il che noto per che il Taſſo dice, vermiglia di gote: forſe per accennarne in parte queſta loró vſanza.

Stan.

Stan. XXIIII.

Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'vn nouo mostro, ha merauiglia.

Plutarco nel libro, *De sera numinis vindicta*, scriue, come vna donna Greca hauendo partorito vn figliuolo nero fu accusata di adulterio appo i Giudici. e che si difese con prouare, che lei era la quarta stirpe nata di vno Ethiope. Et il medesimo ho letto in vn' altro scrittore antico che auuenne ad vna donna per la medesima causa, che qui racconta il Poeta, d'vna imagine tenuta da lei nella camera. Ma di questo trattino i Medici & i Filosofi.

Stan. XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa. &c.

Questa fintione tutta è stata presa dalle historie Ethiopiche di Eliodoro. Il quale autore si deue con grande studio leggere, da coloro, che della Poesia si dilettano. E u'è stato vn valent'huomo a nostri di, che ci ha proposta quella fauolosa historia come per vn perfetto essempio o argomento della epica Poesia.

Stan. XXXIII.

Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco

Viuer

Viuer temprando il verno al proprio foco.

Come se altro piacere non haueſſe, che di ſedere al fuoco, o queſto per ſommo teneſſe. Ma è da ſapere che appo gli antichi era ſtimato non mancar coſa veruna per ben viuere a chi non mã caua'l fuoco. Onde Tibullo per eſſer beato, diſſe,

Me mea paupertas vitæ traducat inerti:
Dum meus aſſiduo luceat igne focus.

E per il contrario ogni coſa mancare a colui, che ſi mancaua del fuoco. Onde diſſe Catullo,

Furi, cui neque ſeruus eſt, neque arca
Nec cimex, nec araneus, nec ignis.

Per il che diſſe Eueno, che il miglior condimento di tutti è il fuoco. E forſe, per eſſere queſto Eunuco, del quale parla il Taſſo, di natione Egittio: nominò ſpecialmente il fuoco: perche fu anticamente da gli Caldei adorato per Iddio, ſecondo la teſtimonianza di Suida, e dagli Sarmati, come ſcriue Alleſſandrino: per non dire de' Perſi, de quali ſono piene tutte le carte, come il Fuoco adoraſſero, e gli deſſero ſempre materia da paſcersi dicendoli, Signor Fuoco mangia. Ma bello Dio era queſto quando in vece di legna non gli conueniua mangiare altro che eſcremento de' buoi: come ſi vſaua in certe prouintie, ſecondo che ſcriue Vlpiano da Tyro Giuriſconſulto, oue parla di Egitto, che il papiro e le ſpine vſaua in luoco di legname.

Stan.

Stan. XXXVI.

Che battezzi l' Infante. ——

Benche queſto nome, Infante, ſia latino: nientedimeno è piu toſto rimaſo nella lingua Frãceſe e Spagnuola, che nella Italiana. Onde ſi puo dire che ſia à noi peregrino, cio che da Ariſtotile ſi addimanda Glotta, come in vn'altro luoco diſſi. Et il Poeta l'ha vſato ſolamente queſta volta, & in parlando di Clorinda, che era figliuola del Re d'Ethiopia: perche lo preſe forſe in quel ſignificato che gli Spagnuoli l' vſano parlando de' figliuoli del Re, e d' altri, che alla ſucceſsione del regno ponno venire. La quale vſanza appreſero dagli Romani, appo i quali negli piu baſſi tempi dell' Imperio ſi dimandaua Puer nobiliſsimus quegli, che era per ſuccedere nell'imperio: la qual ſucceſsione prima ſi dimonſtraua co'l nome di Ceſare. Il che ho voluto notare, accio che ſappino certi, che il Taſſo con ſomma ragione vſa di queſte voci, che a loro paiono, come eſsi dicono, Pedanteſche.

Stan. XXXVII.

Io la guardo e difendo: io ſpirto diedi
Di pietate a le fiere, e mente a l'acque.

Riferiſce la cagione del miracolo all'Angelo. Gli antichi Tedeſchi haurebbero riferito quello dell' acque alla loro ſuperſtitione. Perche nato

che era fra loro qualche parto, lo gittauano nel fiume Rheno, e se quello era alzato dall' acque, era tenuto per legitimamente conceputo: se vi si affondaua, era tenuto per illegitimo, e spurio. Onde il Rheno fu chiamato in vn Greco Epigramma Zelotipo, quasi dicas, geloso della pudicitia delle donne. Per questo costume è, che Galeno dica di non scriuere la sua medicina a gli orsi, a lioni, et à Tedeschi.

Stan. LXI.

Pregoti (se fran l'armi han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e il tuo stato a me tu scopra.

Omero fa che Diomede e Glauco venuti a duello scopra l'vn l' altro gli nomi, e lo stato loro. Onde per amici e per parenti si riconobbero. Ma il Tasso volendo fare vn' Agnitione ò Ricognoscenza piu artifitiosa, accresce tutta via la ignorantia di Tancredi: accioche da quella ne venghi a nascere vn maggior stupore, e perturbamento d' animo, nel ricognoscere di Clorinda. Cio che Strabone dice essere fine della fauola, lib. primo. Μύθου δὲ (τέλος) ἡδονὴ καὶ ἔκπληξις.

Stan. LXII.

Ma chiunque io mi sia, contra ti vedi
Vn di que' due che la gran torre accese.

Risposta simile a quella che fece Amyco a Polluce, sendo auanti al duello stato interroga-

to

to dell'sua conditione. Theocrito, Dioscuris:

Τοιός δ' οἷος ὁρᾷς. τῆς σῆς γε μεν οὐκ ἐπιβαίνω.

Io mi son' vn, qual tu contra ti vedi.
Ma sopra' l tuo però gia non camino.

Stan. LXX.

D' vn bel pallore ha il bianco volto asperso.

E di sopra hauea detto dellamadre di Clor. *E di pallida morte si dispinse.* Simile a quel verso di Dante, Infer. XXIIII.

E di trista vergogna si dipinse.

Il Tasso, a Stan. XXIIII. Can. XIII:

E di trista vergogna acceso e muto:

Et il Boccacci nel VII. libro, del Filoc. A queste parole dipinse Biancofiore il suo candido viso per vergogna di bella rossezza. ma le notturne tenebre le furono gratiose, e quella celarono. Cio che rescriuo piu volentieri, perche le vltime parole sono imitate dal Nostro, Can. IX. Stan. XXXVI.

E di si acerbo lutto a gli occhi suoi
Parte l'amiche tenebre celaro.

Stan. LXX.

Passà la bella donna, e par che dorma.

Nota, come in questa nuoua Christiana vsa termini di parlare religiosi. Perche si dice, Obdormiuit in Deo, di vno che è morto Christianamente. Onde le sepolture di Christiani anchora

chora ſono chiamate Cimeterij, che è voce Greca, laquale ſignifica, ſe la vuoi eſprimere del naturale, Dormitorij.

Stan. LXXVI.

Paſſa per queſto petto, e feri ſcempi
Co'l ferro tuo fedel ſa del mio core. &c.

Simile a quello, che vn'antico Poeta facea dire ad vn ſoldato di M. Antonio, il quale imprudentemente hauea vcciſo ſuo fratello in battaglia —*Nunç fortiter vtere telo:*
Impius hoc telo es, hoc potes eſſe pius.

Stan. LXXXVIII.

Viurò fra i miei tormenti e le mie cure
Mie giuſte Furie, forſennato errante.

Parole Tragiche. Ma perche ſi dicono in perſona di vno Chriſtiano, s'eſplica quello, che per Furie intenda in queſto luoco: cio ſono i tormenti e le cure. Sicome l'eſplicò etiamdio Cicerone, in Piſonem: *Nolite putare, P. C., vt in ſcæna videtis, homines conſceleratos impulſu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemq; fraus, ſuum facinus, ſua audacia de ſanitate ac mente deturbat. Hæ ſunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces.* Et il medeſimo afferma, Pro P. Quinctio.

Stan. XCIII.

Oue al gran ſole, e nel' eterno die

Vagheg-

Vagheggiarai le ſue bellezze e mie.

E di ſotto, a Stan. C.

Faccian l'anime amiche in ciel ſoggiorno.

Tale è quel detto di Ennio, lib. I. Annal.

Aeternum ſeritote diem concorditer ambo.

Che ſi dicea pure (ſe non m'inganno) verſo dui innamorati, o verſo marito e moglie.

Stan. XCV.

E ſe non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita.

Dedala ſignifica, varia, artefitioſa, ingegnoſa, dotta. In che ſignificato la prēdono i Latini. Onde Lucretio diſſe, Dædala tellus, Dædala manus, Virgilio, Dædala regna, parlando degli ſciami dell'api. & altri ſpeſſe uolte. E mi credo, che il Taſſo ſia il primo, che l'habbi portata in lingua vulgare, come altre maniere di dire.

Stan. XCVII.

In vn languido, Ohime, proruppe: e diſſe.

Cio e fece principio del ſuo lamento con vn ſoſpiro. Dante, Purgat. XVI.

Alto ſoſpir, che duolo ſtrinſe in hui.

Ouidio Metamorpho. IX.

Ipſe ſuos gemitus foliis inſcribit, & Ai
Flos habet inſcriptum. —

Onde gli Greci hanno formato lo verbo Αἰάω, che ſignifica Spirare, & Αἰάζω, che ſignifica lamen-

mentarsi, come dice Aiace appo Sofocle ispone-
do questo suo infausto nome.

Stan. CII.

Ei come gli altri in lagrime non solue
Il duol che troppo è d' indurato affetto.

La morte di Clorinda era miserabile ad ogn-
uno, ma ad Arsete solo atroce. Si che oue gli altri piangeuano per misericordia, egli impetrò per ismisurato dolore. Sicome dice Dante del Conte Vgolino, Infer. xxxiii.

Io non piangeua, si dentro impetrai,
Piangeuan' elli: & Anselmuccio mio
Disse: tu guardi si Padre, che hai?

Vedi a questo proposito lo essempio di Amasi appresso Aristotile nel secõdo della Rhettorica.

Stan. CIIII.

Ella morì di fatal morte —

Ma non gia di morte naturale. Didone appo Virgilio more non fatalmente, dicendosi dal poeta, lib. IIII.

At quia nec Fato, merita nec morte peribat.

Il che è stato ripreso dallo Scaligero, il quale per altro vuole che Virgilio mai habbi errato: in questo lo addimanda fin' a ridicolo: dicendo che fatale era a Didone di non perire secondo la commune sorte delle donne. Ma questo è vn mero gauillo, e non l'ignorò Virgilio: Ma parlo

lò della morte violenta come n' hauea parlato Platone, oue fa legge di quegli che si vccidono, Et Omero, auegna che ogni cosa attribusca al fato si, che mai ne' suoi poemi nomini la fortuna, vsò nientidimeno modi di dire fuori del fato. come in quel verso citato percio da Nonio.

Σφῆσιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

E si puo dire che Virgilio prendesse il fato per la natura: sicome proua lo Zimara. Al quale si consa quello che lasciò scritto Theofrasto, cio è, che in vn significato il Fato è la natura di ciascheduno. Onde lo morire di causa non interna e naturale, ma violenta & esterna, si puo chiamare morte contra'l fato. Per tacere, che non si conuiene ad vn poeta stare in questi punti di filosofia, come ognum sa, che della poesia s'intende. Et io per incidenza n' ho quiui scritto.

ANNOTATIONI

Nel decimoterzo Canto.

Stan. *III.*

Nè qui gregge, od armenti a i paschi, a l'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore.

Vedi descrittione di vna simile selua appresso Lucano, lib. tertio. nella quali sono questi versi tra gli altri.

Hunc

Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Syluani, Nymphæque tenent: ſed barbara ritu
Sacra Deûm, ſtructæ diris altaribus aræ.

Il che ha dato forſe occaſione al Taſſo di fingere che in Quella ſelua habitaſſero Streghe.

Stan. VIII.

Come il corpo è dell' alma albergo e veſte.

Detto contrario a qüello di Cebete, il quale dicea che l'anima è veſte del corpo: la quale a poco a poco logorandoſi finalmente ſi venga a cõſumare. la qual ſentenza ridicola come è, ſi recita, e ſi rigitta da Platone.

Diſſe, e quelle, ch' aggiunſe horribil note,
Lingua (s' empia non è) ridir non pote.

Prudentemente fa il Taſſo, in non mai riferire alcuna beſtemmia verſo la maeſta d' Iddio, per la quale le Chuſtiane orecchie poſſano eſſere violate: benche n'habbia ſpeſſeuolte occaſione di farlo in tante dicerie di mali huomini e ſpiriti, che egli introduce. Et in queſto luoco quaſi ſe ne proteſta: come altreſi fece Filone Giudeo in riferire l'ambaſceria di Caligola Imperatore ſceleratiſſimo. Perche ſapemo che Luciano non per altro fu ſtimato eſſere pagano & empio da Chriſtiani, che per hauer introdotto ne' ſuoi dialoghi vn filoſoſo, benche gentile, chiamare, CHRISTO ſaluator noſtro, ſofiſta de' Syri.

Anzi

Anzi che Aristotele istesso nel terzo libro della Rhettorica die per ricordo agli oratori, che deuendosi per necessita da loro trattarsi qualche passo brutto ò empio, lo faccino cautamente, e quasi con paura, e taluolta cõ isdegno: accioche le orecchie degli auditori offese dal suo parlare non gli tolgano ogni credenza, e fauore.

Stan. XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Doue insolite larue habbia presenti. &c.

Par che imiti Lucretio, di cui sono questi versi.

Nam veluti pueri trepidant, atq; omnia cæcis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus,
Interdum nihilo quæ sunt metuẽda magis, quàm
Quæ pueri in tenebris pauitant, finguntq; futura.

Simile ò l'istessa è quell'altra comparatione che il Tasso vsa di sotto a stan. XLIIII. dicendo

Qual l'infermo tal'hor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera:
Se ben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che'l simulacro sia non forma vera. &c.

Lucilio lib. XX. Satyrarum.

Terricolas lamias, Fauni quas Pompiliq;que
Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.
Vt pueri infantes credunt signa omnia ahëna
Viuere & esse homines: sic isti omnia signa
Vera putant, credunt signis cor inesse ahënis.

Stan. XXIII.

Ben ha tre volte, e piu d'aſpro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata.

Oratio, lib. I. Ad nauem.

Illi robur et æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem, Primus. &c.

Stan. XXIIII.

Che non hauria temuto horribil fera
Ne moſtro formidabile ad huom forte.

Perche la fortezza e vna ſcientia di quelle coſe, che ſono terribili, e di quelle, che non ſono terribili: ſicome ſcriue Ariſtotile: ouero, come dice Gellio che gli antichi Romani la definirono, egli è vna ſcientia di quello che ſi deue tolerare, e di quello, che nò. La qual ſcientia chi non ha, colui non è forte, ma furioſo e ſtupido, e fero. quali ſiano poi le coſe ad huom forte terribili, ne da gli eſſempij, dicendo.

Nè tremoto, nè folgore, nè vento
Nè s'altro ha il mondo piu di violento.

Al che fanno quelle parole di Ariſtotile lib. III Nicomach. Εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, ἢ ἀνάλγητος, εἰ μηδὲν φοβεῖτο μήτε σεισμὸς, μήτε κύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. Cioè, ſarà quegli vn furioſo, & in tutto vacuo di dolore il quale nõ tema coſa veruna, nè tremoti, nè flutti: ſicome degli Celti ſi racconta.

intende

intende per Celti gli antichi Francesi i quali scriue Eliano, che soleuano con le spade & cõ i corpi nudi combattere co' flutti del mare, e ferirgli.

Stan. XXXIIII.

Ma nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno. —— Imita Oratio, il quale dice, Lib. I. Od. XII. — *animæque magnæ*
Prodigum Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna.

Oue par che lodi Paulo di essere stato prodigo della sua grand' anima nella rotta di Canna: cioche altrimente giudicò il Senato di Roma, il quale lodando Varrone, che nõ s'era della salute della Republica disperato, fece apertamente cõtrario giudicio di Paulo, il quale senza verun pro del commune volle piu tosto morire, che riserbarsi a gli altri casi e pericoli della patria. Sì che il Tasso come Poeta ha le parole di Oratio imitato: e, come saggio huomo, la sententia del Senato Romano seguito.

Stan. XXXVIII.

Simili à quei, che in vece vsò di scritto
L'antico gia misterioso Egitto.

Questi sono quei segni che vulgarmente chiamiamo cõ voce Greca, Hierogliphici: cio e Sacre sculture. Lucano: *Sculptaq; seruabant magicas animalia formas*. Et erano segni di animali,

mali, o d'altra cosa: i quali lungo tempo vsarono soli, come alcuni vogliono. Poi essendoui da Mercurio, o da Iside le lettere apportate, quegli antichi segni solamente tra figliuoli de sacerdoti si rimasero: onde furono addimandati Sacri.

Stan. IIII.

E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Lucano nella sua descrittione della sete che accadde nell'essercito di Afranio, in Ispagnia, lib. 4
Expectant imbres, quorum modò cuncta natabãt
Impulsu, & siccis vultus in nubibus hærent.

Il che noto: perche solo questo è simile nella descrittione dell'vno e l'altro Poeta. E la cagione, perche non si siano conuenuti in altro, si è: perche il Tasso descriue vna sete nata da siccità naturale venuta dal cielo: e Lucano ci dipinge vna sete causata dallo nemico, cio è da Cesare

Stan. LIX.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offrìa cortese a i Franchi il suo tesoro
Hor di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e da scarso ristoro.

Egesippo scriue, che Giosefo capitano de' Giudei in essortargli ad arrendersi a Tito, vsò questa ragione tra l'altre: perche auanti alla venuta di Tito, Siloe e tutte l'altre fonti vicine alla citta

citta in tal modo si seccarono che era necessario di comprar l'acqua. Et hora (dic' egli) per commodita de' nemici in si gran copia abondano, che bastano nõ solo ad abbeuerare le loro bestie ma ad irrigare etiandio gli horti. E questo è quel che dicono i soldati di Goffredo, *ei sol non vede L'ira del Ciel' a tanti segni mostri?*

Nè il Po qual'hor di Maggio e piu profondo
Parria souerchio a i desiderij loro,
Nè'l Gange, o'l Nilo al'hor che non s'appaga
Di sette porte, e'l verde Egitto allaga.

Lucano, oue parla di Aulo morduto da vn serpente ne' deserti d'Africa. lib. IX.

Ille vel in Tanaim missus, Rhodanũque, Padũq;
Arderet, Nilumque bibens per rura vagantem.

Et il medesimo racconta Thucidide che auenne nella peste d'Athene, dicendo: Καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθεισήκει τότε πλέον ϗ ἔλασσον ποτόν. cõ le quale parole ci significa, che in quel tempo lo beuere assai vgualmente giouaua à restinguer l'ardentissima sete, che il poco. cio e nulla.

Stan. LX.

S'alcun giamai tra frondeggianti riue. &c.

Imita quei versi di Dante, Infer. XXX.

Li ruscelletti, che di verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli.

Sempre

Sempre mi ſtanno innanzi, e non indarno:
Che l'imagine lor via piu m'aſciuga
Del male. ———

Et ambedui hanno potuto cio apprendere da Platone, il quale nel Filebo ſcriue, che l'anima per inſtromento, e quaſi miniſterio della memoria è rapita a quelle coſe, che da eſſa ſi deſiderano: e n'adduce queſto medeſimo eſſempio della ſete.

Stan. LXXXVIII.

Languiſce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del ſignor' oblia.

Lucretio lib. vi. — *cum primis fida canum uis.*
Strata uijs animam ponebat in omnibus ægram.

E nota, che il Taſſo fa mentione de' cani nell' eſſercito Franceſe: per accennarci forſe quello antico coſtume loro di vſare gli cani Ingleſi nella guerra per combattere: ſicome ne fa fede Strabone. De' quai cani ſcriue etiandio Oppiano li. primo Cyneget. e gli addimanda Agaſei. Ne è marauiglia: perche ſin'a Lioni e Tori, e Cignali furono anticamente ammaeſtrati a combattere negli eſſerciti: ſecondo il teſtimonio del ſudetto Lucretio, lib. V. Degli cani fa mentione ancora Omero nella deſcrirtion della peſte, che venne ſopra l'eſſercito de' Greci.

Stan. LXV.

Arde il ſol coſi a noi, che minore vopo

Di

Di refrigerio ha l'Indo, o l'Ethiopo.
Dante, Purgat. XXVI.
Nè solo a me la tua risposta è vopo,
Che tutti questi n'hanno maggior sete:
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo.

Stan. LVII.

La salute de' suoi porre in oblio
Per conseruarsi honor dannoso e vano.
Per ischifare quest' accusa, che è in vn Prencipe grauissima, ma à Goffredo ingiustamente data, Omero padre (come Giustiniano nostro dice) d' ogni virtu, fa che Agamenone voglia delle sue ragioni cedere in rendere a Chrise sua figliuola, per liberare i soldati dalla peste, dicendo in sua persona, Iliad. ά.

Αλλὰ καὶ ὡς ἐθέλω δόμεναι πάλιν, εἰ τόγ' ἄμεινον.
Βέλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

La qual sentenza merita che non solo nelle porte, ma etiandio ne' cuori de' prencipi sia eternamente scolpita. Io cosi l'ho trasferita.
Ma pur, se cio fia' l me', voglio a suo padre
Render l'amata figlia. Perche voglio
La salute de' Greci, e non la morte.

Stan. LXIX.

Poiche la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che'l tutto solue.

Oltre

Oltre alla morte, della quale intende quiui il Tasso, v'è vn'altro modo, per lo quale i soldati siano senza licentia da per se sciolti dal giuramẽto della militia. Cio è la disgratia del Capitano, che l'habbi fatto venire in potesta degli nemici, & asseruitolo. Sicome afferma C. Cesare, dicendo in persona di Curione, lib. II. de Bello Ciuili: Sacramento quidem vos tenere qui potuit, cum proiectis fascibus, & deposito imperio priuatus, & captus ipse in alienam venisset potestatem? & quelche segue. E la ragione si è, perche la perdita della liberta, che da Romani si dice Capitis diminutio, si compara dagli nostri Legislatori alla morte: e si chiama Morte ciuile.

Stan. LXXIIII.

Cosi dicendo, il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi. &c.

Catullo De Nuptijs Pelei:

Annuit inuito cælestum numine rector,
Quo tunc & tellus, atque horrida contremuerũt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.

E fu inuenzione di Omero, che Giouе facesse & ordinasse ogni cosa co'l mouer del capo, che i Latini dicono propriamẽte Nutum. Varro li. V. de Ling. Latina: *Multeis nomen vestrum numenque ciendo.* Numen dicunt esse imperium dictum ab nutu. Omnia sunt eius, cuius imperium maximum esse videatur. Itaque in Ioue hoc

&

& Homerus, & aliquotiens Liuius. Il luoco di Omero a queſto propoſito vedilo nel primo dell' Iliade.

Stan. LXXV.

Ecco ſubite nubi. &c.

Il medeſimo auenne in vna ſiccita di Gretia: perche hauendo tutti gli Greci ricorſo all'oracolo di Delfo, fu loro riſpoſto, che vſaſſero le preghiere di Eaco. il quale vbidendo in vn monte aſceſe, & iui con le mani alzate al cielo, & il commune Dio inuocando lo pregò che haueſſe miſericordia de' Greci. E non prima cominciò a pregare, che ſubito tonò, s'empì l'aere di nuuole, e piobbe larghiſſimamente. Sicome racconta Alexandrino, lib. VI. Stromat.

Stan. vlt.

Pien di maſchio valor, ſicome ſuole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.

Chiama il valor del ſole maſchio, come il poeta Greco del medeſimo diſſe ἄρσενες ἵπποι, cio è caualli maſchi. e Tibullo fertili hore, in quel verſo, ſe ben lo mi ricordo.

Tempora fertilibus Titan diſtinxerit horis.

Percioche è il padre vniuerſale d'ogni coſa che ſi genera. Onde il noſtro poeta dice delle terre d' India, Can. XV. ſtan. *Si che ignoto.*

Son' eſſe atte al produr, nè ſteril puote

Esser quella virtu, che'l sol v'infonde.

Onde la terra il nome di madre s'ha guadagnato, anzi che è suo proprio, & ad imitation d'essa l'hanno le femine, sicome scriue Platone. A questo proposito fa quella facetia di Apollonio, il quale inteso che Domitiano hauea prohibito lo far noue vigne in Italia, disse, questo egregio Imperatore, il quale ha uetato lo castrare de' maschi, ha fatto hora la terra vn' Eunuca.

ANNOTATIONI

Nel decimoquarto Canto.

Stan. V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia.

Par che imiti il Boccaccio, il quale parlando d'un sogno di Filocopo, scriue: E cosi sagliendo gli pareua passare ne le sante regioni de' Dij, & in quelle conoscere i virtuosi corpi, e loro moti, la loro grandezza, & ogni loro potentia. Oue è da notare che il Boccaccio non fa mentione del lume, & il Tasso della potentia: ma quegli comprese il lume sotto la potentia, e questi la potentia sotto il lume & il moto. Perche è da sapere, che gli corpi celesti infondono la loro

virtu

virtu e la loro potentia adoprano nelle cose sotto la luna per via di tre cose, cio sono, il moto, il lume, & il calore: Vi aggiunge poi il Tasso l'armonia secondo la opinione di Pittagora, e di Platone a tutti nota. La quale cosi espresse Varrone in quei versi.

Vidit & ætherio mundum torquerier axe,
Et septem æternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quæ maxima diuis
Lætitia stat, tunc longè gratissima Phœbi
Dextera consimiles meditatur reddere voces.

I quali versi sono recitati da Mario Victorino nel libretto de Metris. Segue nel Tasso,

E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual piu dolce è qua giu, parlar l'udia.

Dante, Parad. XXIII.

Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, e piu a se l'anima tira,
Parebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.

Stan. VII.

Quando cio fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi homai, s'al restar qui m'è impaccio.

Cicero, de somnio Scipionis: quoniam hæc est vita (vt Africanum audio dicere) quid moror in terris? quin huc ad vos propero venire? Oue considera, che dice il Tasso, qui restare, e Cicerone qui venire. Perche Gofredo si

si finge che gli paresse in sogno essere veramente trasla-to nel cielo: ma Scipione si finge solamente di vederlo in sogno.

Stan. VIII.

Da te prima a Pagani esser ritolto
Deue l'imperio de paesi santi
E stabilirsi in lor Christiana Reggia
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Questo è quel tanto, che in questo poema si dice intorno alle cose, che dopo lo racquisto di Gierusalemme, che è l'argomento del poema, a gli Christiani in quel luoco auuennero. cio e che il fratello di Goffredo deueua regnare dopo lui. Cio che è quasi nulla a sapere la storia delle cose future dopo l'acquisto: sicome è molto poco quello che si va spargendo per questo poema delle cose inanzi al racquisto auuenute. Il che noto non indarno: ma perche veggo che Omero e Virgilio altrimente fecero: nell'opere de'quali le cose precedenti e sequenti la principale attione quasi tutte si scorgono. Onde gli Greci addimandano Κυκλικὰ, cio e Cyclici, e quasi circulari i poemi di quegli; i quali circa le cose precedenti della Iliade, o circa le sequenti presero da gli versi di Omero argomento di scriuere. Et il medesimo si potrebbe fare nel'opera di Virgilio. Ma indarno si disputa di quello, che sara fatto dal Tasso (se la sorte non ci l'inuidia)

in

in quei libri che cerca egli di aggiungere a questo poema: sicome dicemo nel canto primo.

Stan. IX.

E'n angeliche tempre odi le diue
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.

Questa fintione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, si scriue da Platone nel Phædro e nel Cratilo: e funne, mi credo, inuentore Esiodo, il quale le Muse vi collocò. onde Platone dimanda poi Musa, quel che prima hauea dimandato Sirena. Perilche disse Ennio,

Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sententia alludendo Alessandro Efesio diede a ciaschedum Pianeta vna lira di sette corde, dicendo

Γάντες δ' ἑπτατόνοιο λύρης φθόγγουσι συνῳδόν
Ἁρμονίην προσέχουσι διαστὰς ἄλλος ἀπ' ἄλλου.

Il che cosi scrisse Vario Poeta latino: *Primum huic neruis septem est intenta fides, varijque additi vocum modi, ad quos mundi resonat tenor sua se voluentis in vestigia.* Le quali cose tutte vagliono per significare quell' armonia, che gli Pittagorei pensarono che risultasse dal moto de' Cieli. Vedi Macrobio, & altri.

Stan. X.

In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il nostro fasto.

Cicero-

Cicero: Quibus amputatis, cernis profecto quantis in anguſtijs veſtra gloria ſe dilatari velit. Plinio: Hæ tot portiones terræ, imo verò (vt plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud eſt terra vniuerſa. Hæc eſt materia gloriæ noſtræ: hæc ſedes. Soggiunge il Taſſo.

Lei, come Iſola, il mare intorno chiude,
E lui, c' hor Ocean chiamate, hor vaſto,
Nulla equale a tai nomi ha in ſe di magno:
Ma è baſſa palude e breue ſtagno.

Cicero: Omnis enim terra, quæ colitur a vobis, anguſta verticibus, lateribus latior, parua quædam inſula eſt, circumfuſa illo mari, quod Atlanticum, quod magnum, quem Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine quam ſit paruus, vides. E Theopompo ſcriſſe, che nel colloquio di Mida Re, e di Sileno fu tra l'altre coſe detto, la Europa, l'Aſia, e l'Africa, le quali ſono dall'oceano circondate, eſſere non altro che Iſole. Ma quella terra eſſere ſola continẽte, che è diuiſa da queſto mondo, e la cui grãdezza e copia d'habitatori è infinita. Le quali ciancie o ſimili in fin da Filoſofi ſono riceuute, & inuentate.

Stan. XI.

Coſi l'vn diſſe: e l'altro in giuſo i lumi
Volſe quaſi ſdegnando, e ne ſorriſe.
Che vide vn punto ſol, mar, terra, e fiumi
Che qui paion diſtinti in tante guiſe.

Iam

Iam vero ipsa terra ita mihi parua visa est, vt me imperij nostri, quo quasi punctum eius attigimus, pœniteret. Vedi Dan. Par. XXIII. Segue

Et . . mirò, che pur a l'ombre a i fumi
La nostra folle humanita s'affise:
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel, ch'a se n'inuiti e chiama.

Dante, Purgat. XVI:

Chiamaui il ciel, e' ntorno vi si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
El' occhio vostro pur a terra mira.

Et imitano ambedui quelle parole di Cicerone: quam cum magis intuerer, quæso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? non ne aspicis quæ in templa veneris?

Stan. XXXVI.

Disse, e ch'a lor dia loco, a l'acqua impose:
Et ella tosto si ritira, e cede.

Esprime quell' ingenioso verso di Ouidio:

Cedere iussit aquam: iussa recessit aqua.

Quello poi che segue

E quinci e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e in mezzo appar diuisa.

è la interpretatione di quel di Vergilio:

Curuata in montis faciem circumstetit vnda.

Stan. XXXVII.

Ma pur grauide d'acque ampie cauerne

Veggiono.

Veggiono, onde tra noi ſorge ogni vena.

Seguita apertamente l' opinione di certi filoſofi antichi, i quali diceano generarſi i fiumi dalle cauerne, che di grande ampiezza ſotto la terra ſi trouino piene d'acqua, o uenuta dal cielo per le pioggie, come alcuni penſauano, ò, come altri, dal mare per certi canali ſotterranei. Le quali due ſententie rifiuta Ariſtotile nel primo delle Meteora: e proua con l'eſſempio di tutti i maggior fiumi del mondo, naſcere dalle cauerne de monti per l'aere racchiuſo e congelato in eſsi: e parte ancora dalle pioggie le quali ſono da medeſimi monti, per la loro caua e ſpongioſa natura in gran copia ritenute. Virgilio imitato quiui dal Taſſo la medeſima opinione de gli antichi ſeguì, lib. iiii. Georgic. e forſe di Platone, il quale nel Phædone ſcriue, che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartaro, lo quale eſſo conſtituiſce nel ſeno della Terra.

Stan. XLV.

Ch'io ſtimai gia, che'l mio ſaper miſura
Certa foſſe, e infallibile di quanto
Puo far l'alto Fattor de la Natura.

Sente & eſplica quel detto di Protagora, che l'huomo è la miſura di tutte le coſe. Del quale ſpeſſeuolte parla Platone: ma diuinamente & a propoſito di queſto noſtro luoco, nel quarto delle Leggi, dicendo: ὁ δὴ θεὸς ἡμῖν πάντων χρημάτων μέτρον

μέτρον ἂν εἴη μάλιστα, καὶ πολὺ μᾶλλον ἢ πυτις, ὡς φάσιν, ἄνθρωπος. Cioe Dio gl'è a noi la misura di tutte le cose: e molto piu, che come, alcuni dicono, qual si voglia huomo.

Stan. XLVI.

Conobbi al'hor ch' Augel notturno al Sole
E nostra mente a i rai del primo vero.

Sentenza di Aristotile: Vt se habet oculus nyctcoracis, &c. laquale in altro senso torse il Petrarca, Son. Come'l candido pie.

Di tai quattro fauille, e non gia sole
Nasce'l gran foco di ch'io viuo, & ardo.
Che son fatto vn' augel notturno al Sole.

Chiama poi il Tasso Dio, primo vero ad imitatione del sudetto filosofo. Ma Dante, in que versi, del secondo del Paradiso.

Li si vedra, cio che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l huom crede.

Per primo vero intende le prime notitie dell' intelletto humano, che gli Greci addimandano κοινὰς ἐννοίας, cioe Comuni notitie: percioche ci sono ingenerate dalla natura stessa sì, che non hanno bisogno di proua: come è quella, che il tutto è maggiore di qual si voglia particella sua. E tali sono quelle propositioni, che Aristotile addiman da Principia demonstrationis. le quali si credono, e non si prouano.

Stan. LVI.

Fruttò riſse, e discordie, e quasi al fine
Seditiose guerre, e cittadine.

Platone ſcriue, che la guerra, che i Greci fanno co' Greci, non ſi deue addimandar guerra, ma ſeditione: per dimoſtrare che erano tutti naturalmente amici tra ſe ſteſsi, e nemici de' barbari. Quanto piu ſi deurebbe queſto affermare de gli Chriſtiani, e di quelli che nel medeſimo eſſercito ſono? Ma il Poeta ſeguita, come deue, il commun'vſo di parlare, in dir guerre. La qual voce ſtimo io, che ſia corrotta dalla Greca Ἔρις, che contentione e lite e diſcordia vuol dire, La quale Omero, come che Dea fuſſe, la diede per compagna a Marte. Onde è auuenuto che per la guerra ſi pigli il ſuo nome.

Stan. LX.

E quinci alquanto d'vn crin biondo vſcìo,
E quinci di Donzella vn volto ſorſe,
E quinci il petto, e le mammelle: e de la
Sua forma infin doue vergogna cela.

Queſta imagine di sì impudica Donzella mi fa ricordare quello, che ſcriue Q. Curtio, delle gentildonne di Babilonia. Cioe, che ne' conuiti ſiedono nel principio molto modeſte, e poi a poco a poco ſi cominciano dalla ſommità della teſta a leuarſi e ſpogliarſi gli ornamenti e le veſti

tutte

tutte fin che gittino via infino a i veli dell'honesta. il che, dice gli, che fanno per causa di honore. Quel modo poi di dire, *in fin doue vergogna cela*, è medesimo cõ quel di Dante, Inf. xxxi *Li vide' nsin la doue appar vergogna.*

Se non che prudentemente il Tasso parlando di vna donzella in vece di *appare*, disse *Cela.*

Stan. LXI.

Cosi dal palco di notturna scena
O Ninfa, ò Dea tarda sorgendo appare.

Ouidio, lib. III. Metamorph.

Sic vbi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent, primumq; ostendere vultus:
Cætera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.

A queste pitture ò tele di scena comparò Themistocle la Oratione. Perche, sicome quelle se si spiegano, sogliono figure bellissime a riguardanti mostrare: ma se si ripiegano, le medesime figure ascondere, e corrompere: Cosi (diceua egli) la oratione, se si spiega e dilata, suole a quelli ch' intendono, le sue bellissime figure piu facilmente scoprire, che se per breuita si raccorci, e quasi rauuolga. La quale similitudine tanto piacque al Re di Persia, appo'l quale Themistocle rifuggito a lui la vsò: che gli die spatio di vn'anno a discorrere sopra le cose della Grecia. Sicome recita Plutarco.

Stan

Stan. LXII.

Di gloria, e di virtu fallace raggio
La tenerella mente ah non v'inuoglie.

Chiama la mente de giouani tenerella, ſicome gli Poeti e gli altri ſcrittori ſogliono: e non come l'inteſe Antipatro Medico, il quale da quel detto di Omero — ἀπαλὸν τε σφ᾽ ἦτορ ἀτάρπυρα, argomentò ſcioccamente che l'anima fuſſe mortale: perche la tenerezza è affettione del corpo mortale. Come ſe nõ fuſſe dire figurato, o metaforico: in che modo ſi dice dal Boccaccio Mente robuſta, da Theognide Mente giouine: e ſimil'altre maniere d'aggiunti gli ſi danno.

Stan. LXIII.

Nome e ſenza ſoggetto Idoli ſono
Cio che pregio e Valore il mondo appella.

Queſta ſententia fu eſpreſſa prima con vn verſo Greco, il quale pronuntiò Bruto quando fu rotto in Teſſaglia: ſicome recita Plutarco nella vita di lui. Oratio vi alluſe, dicendo.

— *Aut virtus nomen inane eſt.*
Aut Deus, aut pretium recte petit experiens vir.

Stan. LXVI.

Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i ſenſi frali:
Oblij le noie andate, e non affretti

Le

Le ſue miſerie in aſpettando i mali.

E ſopra à Stan. LXII. hauea detto, *queſto grida Natura.* Le quali parole eſpreſſe da quelle di Lucretio Epicureo, lib. II. — *nonne videre. Naturam ſibi nil aliud latrare, niſi vt cum Corpore ſe iunctus dolor abſit, mente fruatur Iucundo ſenſu, cura ſemota metuque.*

Stan. LXVIII.

Lente, ma tenaciſsime catene

Lento ſignificaua in latino il medeſimo che tenace ſicome proua Nonio per quel luoco di Plauto ne' Menæchmi · *Nimis lenta ſunt vincula.* e quello di Virgilio, Georg. lib IIII. *Et viſco, & Phrygiæ ſeruant pice lentius Idæ.*

ANNOTATIONI

Nel decimoquinto Canto.

Stan. V.

Coſi piuma tal'hor, che di gentile
Amoroſa colomba il collo cinge. &c.

Imita Lucretio, di cui ſono queſti verſi. lib. II.
Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,
Quæ ſita ceruices circum, collumq; coronat.
Nanque aliàs ſit vti claro ſit rubra pyropo:

Inter-

Interdum quodam ſenſu fit vti videatur
Inter cæruleum virides miſcere ſmaragdos:

Lo quale eſſempio ſi vſa da Filoſofi per dimoſtrare che non tutto quelche appare agli occhi, è vero: e da altri per prouare, che il colore non è proprio de gli corpi, (come diſsi altroue) ma ſi genera e ſi varia ſecondo che il lume gli percote. E di queſto, credo ragionaſſe in vn ſuo poema Nerone, huom degno piu del lauro de Poeti, che degli Imperatori: concioſia che queſto verſo di lui

Colla Cytheriacæ ſplendent agitata columbæ,

Sia recitato e laudato da Seneca ſuo maſtro nelle queſtioni Naturali. E di queſto ſi deue intendere quello fragmento di Varrone: *Vt nitet Pauonis collus nihil extrinſecus ſumens*. Citato da Nonio Grammatico, fuor dell' opera di lui intitolata, Sexageſis.

Stan. VI.

Per miniſtra e per duce hor mi v' appreſta
Il mio ſignor.———Se Omero haueſſe hauuto a trattare queſto luoco, haurebbe fatto che Minerua, cio e la Prudentia, e non la Fortuna foſſe ſtata duce di quella nauicella, e di quei meſſaggieri, che doueuano riuocare Rinaldo da vita amoroſa, e laſciua: ſicome fece Leucothoe dare vna faſcia ad Vliſſe, la quale ſi cingeſſe al petto per iſcampare nuotando dagli tempeſtoſi flutti del

del mare: volendoci accennare, che in queſto pelago della Ragione ci douemo munire il petto con la Filoſofia, ſicome l'inteſe Maſſ. Tyrio. Ma il Taſſo prendendo la fortuna, per l'agiuto d' Iddio: è molto piu da approuare.

Stan. IX.

E d'vn dolce ſeren diffuſo ride
Il Ciel che ſe piu chiaro vnqua non vide.

Lucretio lib. I. — *tibi rident æquora ponti,*
Pacatumq́ nitet diffuſo lumine cælum.

Et Eſchilo coſi deſcriſſe vn cotale riſo.

Ω δῖον αἰθὴρ, καὶ ταχύπτερυγοι πνοαὶ
Ποταμίων τε πηγαὶ, πόντιόν τε κυμάτων
Ἀνήριθμον γέλασμα, πάμμητερ τε γῆ.

Oue appella Riſo infinito quello che il noſtro Dante appellò Riſo dell' Vniuerſo in quei verſi, Parad. XXVII.

Cio ch' i vedeua, mi pareua vn riſo
Dell' vniuerſo: perche mia ebbrezza
Intraua per l' vdire, e per lo viſo.

Il Taſſo poi aggiunſe alle parole di Lucretio, che il cielo non vide vnqua ſe piu chiaro, ſecondo il coſtume de' Poeti, i quali fingono le ſtelle eſſere occhi del Cielo. Ma Platone nel Timeo dice ben che il Cielo è animale perfettiſsimo, ma che non ha occhi ne orecchi: perche nõ ha fuori di ſe che vedere, ò che vdire: ſicome gli altri animali, a quali percio ſono dati dalla Natura cotali

tali istrumenti: i quali sono inditii e segni della imperfettion loro: non potendosi di quegli a verun patto mancarsi, come Aristotile in vn luoco scrisse. Quella descrittione poi della quiete del mare facta dal Tasso nelli sei precedenti versi, fu ad vn simile proposito esplicata con vn verso solo da Pacuuio nella fauola Chryse, dicendo,

Interea loca flucti flauiscunt, silescunt venti, mollitur mare.

Stan. X.

Ma poi crescendo del'altrui ruina
Citta diuenne assai grande e possente.

E lo rouerscio di quel verso d'vn Comico greco

Καὶ κ' ἐρημία μεγάλη ἐστὶν ἡ μεγαλόπολις.

Et vna gran cittade è gran deserto.

Citato da Sttabone lib. VIII. La cui Geographia sopra tutti è da vedere, a chi vuole questa nauigatione del Tasso ben' intendere.

Stan. XIIII.

Mentre cio dice, come Aquila suole. &c.

Questa comparatione dell' Aquila alla Naue fu vsata etiando da Theocrito nell' Hyla, ragionando della naue Argo. Perche dice.

Ἅτις Κυανεᾶν οὐχ ἥψατο συνδρομάδων ναῦς,
Ἀλλὰ διεξάϊξε, βαθὺν δ' εἰσέδραμε Ψᾶσιν,
Ἀιετὸς ὥς, μέγα λαῖτμα. —

Ma quiui è piu tosto imagine, che comparatione qual'è questa del Tasso, e quella d' Apollonio, Argonaut. lib. II.

Stan.

Stan. XX.

Giace l'alta Cartago, appena i segni
Del'alte sue ruine il lido serba:
Muoiono le citta, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena, od herba.
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba.

Imita, e di gran lunge supera quei versi di Giacomo Sanazarro, lib II. De Par. Virginis,

——— *Quà deiectæ Carthaginis arces*
Procubuere, iacentq; infausto in littore turres
Euersæ. quantum illa metus, quantum illa laborũ
Vrbs dedit insultans Latio, et Laurentibus aruis!
Nunc passim vix relliquias vix nomina seruans
Obruitur proprijs non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Mẽbra æuo, cum regna palàm moriãtur, et vrbes.

Et auanti lui disse Dante, Paradis. XVI.

Vdir come le schiatte si disfanno,
Non ti parra noua cosa ne forte:
Poscia che le cittadi termin' hanno.

Ne men leggiadra, et al proposito, di che si ragiona, è quella sentẽza di Velleo Paterculo, lib. prim. Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium tolerauit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio. Il quale non dubito, che fusse imitato da Lucano, oue parla del medesimo

Mario, dicendo

Et Pœnos preſsit cineres: ſolatia fati
Carthago Mariusque tulit, pariterque iacentes
Ignouere Deis. Et è da notare che il Taſso el Sanaz. vſano lo verbo *Morire* in quel ſenso, che l'vsò Modeſtino Giuriſconſulto, oue volendo dare vn'eſſempio di quelle citta, che per morte perdono l'vſufrutto laſciatogli, dice: Vt Carthago, quæ aratrum paſſa eſt. Percio che non ſarrebe ſtato inteſo, che vna Citta, benche deſtrutta, fuſſe morta, ſe con l'aratro non fuſſe ſtata ſolennemente ſolcata dal vincitore, ſecondo l'antico rito delli Romani. in vece del quale ſi è vſato gia ne' tempi degli aui noſtri di ſpargerui il ſale. come fu fatto a Milano.

Stan. XXII.

Spagna e Libia partì con foce anguſta.

Queſta foce ſi addimandaua anticamente *Septa*: ſicome ſi puo vedere nel Codice Tit. De officio Præf. Prætorij Africæ. Onde s'è detta poi lo Stretto di Zibelterra.

Stan. XXVI.

Ei paſsò le colonne, e per l'aperto
Mare ſpiegò de' remi il volo audace

Dante in perſona del medeſimo Vliſſe,
Me miſi per l'alto mare aperto. e di ſotto
De remi facemm' ale al folle volo.

Perche

Perche è metafora vſitatiſsima tra'Poeti di vſare i vocaboli dell' ale,e del volo degli vccelli per iſprimere il corſo delle naui:& all' incontro. La quale metafora è preſa dalla proportione che tra queſte coſe ſi ſcorge. Perche quello che a gli vcelli ſono l'ali, alle naui ſono le vele,& i remi.

Stan. XXVIII.

E'n ſom[illegible]ogniun, che' n qua da l' Alpe ſiede,
Barbaro è di coſtume,empio di fede.

Intendi non delli monti d' Italia, li quali par che queſto nome s' habbino fatto ſuo per la loro altezza: lo qual nome è dell'antica lingua deli Galli, e ſignificaua loro Sommità de monti, ſicome teſtifica Iſidoro. ma de' monti di Spagna, cio ſono Abila e Calpe, de' quali ha detto di ſopra. Et aggiungiui l'authorita di Catone il quale i monti Pirenei chiamò medeſemamente Alpi, ſicome recita A Gellio.

Stan. XXXIIII.

E moſtrarſi tal' hor coſi fumante
Come quel che d' Encelado è ſu'l dorſo,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la nocte il ciel di fiamme alluma.

Ha voluto quiui il Taſſo ſchifare la riprenſione de' Critici fatta a Virgilio, perche ragionando dell' incendio di Etna non fece diſtintion veruna del giorno e della notte: oue che Pindaro imitato

imitato da lui distintamente hauea detto, che il giorno fumaua, e la notte ardeua: sicome recita A. Gellio. Ma Virgilio è stato difeso da huomini dottissimi. Et io dico, che non faceua al proposito di Virgilio, nè seruiua al decoro vna tale distintione: come ogniun puo vedere, chi cõ giuditio lo vuol leggere. E mi marauiglio, che non habbino prima ripreso Lucretio, il quale come Filosofo, & ex professo di qu[illegible] incendio trattando non pur n'accenna questa differentia di giorno e di notte. Come ne anche fece Claudiano, De Raptu Proserp. E mi gioua di credere, che la non sia vera, ò stabile e ferma: si come dell'incendio stesso recita per fama Aristotile, lib. De Auscult. Mirabil. Ma questo sia detto per occorrenza.

Stan. XXXV.

Et eran queste l'Isole Felici,
Cosi le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimaua i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quiui produr le terre. ——

Non solo dalli Poeti, ma etiandio da' grauissimi Historici fu cio affermato per vero. Tra quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del nono libro dell'Historie. Cuius duas insulas (dic'ei) propinquas inter se, & decem stadiũm procul à Gadibus satis constabat

ſtabat ſuopte ingenio alimenta mortalibus gignere. E Plutarco ſcriue che vi pensò d'andare Sertorio, hauendo inteſo dalle genti maritime della Spagna gran coſe della felicità di quell'Iſole predicarſi. Le quali vdite etiandio per fama da poeti, ſecondo il loro coſtume l'accrebbero e l'alterarono sì, che diuennero poi fauoloſe: del quale coſtume diſcorre a lungo Lattantio Firm. lib. I. Inſtitut. Oue proua che tutte le fintioni poetiche hebbero origine dalla verità.

Stan. XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli Oliui,
E' l mel dicea ſtillar dal' elci caue:
E ſcender giu da lor montagne i riui
Con acque dolci, e con mormorio ſoaue.

Imita Oratio nella deſcrittione delle medeſime Iſole, che egli appella Diuites. Epod. XVI.

Reddit vbi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vſque vineą.
Germinat & nunquam fallentis termes oliuæ
Suamq́ pulla ficus ornat arborem.
Mella caua manant ex ilice: montibus altis
Lenis crepante lympha deſilit pede.

Quello poi che ſegue.

E Zefiri, e rugiade i raggi eſtiui
Temprarui ſi, che nullo ardor v'è greue

Fu detto prima da Omero, Odyſſ. IIII. come etiandio che iui fuſſero i campi Eliſii, e le ſedi

ſedi dell' Anime beate.

Stan. XLVI.

— E' l ghiaccio fede a i gigli ſerba.

Claudiano lib. I. De Raptu Proſerpinæ, oue deſcriue il monte Etna,

Sed quamuis nimio feruens exuberet æſtu,
Scit niuibus ſeruare fidem. Et è metafora pigliata dalle conuentioni ciuili, come quella di Ouidio, lib. IIII. Metam. *— aruaq; iußit*
Fallere depoſitum, vitioſaque ſemina fecit.

Stan. XLVIII.

Inalza d' oro ſquallido ſquamoſe
Le creſte, e' l capo, ——

Hebbe riguardo a quel luoco d'Accio Poeta antico, Pelopidis: *Eius ſerpentis ſquamæ ſquallido auro, & purpura prætextæ.* citato da Flauio Soſipatro, e da A. Gellio.

Stan. LIIII.

Nè come altroue ſuol, ghiacci & ardori,
Nubi, e ſereni a quelle piaggie alterna:
Ma il ciel di candidiſſimi ſplendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma, o uerna.

Eſprime gli verſi di Omero, ne' quali ragiona del Cielo, lib. VI. odiſſ. Sicome etiandio gli eſpreſſe Lucretio, lib. III. dicendo:

Apparet diuûm numen, ſedeſque quietæ

Qua

Quas neque cõcutiunt venti, neq; nubila nimbis
Aſpergunt, neq; nix acri concreta pruina
Cana cadens violat. ſemperq; innubilus æther
Integit, & latè diffuſo lumine ridet.

Il Boccaccio di vn giardino fatto pur da vn Mago in mezzo l'inuerno. Peruenuti al giardino (dice) v'entrorono dentro per vna bella porta, & in quello non freddo ſi, come di fuori: ma vn'aere temperato, e dolce ſentiuano. Onde il Taſſo dira nel Canto ſeguente,

L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto.

Stan. LX.

Qual matutina ſtella eſce de l'onde
Rugiadoſa, e ſtillante: ò come fuore
Spuntò naſcendo gia da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore.

Virgilio lib. VIII. di Pallante,

Qualis vbi oceani perfuſus Lucifer vnda.

L'altra ſimilitudine poi è di Venere naſcente dalle ſpume del mare, co'l qual titolo Greco, cioè ΑΝΑΔΥΟΜΕΝΗ, fù da Auguſto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Ceſare ſuo padre: ſicome recita Plinio, lib. XXXV. Cap. X. Il Taſſo chiama quelle ſpume feconde: in che ſenzo ancora vn Poeta antico, in Peruigilio Veneris, preſe le Piogge marite, dicendo,

Fecit vndantem Dionem de maritis imbribus.

Come

Come se la spuma fusse stata moglie del sangue di Celo: per esser nata dal mescolamento loro la dea Venere. Varrone, de Lingua Latina: Poetæ de cœlo semen igneum cecidisse dicunt in mare: ac natam e spumis Venerem coniunctione ignis, & humoris.

Stan. LX.

Rideua insieme, e insieme ella arrossia,
Et era nel rossor piu bello il riso,
E nel riso il rossor. —— Simile a quel di Platone, nel Charmide. Ἀνεῤῥυθμισάσης οὖν ὁ Καρμίδης, πρῶτον μὲν ἔτι καλλίων ἐφάνη. Che vuol dire: essendosi dunque arrossito il giouinetto Charmide, apparue ancora piu bello. L'autor nostro nella Siluia, leggiadrissimamente

In tanto io piu ridea del suo rossore,
Ella piu s'arrossia del riso mio.

Tanto gli piacque simile scherzo di parlare.

Stan. vlt.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde' l desio germoglie.

Ottimamente dice, germoglie, per significare la copia de' piaceri: sicome fece Lucretio parlando dell' inconuenienze che nell' Amore si fanno, etiandio quando piu si gode. lib. IIII.

Et stimuli subsunt, qui instigant lædere id ipsum
Quodcunq; est, rabies vnde illæc germina surgũt

Dante

Dante vsò simil verbo per significarne la copia de li pensieri. Purgat. V.

Che sempre l' huom' in cui pensier rampolla
Soura pensier. —— Cio che fece forse ad imitation d'Eschilo, il qual dice

Βαθεῖαν ἄλοκα δι' ἀὸς φρενὸς καρπούμενον
Ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

Cio e, Profondo solco, il qual produce nella mente frutti, donde gli ottimi, lodabili consegli rampollano.

ANNOTATIONI

Nel decimosesto Canto.

Stan. II.

Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.

Dante, Purgat. X

Di contra effigiata ad vna vista
D 'vn gran palazzo Michol ammiraua.

Dice poi il Tasso, che la materia è vinta dal lauoro, imitando quel di Ouidio, *Materiam superabat opus* — et intendendo per lauoro, quello che i Latini dicono Manus pretium, e Manupretiũ, noi manufattura. E perche ci è accaduto di fare mentione del nome lauoro, non sara fuor di pro

posito di annotar d' esso quello, che ad illustrare molti luochi di questo poema, ne quali si ragiona della CROCE T tionfale, nõ poco giouera. Cio e, che lauoro per la' nsegna de la Croce si pigliaua ne piu bassi tempi dell'imperio Romano, sicome si puo intendere dalle Constitutioni degli Imperatori, e da li testimonij de sacri scrittori, citati dal ualentissimo Giurisconsulto Giac. Cuiacio, nel titolo del Codice, de Præf. laborũ. Tra quali raccõta Eusebio, che Constantino magno prepose alla cura di tale stendardo cinquanta soldati, i quali nella battaglia di qua e di là lo portassero, secondo che questa ò quella parte era piu oppressa da nemici, come per segno d'agiuto, e di liberatione. E di qui s'intende quel da nissuno, ch'io sappia, inteso luoco di Dante, oue Giustiniano Imperatore cosi dice di se stesso, Parad. V I.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L' alto lauoro. ——

Perche hauea detto di sopra che egli era stato delli seguaci di Eutiche Heretico, il quale credeua, che in CHRISTO non fusse vera natura humana: ma che poi fu da Agabito Pontefice cõuertito alla vera fede, cio e, a credere, che etiandio la natura humana vera e distintamente vi fusse. la qual natura humana percioche sola fu affissa al legno della Croce: pero egli dice che

che Dio il lauoro, cio e la croce gli ſpirò, e lo dimanda alto per piu ragioni. Il qual ſenſo come gl' è veriſsimo, coſi ſpero che ad ogniuno ſara non men grato d' intenderlo, che a me ſia ſtato di hauerlo eſplicato.

Stan. III.

Miraſi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' Inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle,
Hor torce il fuſo. Amor sè l guarda e ride:

Ouidio lib. II. de Arte Amandi:

Ille fatigatæ vincendo monſtra nouercæ
Qui meruit cælum, quod prior ipſe tulit:
Inter Ionicas calathum tenuiſſe puellas
Dicitur, & lanas excoluiſſe rudes.

Il Boccaccio: chi fu (dice) piu valoroſo huomo di Ercole: il quale inamorato miſe le ſue forze in obligo, e diuenuto vile, filò l' accia con le femine d' Iole? E di queſto inteſe colui, che ſottoſcriſſe alla ſtatua di Cupidine queſti dui verſi dichiaranti la ſua potentia.

Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in vndis,
Penſa dedi Alcidæ, Baccum ſeruire coëgi.

Stan. VI.

Non fugge nò, non teme il fier, non teme:
Ma ſegue lei, che fugge, e ſeco il tira.

Ottimamente dice, *Tira*. Perche ſcriue Plutarco,

Plutarco, che Antonio in quella ſua vergognoſa fuga era da Cleopatra tirato non altrimente che ſe fuſſe ſtato al corpo di lei concreato: dimoſtrando eſſere vero, quel che vno diſſe per iſcherzo, che l'animo dell'amante viue nel corpo di chi da luí s'ama. Dice poi, che rimiraua le fuggenti vele: intendendo ſolamente della naue di Cleopatra, la quale haueua le vele di porpora: come teſtifica Plinio lib. XIX. cap. I. E la medeſima ſi addimandaua Antonia, ſicome in vn'altro luoco di queſto poema annotai.

Stan. LVII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender par in grembo a lei la morte.

Quiui è degno d'eſſer notato, quello che racconta Seneca. Cio è, che Rabirio Poeta in vna ſua fauola (Tragedia credo che fuſſe) fingeua M. Antonio, poiche vidde la fortuna eſſer cambiata, & a ſe niente altro reſtare, che la liberta e ragione della morte, & queſta non altrimente, che ſe preoccupata ſe l'haueſſe, in queſta guiſa eſclamare. *Hoc habui, quodcunq; dedi* — volendo dire (com'io auuiſo) che quello ſolamente hauea, che in quel ſuo crudeliſsimo Triumuirato hauea dato altrui, cio e la liberta del morire, auanti che da ſuoi miniſtri fuſſe vcciſo. Le quali parole è veriſimile ch'ei diceſſe quando ſe ſteſſo vcciſe in quel ſepolcro, nel quale per fraude

de della sua Cleopatra che si fingeua morta, si andò a mettere.

Stan. VIII.

Qual Meandro fra riue oblique, e inoerte
Scherza, e con dubbio corso hor cala hor monta.
Quest' acque a i fonti, e quelle al mar conuerte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta.

Ouidio lib. VIII. Metamorph.

Non secus ac liquidis Phrygius Mæander in vndis
Ludit, & ambiguo lapsu refluitq; fluitq;:
Occurrensq; sibi venturas aspicit vndas,
Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum
Incertas exercet aquas. ———

Da questo corso si obliquo & incerto tutte le cose, che sono tali, s'addimandano Meandri: si come nota Strabone, & in ogni authore è licito di vedere.

Stan. IX.

Acque stagnanti, mobili Christalli. &c.

A me pare che in tutta questa descrittione nõ sia veruno scherzo, quale gli acuti huomini v'an notano, e scherniscano. ma che il Tasso habbi ottimamente conseguito quello che Hermogene c'insegna nel capitolo Della dolcezza: cio è, che ci è licito di descriuere la bellezza d'vn luoco con quella figura, che Ecphrasis si addimanda, e dipingere varie sorte alberi, & herbe e diuersi specie d'acque, e simil' altre cose, le quali dando

piacere

piacere a gli occhi, mentre si rimirano & agli orecchi mentre si narrano. E ne da l'essempio di Saffo, la quale disse. Ἀμφὶ δὲ ὕδωρ ψυχρὸν κελάδει δι' ὕσδων μαλίνων, cio L'acqua fresca rẽde intorno per li rami vn dolce susurro. Hora ogniun sa, che il Tasso nõ ha seguito quì altro che la dolcezza.

Stan. X.

Di natura arte par che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Questi versi per essere alquanto duretti ad intendersi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia, in questa guisa:

Bell' arte di natura, oue a diletto
L' imitatrice sua giocando imiti.

E dice egli di hauere imitato quel luoco di Ouidio nelle Trasformationi, *Naturæ ludentis opus.* Al quale è similissimo quell' altro nel terzo libro della medesima opera.

Cuius in extremo est antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla: simulauerat artem
Ingenio Natura suo. ——

Stan. XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istesse foglie
Soura il nascente fico inuecchia il fico.

E quello che segue nella presente stanza, è da conferirsi con i versi di Omero, lib. VII. Odisseas, oue descriue l'horto de' Feaci. Nella qual descri-

descrittione sicome il Tasso haue imitato Omero, cosi Omero (se à Giustino Martire vogliamo dar fede) imitò Moisè là doue il Paradiso descrisse. Nella imitation del Tasso è da notare, che potrebbe ad alcuno parere, che non hauesse prudentemente lasciato quel che dice Omero, —— μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ, cioe Il melo inuecchia sopra'l melo Percioche, fu questo pomo dicato à Venere, sicome l'interprete di Theocrito scrisse. Onde gli Poeti ne fanno spesso mentione come di cosa lasciua & amorosa, quali sono tutte queste, che il Tasso usa nel descriuere il giardino d'Armida. Ma egli forse il lasciò, ò per giuditiosa breuita, ò per honestà accorta: sapendo il laido significato, nel quale è solito di prendersi questo nome. si che lo volle ne seguenti versi ricoprire sotto il nome generale di Pomo.

Stan. XII.

Quando taccion gli Augelli, alto risponde,
Quando cantan gli Augei, piu lieue scote.
Sia caso, od' arte, hor accompagna, ed hora
Alterna i versi lor la Musica ora.

Tyrio Massimo, Serm. XXXVII, racconta di vn certo huomo che si dilettaua di alleuare animali, che hauea nel suo albergo molti vccelli di questi che sogliono la mattina piu dolcemente cantare. li quali vdendo ogni giorno sonare vn Musico il fiuto, in tal maniera si auez-

zoro-

zorono a quello ſuono, che non prima quel Muſico incominciaua il ſuo canto, che quelli quaſi ammoniti, a guiſa di choro non riſpondeſſero. E queſto è quello, che dice il Taſſo nel preſente luoco. Al che piu chiaramente allude di ſotto, dicendo:

Tacque, e concorde de gli Augelli il choro
Quaſi approuando il canto indi ripiglia.

Stan. XIII.

Vola fra gli altri vn che le piume ha ſparte. &c.

Ci deſcriue il Pappagallo. Dé quali ſi ſcriue ancora dagli antichi che nelle Indie s'inſegnano da Maeſtri a formare voci humane: e che ſono nell'imparare percoſſi con vna chiauicella di ferro, come ſcriue Solino, ouero, come Plinio, con vn raggio di ferro. Soggiunge poi il Taſſo:

Queſti iui al hor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil moſtro.

Il che dice Plinio, *loqui longiore contextu:* o ue ragiona, ma ecco le ſue parole, lib. X. Agrippina coniux Claudij Cæſaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem ſermones hominum, cum hæc proderem. Habebant & Cæſares iuuenes item ſturnum: Luſcinias Græco atque Latino ſermone dociles. Præterea meditantes in diem: & aſsidue loquentes longiore etiam contextu. di queſti miracoli ſe' nporrebbe fare vn giuſto volume.

Stan.

Stan. XIIII.

Ecco poi nudo il sen gia baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata inanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Acconsentirei a quelli, i quali hanno ripreso questo modo di parlare, *E non par quella*: se non vi fusse seguita la ripetitione delle medesime parole, la quale lo rende gentile, et honesto. al quale eccotine vno simile in Oratio, In Lycen.

Quò fugit Venus? quòue color decens?
Quò motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores?
Quæ me surpuerat mihi?

Perche sappiam' ancor noi che ci suonino *illa et illud*. Ma non si riprende forse questo.

Stan. XV.

Cogliam d' Amor la rosa: amiamo hor quando
Esser si puote riamato amando.

Il medesimo apunto comanda Moscho:

Στέργετε τοὺ φιλέοντας, ἵν' ὦ φιλεῆτε, φιλῆσθε.

Cio e, Amate quelli, che vi amano, accio che amando siate riamati. E col titolo Riamante cõpose Anaxandride Greco vn poema, del quale cita Ateneo vn nõ so che detto delle colombe e de passeri. de' quali si nota nella seguente Stanza.

zorono a quello ſuono, che non prima quel Muſico incominciaua il ſuo canto, che quelli quaſi ammoniti, a guiſa di choro non riſpondeſſero. E queſto è quello, che dice il Taſſo nel preſente luoco. Al che piu chiaramente allude di ſotto, dicendo:

Tacque, e concorde de gli Augelli il choro
Quaſi approuando il canto indi ripiglia.

Stan. XIII.

Vola fra gli altri vn che le piume ha ſparte. &c.

Ci deſcriue il Pappagallo. Dé quali ſi ſcriue ancora dagli antichi che nelle Indie s'inſegnano da Maeſtri a formare voci humane: e che ſono nell'imparare percoſſi con vna chiauicella di ferro, come ſcriue Solino, ouero, come Plinio, con vn raggio di ferro. Soggiunge poi il Taſſo:

Queſti iui al hor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil moſtro.

Il che dice Plinio, *loqui longiore contextu:* o ue ragiona, ma ecco ſe ſue parole, lib. X. Agrippina coniux Claudij Cæſaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem ſermones hominum, cum hæc proderem. Habebant & Cæſares iuuenes item ſturnum: Luſcinias Græco atque Latino ſermone dociles. Præterea meditantes in diem: & aſsidue loquentes longiore etiam contextu. di queſti miracoli ſe' nporrebbe fare vn giuſto volume.

Stan.

Stan. XIIII.

Ecco poi nudo il sen gia baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata inanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Acconsentirei a quelli, i quali hanno ripreso questo modo di parlare, *E non par quella*: se non vi fusse seguita la ripetitione delle medesime parole, la quale lo rende gentile, et honesto. al quale eccotine vno simile in Oratio, In Lycen.

Quò fugit Venus? quòue color decens?
Quò motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores?
Quæ me surpuerat mihi?

Perche sappiam' ancor noi che ci suonino *illa et illud*. Ma non si riprende forse questo.

Stan. XV.

Cogliam d' Amor la rosa: amiamo hor quando
Esser si puote riamato amando.

Il medesimo apunto comanda Moscho:

Στέργετε τοὺς φιλέοντας, ἵν' ὑμῖν φιλέωνται, φιλῆσθαι.

Cio e, Amate quelli, che vi amano, accio che amando siate riamati. E col titolo Riamante cõpose Anaxandride Greco vn poema, del quale cita Ateneo vn nõ so che detto delle colombe e de passeri. de' quali si nota nella seguente Stanza.

Stan. XVI.

Raddopian le colombe i baci loro.

Fa ſpetial mentione delle colombe: perche paſſano tutti gli altri animali di laſciuia nel baciarſi. Catullo, Ad Manlium:

Nec tantum niueo gauiſa eſt vlla columbo
Compar ſeu quicquid dicitur improbius
Oſcula mordaci ſemper decerpere roſtro.

Onde Gn. Matio formò quell' aduerbio *columbatim*, dicendo ne ſuoi Mimi.

Sinuq́, amicam recipere frigidam caldo,
Columbatimq́, labra conſerens labris.

E per queſto le colombe ſono ſacre a Venere: Il carro della quale però finſe Saffo poeteſſa che dagli paſſeri è non dalle colombe fuſſe tirato. E di quelli forſe inteſe Catullo nel luoco di ſopra riferito. Quello poi che aggiunge il Taſſo delle quercie e dell' altre piante, conferiſcilo con i vaghiſsimi verſi di Claudiano de Nuptiis Honor. et Mariæ, i quali piu copioſamente imitò egli nella ſua Siluia, cominciando iui: *Viuunt in Venerem frondes.* ——

Stan. XVII.

Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo a la Donna, eſſa al' herbetta.

Ouidio per il contrario fa che Venere ſedeſſe in grembo di Adoni, e queſti nell'herba, dicendo

cendo lib. X. — *Libet hac requiescere tecum.*
Et requieuit humo: pressitq; & gramẽ, & ipsum.

Ma il Tasso ha seguito quello che piu conueneuole gl' è paruto in questi dui inamorati: & Ouidio il costume de' suoi Romani, i quali soleano le loro donne & inamorate collocare a mensa si, che essendo essi all' usanza loro distesi sopra certi letticciuoli in terra, si prendeuano quelle nel luoco di dentro, il che si dicea Interius cubare. onde auueniua che il capo di quelle si rechinasse sopra il seno di loro.

Stan. XVIII.

Qual raggio in onda li scintilla vn riso
Negli humidi occhi tremulo e lasciuo.

Ouidio, libro II. De Arte.

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
Vt sol in liquida sæpè refulget aqua.

Altro intese Giouenale, quando e' disse

—— *oculosq; in fine trementes.*

Et altro il Petrarca nella Canz. Gentil mia donna, dicendo.

Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Vltima spene de' cortesi amanti.

Perche Giouenale intende cosa dishonesta, & il Petrarca a senso vago la trasferì: sicome fece etiandio in quell' altro verso del medesimo Poeta Latino,

Et lassata viris nondum satiata recessit.

Perche

Perche ei disse honestamente di se stesso

Stanco già di mirar, non satio ancora.

Il medesimo fece il Tasso in quello verso pur di Giouenale, oue dice che furono alcuni vestigij di pudicitia — *et sub Ioue, sed Ioue nondum Barbato.* Perche ei disse, Can. XIIII.

Gioue formò, ma Giouе all' hor tonante. Segue,

Soura lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo e'l volto al volto estolle.
Ei famelici sguardi auidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.

Imita Lucretio, oue parla di Venere, e di Marte che gl' era in grembo, nella inuocatione.

—— *in gremium qui sæpe tuum se*
Reijcit æterno deuinctus volnere amoris:
Atq; ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te, Dea, visus.
Eq; tuo pendet resupini spiritus oris. & lib. vi.
Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.

Cio ch'ei dice —— *e i dolci baci ella souente*
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sugge.

Quel che poi segue

Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo si, che pensi, hor l' Alma fugge
E in lei trapassa peregrina. — è fatto admitatione di quello epigramma di Platone,

Τὴν Λυκίδω Ἀγάθωνα φιλῶν ἐπὶ χείλεσιν ἔσχον.
Ἦλθε γὰρ ἡ ψυχὴ πλήμμυρον, ὡς διαβησομένη.

Lo quale fu copiosamente trasferito in Latino

no da vn giouene, appresso Gellio.

Stan. XX.

Dal fianco dell' Amante estranio arnese
Vn christallo pendea lucido e netto.

Di tale specchio si fa mentione da lui nelle sue rime in vn sonetto, del quale è il primo verso quello, che ha quiui vsurpato:
A i misteri d' Amor ministro eletto.

Simil cosa erano quelle tauole amatorie fatte di christallo, che Cleopatra soleua mandare al suo Rinaldo, cio è a Marc' Antonio: sicome si legge nella vita di lui scritta da Plutarco.

Stan. XXI.

Volgi, dicea, deh volgi, il Caualiero,
A me quegli occhi, onde beata bei.

Simile a quel luoco di Dante, parad. XXXI.
Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi.

Stan. XXII.

Che'l guardo tuo ch' altroue non è pago
Gioirebbe felice in se riuolto.

Sentimento Platonico. Perche si legge nel' Alcibiade primo, che l'occhio nostro ha solamẽte vn modo per il quale possa conoscere qual' ei sia: cio e lo riguardare nell' occhio altrui, & iui quasi in vn viuo specchio se stesso contempla re, & in quella parte dell'occhio specialmente, che

che si addimanda pupilla donde si spicca la vista, e percio dell' altre è la piu nobil parte. Al qual luoco di Platone hebbe senza dubio riguardo il Petrarca, nella Canz. Perche la vita, dicendo

Luci beate e liete,
Se non che'l veder uoi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi riuolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Rettamente dice, quelche voi sete. Perche nello specchio li si dimostra, quel che paiono, e non quel che sono. Dante Purgat. IX.

Bianco marmo era si pulito, e terso,
Ch' i mi specchiai in esso, quale i paio.

E però soggiunge il Nostro

Non puo specchio ritrar si dolce imago.

Onde è, che in vece di specchio, Catullo disse in vn suo epigramma, Imaginosum.

Stan. XXIIII.

Ne'l superbo Pauon si vago in mostra,
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l' Iride si bella indora, e innostra
Il curuo grembo e rugiadoso al lume.

Claudiano, lib. I. De Raptu.

Nec tales volucris pandit Iunonia pennas,
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo
Semita discretis interuiret humida nimbis.

Dalla coda del pauone scrisse Chrisippo lib. V. de

de Natura, che si poteua intendere, che la Natura di bellezza e di varieta insieme si diletta. Per il che (se crediamo a Plutarco) ci volle accennare che il pauone è fatto per la coda, e non la coda per il pauone. La qual sentenza come quell' altra etiandio del medesimo filosofo, che l'huomo è vtilmente destato da cimici, & ammonito da sorci ad hauer cura alle cose sue, han fatto che io non mi rida piu di quel pouero scolastico, il quale commentando la Fisica, e venuto a quel luoco, oue si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose, vi mosse la quistione de' cimici delle mosche, e delle pulcie, dalle quali siamo cosi miseramente trafitti. E stato alquanto sopra di se, alla fine risponde, che la Natura ci ha dati questi animaletti per vtile nostro, accioche alla guisa di Cirusichi, e di Barbieri ci tirino fuori il sangue corrotto. Acutezza d'huomo! Ma compensisi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, De Pallio: Mutant & bestiæ pro veste formam. Quanquam & Pauo pluma vestis, & quidem de cataclitis, imo omni conchylio depressior, quà colla florent, & omni patagio inauratior, quà terga fulgent, & omni syrmate solutior, quà caudæ iacent, multicolor, & discolor, & versicolor: nunquam ipsa, semper alia: & si sempre ipsa, quando alia: totiens deniq; mutanda, quotiens mouenda.

Stan.

Stan. XXV.

Teneri ſdegni. e quel che ſegue.

Queſto è lo cinto di Venere, che da greci ſi dimanda Ceſtos, & è deſcritto da Omero nel decimo quarto libro della Iliade. Gli cui verſi tralaſcio: ſicome etiandio quelli di Claudiano, oue deſcriue il monte di Venere. De Nupt. Honor. & Mar. iui: *Et flecti faciles iræ.*

Stan. XXVIII.

Qual feroce Deſtrier: ch' al faticoſo
Honor dell' armi vincitor ſia tolto. &c.

Ouidio, lib. III. Metamorphos.

Vt fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæq; aſſumit amorem.

Ma il Taſſo non ſolo alla natura del Cauallo ha riguardo, ma etiandio alla conſuetudine. la quale ha tanta forza in eſsi, che li fanno infino a ſognare la battaglia e l'arringo, & affaticar le membra, come ſe preſenti vi fuſſero, & contendeſſero della palma. ſicome ſcriue Lucretio. Ma io non mi dubito, che il Taſſo imiti quel luoco di Valerio Flacco, lib. II. Argonaut.

Haud ſecus Aeſonides monitis accenſus amaris
Quàm bellator equus, longa quem frigida pace
Terra iuuat breuis, in læuos piger angitur orbes:
Fræna tamen dominumq; velit, ſi Martius aures
Clamor & obliti rurſus fragor impleat æris.

Sta 1.

Stan. XXXIX

Quel ſi guerrirer, quel ſi feroce ardente
Suo ſpirto à quel fulgor tutto ſi ſcoſſe.

Par che imiti que' verſi di Ouidio ne quali ſi vanta Vliſſe di hauer collo ſplendore dell' arme rittratto Achille fuori del ſerraglio del Re di Lidia. lib. XIII. Metam.

Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inſerui neque adhuc proiecerat heros
Virgineos habitos, cum parmam haſtãq; tenenti
Nate deâ, dixi, tibi ſe peritura reſeruant
Pergama, quid dubitas ingentẽ euertere Troiam?

I quali dui vltimi verſi ſono di medeſimo ſentimento con quei del Taſſo, — *e l' empia ſetta*
Che gia crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l' ineuitabile tua ſpada.

Stan. XXXIIII.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Sentenza di Platone, il quale in piu luochi ſcriue, che lo ſdegno è dato dalla Natura all' huomo per ſoccorrere la Ragione contra le Cupidigie, e percio lo compara al Cane, il quale dia ſoccorſo al paſtore incontro alle fiere che l'aſſaliſſero.

Stan. XXXVI.

Si che tornò la flebile parola

Stan. XXV.

Teneri ſdegni. e quel che ſegue.

Queſto è lo cinto di Venere, che da greci ſi dimanda Ceſtos, & è deſcritto da Omero nel decimo quarto libro della Iliade. Gli cui verſi tralaſcio: ſicome etiandio quelli di Claudiano, oue deſcriue il monte di Venere. De Nupt. Honor. & Mar. iui: *Et flecti faciles iræ.*

Stan. XXVIII.

Qual feroce Deſtrier: ch' al faticoſo
Honor dell' armi vincitor ſia tolto. &c.

Ouidio, lib. III. Metamorphos.

Vt fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnaq; aſſumit amorem.

Ma il Taſſo non ſolo alla natura del Cauallo ha riguardo, ma etiandio alla conſuetudine. la quale ha tanta forza in eſsi, che li fanno infino a ſognare la battaglia e l'arringo, & affaticar le membra, come ſe preſenti vi fuſſero, & contendeſſero della palma. ſicome ſcriue Lucretio. Ma io non mi dubito, che il Taſſo imiti quel luoco di Valerio Flacco, lib. II. Argonaut.

Haud ſecus Aeſonides monitis accenſus amaris
Quàm bellator equus, longa quem frigida pace
Terra iuuat breuis, in læuos piger angitur orbes:
Fræna tamen dominumq; velit, ſi Martius aures
Clamor & obliti rurſus fragor impleat æris.

Sta 1.

Stan. XXXIX

Quel ſi guerrirer, quel ſi feroce ardente
Suo ſpirto à quel fulgor tutto ſi ſcoſſe.

Par che imiti que' verſi di Ouidio ne quali ſi vanta Vliſſe di hauer collo ſplendore dell' arme ritratto Achille fuori del ſerraglio del Re di Lidia. lib. XIII. Metam.

Arma ego femineis animum motura virilem
Mercibus inſerui neque adhuc proiecerat heros
Virgineos habitos, cum parmam haſtãq; tenenti
Nate deâ, dixi, tibi ſe peritura reſeruant
Pergama, quid dubitas ingentẽ euertere Troiam?

I quali dui vltimi verſi ſono di medeſimo ſentimento con quei del Taſſo, — *e l' empia ſetta*
Che gia crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l' ineuitabile tua ſpada.

Stan. XXXIIII.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Sentenza di Platone, il quale in piu luochi ſcriue, che lo ſdegno è dato dalla Natura all'huomo per ſoccorrere la Ragione contra le Cupidigie, e perciò lo compara al Cane, il quale dia ſoccorſo al paſtore incontro alle fiere che l'aſſaliſſero.

Stan. XXXVI.

Si che tornò la flebile parola

Piu amara indietro a rimbombar ſu'l core.

Simile è quel di Dante, Infer. XXXIII.

Lo pianto ſteſſo li pianger non laſcia,
E' l duol che trou' n ſu gli occhi rintoppo
Si volue innentro a far creſcer l' ambaſcia.

E prima d'ambedui ſcriſſe Ouidio, Met. XIII.

Troades exclamant: obmutuit illa dolore,
Et pariter vocem lacrimaſq; introrſus obortas
Deuorat ipſe dolor. — Al qual luoco di Ouidio hebbe forſe riguardo Seneca nelle Controuerſie, oue dice: Premo interim gemitus meos, & intorſus hærentes lacrimas ago. E di qui ſi conoſca eſſer probabile la emendatione di Rob. Titio, il quale legge, *arentes*.

Stan. XXXVII.

Laſcia gli incanti, e vuol prouar, ſe vaga
E ſupplice belta ſia miglior Maga.

Queſto è quello che diſſe Olimpia madre di Aleſſandro Magno verſo di vna donna Teſſala, la quale era ſopetta che per incăti coſtringeſſe Filippo marito di eſſa nell'amor ſuo. Perche hauutala nelle mani ſubito che il bello viſo, e le gentili maniere ſue vidde: Ceſsino homai, diſſe, le calunnie Olimpia: queſte ſono le Maghe, queſti i veneni.

Stan. XLI.

Qual piu forte di te, ſe le Sirene
Vedendo & aſcoltando a vincer t' vſi.

Queſto

Questo fu il consiglio di Omero, per il quale fece che Vlisse solo tra suoi compagni non s'inceraſſe l'orecchie ma intendesse il canto delle Sirene. Laonde si dice dal Poeta, Purgat. XXXI.

Tutta via perche me' vergogna porte
Del tuo error, e perche altra volta
Vedendo le Sirene sii piu forte.

Dice poi il Tasso, *affina*. Percioche sicome l'oro si purga & affina nelle fiamme: cosi la ragione nostra nelle passioni.

Stan. XLII.

Dolente si, che nulla piu: ma bella
Altretanto però, quanto doglioſa.

Ouidio Lib. VII. Metamorph.

Triſtis erat, ſed nulla tamen formoſior illâ
Eſſe poteſt triſti. —

Stan. LVII.

Nè te Sofia produsse. &c.

Modo di parlare vsitatissimo trà Poeti: e tal volta vsato da gli oratori. Cicero Academic. lib. IIII. Non enim est ex saxo scalptus, aut è robore dolatus. alludẽdo a quel luoco d'Omero Οὔτε γὰρ ἐκ πέτρης, οὐδ' ἐκ δρυὸς ἔκφυα.

Lo quale proferisce di se stesso Socrate nell' Apologia: & il Boccaccio lo espresse in persona di Florio, dicendo: Petcioche io non fui generato da le quercia del monte Apenino, nè da le due grotte di Peloro, ne da le fieri Tigri.

Stan.

Stan. LVIII.

O cielo, o Dei, perche ſoffrir queſti empi?
Fulminar poi le torri, e i voſtri tempi?

Seneca nell' Ottauia.

Prò ſumme genitor tela cur fruſtra iacis
Inuicta toties temerè regali manu?
In tam nocentem dextra cur ceſſat tua?

Da queſto poi che dice il Taſſo, preſe Lucretio piu d' vna volta argomento fermiſsimo, come à lui parue, che nelle coſe humane non ſi trouaſſe veruna prouidenza d' Iddio. e maſsime da queſto, che il piu delle volte cadono i fulmini ſopra i monti, e ne' deſerti, o ſopra l' acque. Ma Zenone credè, che Iddio toni e fulmini per isbigottire i nocenti che ſono nel Tartaro, ſicome recita Themiſtio nella Parafraſe della Poſteriore. A che volle forſe alludere Accio poeta nelle Troadi, dicendo.

Sed vtrùm terræmotus, ſonituſque, inferûm
Peruaſit aures inter tonitra & turbines.

Propertio ingenioſamente finſe che Gioue gitta i fulmini per punire le fanciulle, le quali ſpergiurano, e non ottengono fede a gli innamorati loro.

Stan. L.

Tanto t' agiterò, quanto t' amai.

Il medeſimo dice Venere ad Elena. Iliad. IIII.

Τὼς δὲ σ' ἀπεχθόμενος, ὡς νῦν ἔκπαγλ' ἐφίλησα.

Tanto

Tanto t' odiero, quanto t' amai.

Stan. LXIII.

Poi ch' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.

L' Ariadna di Catullo, lasciata anchor' ella nel lito da Theseo — *Omnia muta,*
Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.

Dante molto fuor dell' vso commune si seruì del nome, muto. Infer. V.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugia: come fa mar per tempesta.

Perche vuol dire priuo d' ogni luce. Ma gl' e concesso a poeti di vsare i vocabili di vn senso per i vocabili d' vn altro. Sicome fece Accio nel suo Chrysippo: *Quid agam? vox illius est certe, idem omnes cernimus.* id est audimus. Perche io nõ penso, che Dante per rispetto della Rima vsi vocaboli nuoui, o trasformati, ò improprii.

Stan. LXVIII.

—— *Sol fa la speme*
De la dolce vendetta ancor ch' io viua.

Similissimo a quel luoco di Pacuuio, Iliona:

Dij me etsi perdunt tamen esse adiutam expetũt,
Quòd prius q̃ pereo, spatium vlciscendi danunt.

E non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro.

Inimicum vlcisci, vitam accipere est alteram.

Quel

Quel verſo poi del Noſtro.

Sparſa il crin, bieca gl' occhi, acceſa il volto.

E ſimile di forma a quel di Claudiano,

Cincta ſinus, exerta manus, armata bipenni.

La quale figura di parlare Greca è ſpeſſeuolte vſata dal Taſſo con ſomma leggiadria.

Stan. LXXIIII.

Spronò l' ardire e la vergogna ſciolſe.

Dice, ſciolſe, all' vſanza degli antichi, appo quali le ſpoſe ſi ſcioglieuano la Zona o'l cinto. ſicome faceuano etiandio, quando la prima volta partoriuano: perche ſciogliendoſi la zona, la ſoſpendeuano à Diana di cui percio fu in Athene vn tempio co' l titolo di Λυσιζώνης, cio e ſcioglitrice di Zona: onde Alcimeda appreſſo Apollonio Rhodio dice — ὦ ἐπὶ μούνῳ

Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον.

E quà alluſe Dante, quando e' diſſe, Inf. VIII.

Benedetta colei, che'n te s' incinſe:

Perche auanti al partorire ſi poteano dire cinte, non hauendo anchora ſciolta la zona. Cio che non ſo ſe altri ve l' ha oſſeruato.

ANNO-

ANNOTATIONI

Nel decimosettimo Canto.

Stan. VII.

Fu perdente, e vincente, e nell' auuerse
Fortune fu maggior, che quando vinse.

Il medesimo si recita dalli scrittori per singolar natura delli Romani. Di che Sulpitia non men dotta, che gentile donna cosi ne scrisse, Satyrico de Edicto Domitiani:

Quos inter prisci sententia dia Catonis
Scire duo magni fecisset: vtrumnè secundis
An magis aduersis staret Romana propago.
Scilicet aduersis. —

E però Tito Quintio appresso Polibio dice, che a gli huomini virtuosi e prodi si conuiene essere nelle battaglie aspri, & animosi: nelle perdite generosi e magnanimi: nelle vittorie moderati, e facili, & humani.

Stan. VIII.

E d' honor il desio vasto e di regno.

Sente quelle parole di Salustio, Catilinario: Vastus animus immoderata intollerabilia nimis alta semper cupiebat.

Stan.

Stan. X.

E ricco di Barbarico ornamento.

Barbarico ornamento, cio e fatto da Frigi: come Barbaricæ veſtes appo Lucretio, Barbaricum aurũ appo Virgilio, per le veſti,e per l'oro de' Frigi: i quali par che il nome di barbaro s' habbino fatto quaſi proprio, ſicome da molti letterati huomini è ſtato annotato. e ſi puo barbarico etiandio prendere per le veſti teſſure in Babilonia, de le quali ſi parla da Plinio.

Stan. XI.

Apelle forſe, o Fidia in tal ſembiante
Gioue formò: ma Gioue al' hor tonante.

Fidia fece la ſtatua di Gioue Olimpio Tonante. E ſi recita dalli ſcrittori, che nel dito di quella coſi viſcriſſe, ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ, cio e Pantarce bello, lo qual nome era di vn garzone amato da lui. Cio che tra l'altre empieta rimprouera a Pagani Arnobio, lib. VI. Aduerſus Gentes. Nella qual guiſa di Gioue fu da Appelle nel tempio di Diana Efeſia dipinto Aleſſandro con vn fulmine in mano ſicome recita Plinio. E però ben fa il Taſſo a comparar queſto altro Re a Gioue Tonante. Benche ſi potrebbe lui dire quel che ad vn maggior di lui ripoſe vn certo Gallo: cio e, a Caio Imperatore. il quale pazzo che era, ſi facea chiamare Gioue Latiale.

le. nella maestà del quale sedendo vn giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideua: gli dimandò, Che gli paresse egli, il quale liberamente rispondendo Vna gran follia, li disse. Sicome recita Dione.

Stan. XIIII.

Ch' è del celeste Nilo opera e dono

Chiama il Nilo celeste ad imitation di Omero, il quale lo chiamò Διϊπετέα cio e Stagnante dal cielo, o da Gioue. Dalla quale appellatione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa dell' inondatione del Nilo fusse la pioggia: sicome testifica Strabone, lib. XVII. E chiama l' Egitto opera e dono del Nilo all' vsanza de Greci. del che vedi Aristotile nelle Meteore.

Stan. XX.

Oue rinasce l' immortal Fenice
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
A l' essequie, a i natali, ha tomba, e cuna.

Ouidio, Lib. XV. Metamorph.

Fertq; pius cunasq; suas, patriumq; sepulcrum.

Dal medesimo luoco traduse Dante quelli suoi versi, Infer, XXVI.

Herba ne biada in sua vita non pasce
Ma sol d' incenso lacrime e d' amomo
E nardo e mirrha son l' vltime fasce.

Perche dice Ouidio — *Nec fruge, nec herbis*

Sed turis lacrimis, & ſucco viuit amomi.

E non dirò altro di queſto vcello, per eſſerne pieno quaſi ogni libro, ſe non che mi par d'hauere ſcorte circa il ſuo naſcimento due opinioni. l'vna s'è, che il medeſimo che more, ſi rifaccia e riſtori di nuouo: l'altra, che non rinaſca l'iſteſſo, ma che infonda in quel ſuo odorifero nido certa forza generatiua, dalla quale vn nuouo fenice ſi generi. E queſta è la vera: dalla quale non diſcorda la prima, ſe con diſcreta maniera s'intende, & interpreta.

Stan. *XXII.*

Se pur han turbo ſi veloce i venti.

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano Typhona, i Latini Turbinem & vorticem. Percioche è fiato il quale con gran violentia e ſtridore vſcendo da vna nube in vn'altra nube percuote, onde ſi aggira non altrimente che ſoglia il vento aggirarſi in vno angiporto. Sicome ſcriue Ariſtotile nelle Meteore.

Stan. XXXII.

E duce inſieme, e Caualier ſourano
Per cor per ſenno, e per valor di mano.

Dante, Infer XVIII.

Quegli è Giaſon, che per cuore, e per ſenno
Gli Colchi del monton pruati fene.

Ma è da notare, che appo i Latini il medeſimo ſignifica-

gnificaua cuore, che ſenno: cio e ſapientia. onde i gran ſaui ſi dimandauano Corculi. noi per la fortezza lo prendiamo: ma lo nome Valore è preſo qui dal Taſſo in quel ſignificato, che da gli antichiſſimi Romani ſi prendea lo nome Valentia: cio e differente dal ſenno. Titinius, Setina: *Sapientia gubernator nauem torquet, non valentia*: ma vi aggiunſe *di mano*: concio ſia cosa che Valore in lingua volgare ogni virtu abbracci.

Stan. XXXV

Come al'hor che'l rinato vnico Augello
I ſuoi Ethiopi a viſitar s'inuia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia.
Stupiſce il Mondo, e va dietro, e a i lati
Merauigliando eſſercito d'alati.

Sicome diſſi di ſopra nel Can. decimoſeſto, che il Taſſo in quei verſi di Cartagine hauea ſuperato il Sanaz. coſi in queſti della Fenice non so, ſe l'habbi conſeguito: lib. II. de Partu Virg.

— *Qualis noſtrum cum tendit in orbem*
Purpureis rutilat pennis nitidiſſima Phœnix,
Quam variæ circum volucres comitantur euntē
Illa volans, Solem natiuo prouocat auro
Fulua caput, caudam et roſeis interlita punctis
Cæruleam. ſtupet ipsa cohors, plausuque ſonoro
Per ſudum ſtrepit innumeris exercitus alis.

Stan.

Stan. XL.

Disse, e vo co' tuo' auspici a l' alte imprese.

Nota magnificenza di verso. la quale fanno non tanto le parole accorciate: quanto la congiuntione di quei monosillabi, *e vo co' tuo'*. Tale è quel verso di Vergilio, Georg. I.

Tuq, o quem mox quæ sint habitura deorum Concilia, & lib. VI. Aeneid.

Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis Augustus Cæsar. — Perche ti fanno ritardare, come che parlino di cosa, che non si deue così leggiermente, e velocemente trapassare. quella prighiera poi che fa Emireno nella sequente stãza si attribuisce dagli historici a Emilio, & a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re, e de Parthi.

Stan. XLIIII.

Danssi a l' istessa man lo scettro, e l'armi.

Il medesimo suona quel verso prouerbiale d' Omero. — Βασιλεύστ' ἀγαθὸς, κρατερόστ' αἰχμητὴς Che vuol dire, Buono Re, e forte guerriero.

Stan. LVI.

Il giouinetto hor guarda il Polo, e l' Orse,
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte. —

Imita Omero, e Virgilio i quali finsero Vlisse, e Pallante nauigando rimirare le stelle. Onde

de Polibio grandemente loda Omero, che induca Vliſſe prencipe eccellentiſsimo a prendere congiectura da le ſtelle non ſolamente della nauigatione, ma etiandio delle coſe che in terra operar douea. Perilche conchiude che ad vn capitan d'eſſercito ſi conuiene ſapere le ſcientie Mathematiche, e preſertim la Geometria, e l'Aſtrologia. Et il medeſimo ſi forza di prouare Platone ne'libri del ſuo Cõmune. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni begli eſſempi pertinenti alla cognition de le ſtelle. Le quall il Taſſo chiama, come Virgilio, *Via della opaca notte*: perche ſi finge da poeti la notte menare il ſuo carro per il cielo, onde il Petrarca lo dimandò Stellato: & Moſcho la notte ſteſſa nõ negra, come gli altri ſogliono, ma cerulea:

Ἔ αστερ κυανέας, ἱερὸν φίλε νυκτὸ ἄγαλμα.

O di Venere luce, ò ſacra imago
De la cerulea notte, amica ſtella.

Il qual colore ogniun ſa, che è proprio del Cielo.

Stan. LXIII.

Signor non ſotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
Ma in cima a l'erto e faticoſo colle
De la virtu ripoſto è il noſtro bene.

Sente quella fintione d'Eſiodo delle vie del Piacere e della Virtu, delle quali coſi ſcriſſe il gran Varro nel Seſquiuliſſe: *Vnam uiam Zenona*

nona muniſſe duce virtute hanc eſſe nobilem: alteram Carneadem deſubulaſſe, bona corporis ſecutum. Lo recita Nonio nella voce Deſubulare, che lui interpreta perforare, quaſi che Carneade primo habbi fatta la ſtrada al piaccere, ò (ſe ſi legge Deſabulaſſe, come alcuni vogliono) l' habbi ſparſa di ſabbione, eſſendo ſtata auanti fatta da altri, de' quali ragiona Atheneo ne' Dipnoſofiſti. E nota, che dice il Taſſo il noſtro bene, e non il ſommo bene, come ſi dice communemente da filoſofi. Perche lo ſommo bene non è nella virtu, ma nella cognition di Dio. Cio che etiandio Platone conobbe, ſcriuendo nel Filebo, che nel terzo grado del bene e la mẽte e la ſapientia humana, nel quarto le arti, e diſcipline, nel quinto gli honeſti piaceri: ma nel ſecõdo è queſta marauiglioſa proportione dell' vniuerſo, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono, come dall' Idea del bene, e della Felicita iſteſſa.

Stan. LXIIII.

T' alzò Natura inuerſo il Ciel la fronte.

Di queſto, oltre agli altri ſcrittori, coſi ragiona Ariſtotile nel quarto libro de partibus Animal. Cap. X. Solus enim animalium omnium erectus eſt (Homo) quoniam eius natura atque ſubſtantia diuina eſt. officium autem diuini eſt intelligere, atque ſapere. quod non facile eſſet, ſi v aſta

si vasta corporis moles assideret. Pondus enim tardiorem reddit & mentem,& sensum commu nem. Quello poi che il Tasso à lungo esplica dell' Ire, è tutto sentimento Platonico, del quale habbiamo alcune cose accennato ne' Canti precedenti.

Stan. XCII.

Mirar da lungi, e preuedere gli estremi.

Intende per gli estremi le cose passate, e quelle che hanno a venire. Percioche la prudenza in ambedui questi tempi equalmente consiste: il che ci è significato dalle due faccie di Giano per il quale si rappresentò dagli antichi la Prudentia. E per questo da Romani si adorauano Anteuorta, e Postuorta, quasi compagne della Diuinita: sicome scriue Macrobio, lib. primo Saturnal. Cap. VII. Et Achille appresso Omero riprende Agamenone, dicendo,

—— ἦ γὰρ ὅγ' ὀλοῇσι φρεσὶ θύει,
Οὐδέ τι οἶδε νοῆσε ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω.

Cio e, per cosi interpretarlo, — *certo costui*
Di consegli pestiferi vaneggia:
E le cose dianzi, e le future
Egualmente non sa cieco vedere.

E se mi si dice, che lo verbo Preuedere, posto quiui dal Tasso, non si puo accommodare alle cose di gia passate: rispondo, che la prudenza è detta dal preuedere: e nientedimeno non è altro che vn' habito dell' intelletto raccolto

colto dalla sperienza di cose gia accadute.

Stan. XCVIII.

Quando calar da le superne sfere
Di forma tal' ecco improuiso Augello. &c.

La nobilissima Casa di Este credo che habbia l' Aquila bianca per insegna da i loro Romani, i quali l'hebbero prima d'argento sicome Ciro Re di Persia e li suoi descendenti: Onde nel decimo canto disse

E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma.

Imitando quei versi di Dante, infer. XXVII.

L' Aquila da Polenta la si coua
Sì che Ceruia ricopre co' suoi vanni.

Ma dipoi la fecero d'oro, sinche s'e mutata in nera. Perche questa origine che n'adduce quiui il Tasso, credo sia fauolosa, e fatta ad imitation di Sillio Italico, il quale finse medesimamente che vn' Aquila calando dal cielo nell' elmo di Scipione fanciulletto si veniſſe a posare: ma che poi si riuolasse in alto.

Stan. C.

Vedete il Sol, che vi riluce in fronte.

Dante, purgat. XXI.

Vedi la il Sol, che in fronte ti riluce.

ANNO-

ANNOTATIONI

Nel decimottauo Canto.

Stan. VIII.

Che'l Nilo, o' l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terſo.

Tale è quel che Edipo dice appo Sofocle
Οἶμαι γὰρ οὔτ' ἂν Ἴστρον οὔτε Φᾶσιν ἄν
Νίψαι καθαρμῶ τλὼ δε τλὼ στέγω. — Cio e
Che lauar queſta mia camera, i penſo,
Non potrebber purgando Iſtro, nè Faſi.

Il noſtro v' aggiunge l'oceano: per che e tra Chriſtiani, e tra Gentili s'vſò ſempre per il piu l'acqua ſalſa nell'eſpiationi de le peccata, e de i luochi.

Stan. XII.

Bellezze incorruttibili, e diuine.

Di queſte Bellezze del Cielo ragionando Ariſtotile e preferendo vna picciola cognitione d'alcuna di quelle ad vna perfetta delle coſe, che ſono ſotto la Luna, vſa comparatione molto vaga. Come ſuol eſſere ad ogniuno piu caro, dice egli, lo toccare con vn dito qualche parte d'vna belliſsima giouane, che con tutto il corpo le membra di vna vecchia femina abbracciare.

Stan. XIII.

Fra se stesso pensaua, O quante belle
Duci il Tempio celeste in se raguna.
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna.

Chiama le stelle Duci, volendo esprimere lo nome Greco Ἡγεμόνες al medesimo proposito vsato da Greci: sicome gli Egittii addimandauano i segni dello zodiaco Dii Senatori ò consiglieri, e li Pianeti Littori: credo, perche la loro forza è temperata da segni di quello. E percio il Poeta nostro vsa lo verbo Tempio, e Raguna come se di vn luoco di conseglio publico ragionasse che da Romani si dimandaua Templum: per che era cõsecrato. Dice poi, che il dì ha'l suo gran carro, intendendo quel del Sole: sicome li poeti finsero, da quali par non si discosti nè anco Platone, nel decimo libro delle sue Leggi. Ma Stesichoro & altri scrissero, che il Sole dentro ad vn vaso sen' andasse a coricare negli oscuri flutti della notte. Onde è forse nato quel modo di parlare, che il Sole si annida nel mare, & ou' alberga la notte, e simili vsati da Dante e dal Nostro in piu luochi. Percioche Nido nell' antica fauella de Latini significaua vn vaso da beuere. si come gli antichi Grammatici prouano. Ma di questo si dira altroue, piacendo a Dio. dice poi il Tasso, l'argentata Luna, ad imitatione del

del Boccaccio, che disse L' inopinabili corsi dell' inargentata Luna. Filoc. VII.

Stan. XV.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore.

Vsa il Poeta in questo suo sacro Poema alcuni modi tratti fuor delle Sacre scritture, quale è quello nella precedente stanza, Rinoui in me il vecchio Adamo, e questo quiui, che pare tratto dal Salmo CXLVI. del quale recitero a questo proposito le parole, com' io gia le tradussi in verso, nella mia paraphrase.

Qui niuium cœlo canentia vellera fundit,
Et cineri similem spargit per gramina rorem.

Stan. XVI.

Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore.

Imita, e con buon giuditio, quel luoco di Dante, Infer. II.

Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi: poiche il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Oue mi par di notare in passaggio, che dice che Il Sole imbianca i fioretti, sicome altroue disse, che l' Aurora s' imbiancaua al balcon d' Oriente: e cosi hauea detto Mattio ne' Mimiambi,

Iam iam albicassit Phœbus, et recentatur

Com-

Commune lumen omnibus, voluptasque.
et Empedocle stimò il Sole essere di color bianco. per il che disse Ennio:
Interea Sol albus recessit in infera noctis.
Ma questa sentenza è stata rifutata da Aristotile.

Stan. XVIII.

E di musico Cigno il flebil canto,
E' l Rosignuol, che plora e gli risponde.

Ottimamẽte chiama il Cigno musico, sicome Luctetio disse, *Et cycnea mele*, e ui aggiunge'l Rosignuolo: perche da questi soli vcelli imparorono gli huomini di soauemente cantare: sico me è stato scritto da Plutarco, de Soler. animal. Perche poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell' Apologia di Platone.

Stan. XXIII.

Doue in passando le vestigia ei posa
Par, ch' iui scaturisca, o che germoglie:
La s' apre il giglio, e qui spunta la rosa.

Riguarda a quel luoco di Persio, Sati. II.
Hunc optent generum Rex, et Regina: puellæ
Hunc rapiant, quicquid calcauerit hic, rosa fiat.

Stan. XXX.

Gia nell' aprir d' un rustico Sileno
Merauiglie vedea l' antica etate.

Questi erano quelle picciole imagini di legno

in

in forma di Sileni le quali si poneano a canto delle ſtatue de' Mercurij poſte nelle vie di contado per moſtrare lo camino a viandanti. et erano di fuori rozzamente fatte:ma di dentro chiudeuano imagini belliſſime nel cauo ſeno ſi che marauiglioſe a riguardanti ſi moſtrauano. A le quali imagini ſoleua Alcibiade comparare i ſermoni di Socrate.

Stan. XXXII.

Giungi i labri a le labra, il ſeno al ſeno.

Simile a quel di Lucillio, lib. VIII. Satir.

Tum latus compone lateri, et cum pectore pectus.

Plautus, Milite gloroſo: *Nam vbi amans complexu ſt amantem. vbi ad labra labella adiũgit.*

Stan. XLIX.

Vna Colomba per l'aeree ſtrade
Viſta è paſſar ſoura lo ſtuol Francese.

Il Sabellico racconta di vna tale colomba, che in quella guerra fu mandata dal Re di Damaſco a i Tiri, eſſortãdogli a ſoſtener l'aſſedio de Chriſtiani: e promettendoli che in breue ſarebbero ſoccorſi. la qual colomba eſſendo ſtata preſa da noſtri, tolta via la vera lettera, ve n' appeſero vn'altra, nella quale gli eſſortauano ad arrenderſi: la qual fraude non ha voluto imitare il Taſſo. di tali meſſaggieri ragionando Plinio dice, che furo viſti la prima uolta in Italia alla guerra di Modona

dona. E n' hanno molti altri ſcritto a pieno.

Stan. LXXXVI.

O glorioſo Capitano, o molto
Dal gran Dio cuſtodito, al gran Dio caro.
A te guerreggia il Cielo, et ubidienti
Vengon chiamati a ſuon di trombe i venti.

Eſprime quel luoco di Claudiano, in tertium Honorij Conſulatum.

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat æther,
Et coniurati veniunt ad claſſica venti.

Il medeſimo ſi ſcriue da i Sacri, e prophani ſcrittori che auuenne nell' eſſercito di Hadriano Imper. in Alamagna per le preghiere di vna legione de' Chriſtiani. Dico, che fu impetrata per quelle la pioggia dàl grande Iddio, la quale l' ardentiſsima ſete dell' eſſercito Romano reſtin ſe: & inſieme gran copia di fulmini, i quali nell' eſſercito nemico de gli Alamanni percoſſero cõ loro gran ruina. Onde quella legione ne riportò il nome di Fulminatrice, & altri benefitij, che l' Imperatore gratioſamente a tutti i Chriſtiani conceſſe, il quale etiandio nelle ſue lettere teſtificò a pieno di queſto miracolo.

Stan. vlt.

Spatia l' ira del ferro, e va co'l Lutto,
E con l' Horror compagni ſuoi la Morte.

Il

I Poeti Greci diedero per compagni a Marte l'Horrore, la Tema, e la Discordia. I quali seguendo il Nostro disse nel canto IX.

L'Horror, la Crudelta, la Tema, il Lutto
Van d'intorno scorrendo —

Percioche Horrore e Tema esprimono que' dui nomi Greci Δεῖμος καὶ Φόβος, i quali Valerio Flacco espresse in Latino, dicendo. *Terrorq́, Pauorq́, Martis equi.* Oue nota nuoua fintione, che di compagni li fa caualli di Marte.

ANNOTATIONI

Nel decimonono Canto.

Stan. V.

Vieni in disparte pur tu, c' homicida
Sei de' Giganti solo, e degli Heroi.
L' uccisor de le femine ti sfida.

Questo modo di parlare che in Tancredi è Ironia, in quel seruo Plautino, il quale dice ad vn soldato tagliacantoni,

Exprome benignum a te ingenium Vrbicape,
Occisor regum. —

E buffoneria. la quale è differente dall' ironia in questo, che si vsa per dar piacere altrui: cioche è cosa seruile. ma l' ironia per dar piacere a se stesso: e percio ad huomini liberi piu si conuiene

ne. quantunque essa ancora sia vitio, come scriue Aristotile, contraposto alla buffoneria. onde Socrate fu da Zenone Epicureo chiamato per il suo ironico parlare Buffone Atheniese. Lo qual nome indarno mi persuadino i dottissimi annotatori del Boccaccio, essere stato nella sua prima origine honesto. Perche io so, che è il medesimo con quello antichissimo degli Latini, *Buccones*, mutate le due e e, in due f f, sicome spesso auiene nell'antiche parole. Ma di questo piu a lungo in vn'altro luoco.

Cosi gli dice, indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida,
Cessate pur a molestarlo hor voi:
Ch' è proprio mio, piu che commun nemico
Questi: & a lui mi stringe obligo antico.

Chiama obligo antico il patto ch'esso Tancrede fece con Argante, nel sesto Canto, di ritornare a duello il sesto giorno. Lo qual patto non fu rotto nè dalla parte di esso Tancrede, il quale non ritornò, impedito da disauuentura nō cerca da lui: perche alle cose impossibili nessuno è tenuto. nè dalla parte di Argante, benche vno de' suoi pagani contra ogni ragione lo violasse piagando Raimondo che in vece di Tancredi era succeduto. Perche lo fatto altrui non deue ad altri nuocere che all'autor suo: sicome scriuono i nostri legislatori. Si che rimanendo saldo,

&

& intiero, veniua Argante ad essere proprio nemico di Tancredi piu che del resto dell' essercito di Christiani. Tanto piu che quel patto fu conuentiõ publica di tutti, essendo fatta da Goffredo duca d'esi. Altrimente vn soldato non puo patteggiar da per se con vno nemico, e fare che sia proprio nemico. onde scriue Tito Liuio, che quando quel Francese nel feruor della battaglia disfidò vn Romano a duello, e s'affrontò con Manlio, furono lasciati in mezzo a combattere soli piu per ammiratione dell' vna e dell' altra parte, che per la ragione delle genti.

Stan. VI.

Che per dubbio, ò suantaggio io non ti lasso.

Simile a quel di Nœuio, in equo Troiano:

Nunq̃ hodie effugies, quin mea manu moriaris.

Il che mostra d' esser detto in simile occasione di duello, e forse da Menelao a Paride.

Stan. IX.

S'antiuidendo cio timido stai,
E'l tuo timore intempestiuo homai.

Percioche chi viene in campo a duello non ha potesta di ritrarsi senza il consenso della parte aduersa. Et in questo credo che sia alquanto piu rea la conditione di colui che ha prouocato, che di chi ha riceuuta la disfida: sicome in molte ciuili conuentioni si potrebbe essemplificare. Ma

baſtici l'authorita di Omero, il quale il medeſimo, che quiui ad Argante ſi dice da Tancrede, finſe eſſer' auuenuto ad Ettorre lib. VII.

Ἕκτορι τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασσεν:
Ἀλλ' οὐκέτι ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι, οὐδ' ἀναδῦναι
Ἀψ λαῶν ἐς ὅμιλον, ἐπεὶ πρόκα λέξατο χάρμη.

Oue dice, che ad Ettorre venuto a duello con Aiace cominciò a palpitare il petto di paura: ma che non ſi potea piu ritrarre in dietro: poiche era ſtato quelli, che hauea prouocato a duello. E la medeſima ragione vſò Aiace, accioche Ettore fuſſe il primo a parlare di finir la tenzone, gia che la notte era venuta: benche pari virtu haueſſero moſtrata ambedui nel combattere, ſecondo la ſentenza degli Araldi.

Stan. XIII.

Coſi pugna naual, e cio che ſegue.

Non men leggiadra & acconcia ſarebbe ſtata la comparatione del Lione, e dell' Elefanto. De quali ſcriue Platone che venuti in guerra, il Lione per eſſer agile e ſciolto di membra, come ſi dice qui di Tancrede, hora in qua hor in la gli s' aggira: ma l' elefanto per la grandezza del corpo ſta quaſi immobile, quale è quiui Argante. Certo che ſarebbe ſtata piu pellegrina, e percio piu cara agli auditori.

Stan.

Stan. XV.

Che ſua perdita ſtima il vincer tardi.
Claudiano, in laud. Stilic. *Hîc vincere tardè Vinci penè fuit.* — E Sillio Ital. lib. XIII.
Stat mediocre decus vincẽtum, ignaua iuuentus:
Hæc laus ſola datur, ſi viſo vincitis hoſte.

Stan. XVII.

Al fin laſciò la ſpada a la catena
Pendente. — Queſta vſanza di portar la ſpada pendẽte alla catena non mi ricordo hauerla letta in veruno ſcrittore antico. ſe non che ſi recita da Plutarco che quei Tedeſchi i quali furono ſconfitti da Mario in Italia, haueuano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un' a l' altro era incatenato con catene attaccate alla ſpada, ò alla cintura. In che guiſa i Perſi congiuntiſi con le mani tutti gli habitatori d' vna Iſola Greca racchiuſero e preſero quaſi dẽtro ad vna rete. e forſe che rete veramente vi vſorono, ſecondo il coſtume di certi popoli di Scithia: del quale ſcriue Valerio Flacco, Lib. VI.
Doctus & Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, & extremas laqueis adducere turmas.
Ma di queſto non è al propoſito di qui ragionare.

Stan. XXII.

Come face rinforza anzi l'eſtremo
Le fiamme, e luminoſa eſce di vita.

Com

Comparatione attisima per dimostrare la vita nostra: percioche la successione della generation' humana fu comparata dagli antichi a quelle faci ardenti, che ne' guiochi di Athene soleuano quei che a cauallo correuano, l'vn l'altro darsi nelle mani. Onde Lucretio dice de padri, e de figliuoli.

Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

E di qui è, che alcuni filosofi dissero, che gli huomini si appellassero Φῶτες, lo qual nome è tirato dal lume. Perche pensauano che l'anima e la vita nostra non fusse altro che vn lume.

Stan. XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del trionfale honore.

Secondo l'antico costume. dal quale fu argomentato contra Menelao, che non hauesse vinto Paride, il quale s' era fuggito dal duello. Percioche non rese gratie a Dio, ma lo incusò d'hauerli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forse si deuono prendere quelle parole d' Ennio, nell' Ecuba:

Iuppiter tibi summe tandem re malè gesta gratulor. id est, *gratias ago.*

Le qual parole piu si conuerrebbero ad vn Christiano: douendosi in ogni sorte o buona o rea che sia, la volonta del grande Iddio ringratiarsi, e non mai a verun patto accusarsi, si-

come

come altroue dicemmo del destino che non è altro, che la volonta, et il decreto d' Iddio: sicome il Tasso & gli altri pij scrittori l'interpretano.

Stan. XXVIII.

O giustitia del Ciel, quanto men presta
Tanto piu graue soura il popol rio.

Sentenza verissima, e parimente celebrata da gli Etnici, e da Christiani. Et il Tasso imita quelle parole di Dante, Infer. XXIIII.

O giustitia del Ciel, quanto è seuera
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Stan. XX

Vissi, e regnai. non viuo piu nè regno.

Vissi, cioè, fui gia felice. Perche viuere in senso latino e Greco si prende per menare vita allegra & amorosa. Varro, Περὶ εὐδαιμονίας: *Properate viuere puerae, quas finit aetatula ludere, esse, & amare, & Veneris tencre bigas.* E Seneca racconta nell' epistole di vn certo Pacuuio, che quando s' era quasi sepellito nelle viuande, e nel vino, vna greggia di huomini impudici lo riportaua dentro alla camera, con suoni Musici, e con voci, che diceano, Βεβίωκε, βεβίωκε, che vuol dire, E visse, e' visse. Appo i Romani si vsaua questo modo di dire etiandio per ischifare l'infausto annuntio della morte. Perilche Cicerone hauendo fatto i congiurati giustitiare, & vsciendo fuori

fuori della Curia, con alta voce pronuntiò al circostante popolo, Vixerunt. Sicome recita Plutarco nella sua vita.

Stan. XLI.

Tolgaci i regni pur Sorte nemica
Che'l regal pregio è nostro, e in noi dimora:

Imita, se non m'inganno, quei versi di Accio, scritti da lui nella Tragedia Telepho:

Nam si a me regnum Fortuna, atq; opes
Eripere quiuit, et virtutem nequiuit.

Parole veramente generose, e degne di Re.

Stan. XLVII.

Come Pastor, quando fremendo intorno. etc.

Imita quei versi di Omero, Iliad IIII.

Ως δ' ὅτ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδεν νέφος αἰπολος ἀνὴρ
Ερχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ ζεφύροιο ἰωῆς.
Τῷ δὲ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον ἠύτε πίσσα
Φαίνετ' ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δὲ τε λαίλαπα πολλὴν,
Ρηγησέντ' ἰδὼν, ὑπὸ τε σφέων ἤλασε μῆλα.

I quali versi mi paiono quasi incomparabili.

Stan. LXIIII.

Queste arme in guerra al predator Francese
Distruggitor dell' Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma, e le sospese
Perche memoria ad ogni tempo passe.

Par che volesse imitare quel luoco d' Omero cosi tradottto da Cicerone, lib. II. de Gloria:

Hic situs est aliquis iampridem lumina linquens,

Qui

Qui quondam Hectoreo perculsus concidit enſe.
Fabitur hæc aliquis: mea ſemper gloria viuet.
le qual parole ſono proferite da Ettorre con pari vana gloria, che da queſto Ormondo le ſue.

Stan. LXXIIII.

— *E coſi auuien ch' accordi*
Sotto giogo di ferro alme diſcorde. Oratio:
Diductoſq; iugo cogit aheneo. Quello poi che a ſtan. Lxxii. dice Erminia a Vaffrino,
Ben deſſa i ſon: ben deſſa i ſon: riguarda. è fatto ad imitation di Dante, Pur. XXXI.
Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice.

Stan. LXXXIIII.

Femina è coſa garrula, e fallace
Vole e diſuole. —— Racchiude quaſi tutto l'ingegno della femina ſotto poche parole ſi, che niſſun' altro meglio. E prima gli attribuiſce l'eſſer garrula, meritamente. Onde appreſſo i Latini s' vſa di dire Mulier in vece di loquace e ciarliera. Plauto nella Caſina:
Inſipiēs ſemper tu huic verbo vitato abs tuo viro.
C L. Cui verbo? Mr. I foras: mulier es.
Dipoi l'eſſer fallace: Cio che dicono auuenire dal ſopetto che di ogni coſa hanno. E finalmente l'eſſer mutabile, cio che dichiara con dire, *Vuole e diſuuole*, ſicome fece Terentio nell' Eunuco:
Noui ego ingenium mulierum

Nolunt

Nolunt, vbi velis: vbi nolis, cupiunt vltrò.

E Catullo, il quale gli da il titolo di *Multiuola*.

Stan. XCI.

Mal guardata vergogna intempestiua
Vattene homai, non hai tu qui piu luoco.

Il medesimo fa Appolonio Rhodio che Medea dica a se stessa, Argonaut. III. Ἔρρέτω αἰδώς, Ἔρρέτω ἀγλαϊή. ——— Il qual luoco imitò forse il nostro poeta: come etiandio nello contrasto che fanno Honore & Amore nel cuore di Ermina, imitò lo contrasto dell' Amore e della Vergogna, che Apollonio finge in Medea. Cio che mi scordai d'annotare nel sesto Canto: ma non è qui meno a proposito.

Stan. CXIII.

Dittamo, e croco non hauea: ma note
Per vso tal sapea potenti, e maghe.

Cosi Omero fa che il sangue della ferita di Vlisse si ristagnasse con incanti. Percioche soleano gli antichi riporre l'incanto tra le parti della Medicina, come si puo e da Pindaro cognoscere, oue loda Machaone medico, e dal Charmide di Platone, oue si ragiona di Zamolxide Re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che costringeua con giuramento i suoi discepoli a non mai vsare medicina ne' corpi, se prima con incanti non haueßero gli animi sanati,

da quali ogni malatia credea che ne i corpi deriuasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le honeste dicerie, per le quali si rendeua l'anima ornata di temperanza, e d'ogni altra virtu, e santita di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi, nell'Eumenidi,

Hospes quid miras animo curare Serapim?
Quid quasi non curet tantidem Aristoteles.
Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.

Perche, *Animo curare*, è l'istesso che quello che Platone dice θεραπεύεσθαι τῷ ψυχῷ. E tanto piu, che Porfirio scrisse, che questo Serapide soleua sacciare i demonij dagli huomini. Cio che si fa ordinariamente con incanti, e scongiurationi, come ogniun sa molto bene. Ma di questo, percioche è stato lungamente dubio tra primi letterati de' nostri tempi, non oso io cosi facilmente, & all'improuiso pronunciare. Si che mi riserbo di pensarui in altro luoco piu commodo di questo.

Stan. CXVI.

Disse Tancredi al' hora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corui in preda? &c.

Il primo, che togliesse questo vso di lasciare i corpi de nemici in preda a cani & vccelli, fu Ercole, sicome testifica Eliano, rendendogli a chi li chiedeua per sepellili. La cui mansuetudine

ha il Taſſo in queſto Tancredi nõ ſolo imitata, ma etiandio reſa molto maggiore. Benche è da ſapere, che tra i Perſi de quali ſpeſſo ſi ragiona, fu queſta vſanza per nobiliſsima approuata, dico di gittare i corpi de' loro morti in vece di ſepellirli, a cani, & ad vccelli: ſi come recita Procopio, lib. I. de bello Perſico. & Agathia, lib. I I. v'aggiunge di piu, che ſceleratiſsimo era ſtimato colui, che non era da quelli deuorato. Il medeſimo racconta Sillio Italico di Spagnuoli e de Numidi: ſe non che queſti abbrugiauano loro il capo: & il reſto gittauano agli auolti. Sepolcro veramente troppo crudele, come diſſe Ennio in que' verſi.

Vulturis in ſyluis magnum mandebat homonem
Heu quàm crudeli condebat mimbra ſepulcro.

La paura diche ad huomini etiandio fortiſsimi parue acerbiſsima, ſicome ad Hectorre ſi finge da Omero. della quale però gentilmente ſi ride Lucretio, & altri.

Stan. CXXI.

Vidi che doue giunge, oue s' accoſte
Spoglia la terra, e ſecca i fiumi e i fonti.

Coſi ſi racconta da ſcrittori Greci e ſpetialmẽte da Herodoto, che Serſe nel paſſaggio che fece in Grecia, ſeccò ſette grandiſsimi fiumi dell' Aſia. Di che par che ſi rida Giouenale dicendo

—— *Credimus altos*

Deſe-

Defeciſſe amnes, epotaq́ flumina Medo
Prandente, & madidis cantat quæ Soſtratus alis.

Ma ſe credemo che quell' eſſercito copriſſe il cielo cō le ſaette, crederemo ancora queſt'altro.

Stan. CXXIII.

Ella e detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fu pur d' vno.

Di queſta guardia immortale de i Re di Perſia da molti ſcrittori antichi, e nuoui ſi fa mentione. alla quale ſi potrebbe comparare vna Legione degli antichi Romani. Percioche ſcriue Alfeno Giuriſconſulto, che quantunq; in quella per iſpatio di tempo fuſſero ſtati tutti i particolari morti ſucceſsiuamente: niētedimeno ſi poteua dimandare la medeſima leggione: e coſi vn popolo, vn grege, & ogni altra vniuerſita conſtante di piu capi. Anzi che Plutarco ſcriue, che fu quiſtione celebratiſsima nelle ſcuole di Athene, ſe la naue di Theſeo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che niſsuna tauola piu delle antiche vi rimanea, ſi poteua dire eſſere la medeſima naue. e ſi conchiude di ſi.

Stan. XXV.

Impugneranſi in te l'arme di Giuda.

Cio e de' traditori. Tale è quel di Dante, Purgator. X X.

Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia,

Con

Con la qual giostrò Giuda. —

E nota decoro osseruato in questo Vaffrino.

ANNOTATIONI

Nel vigesimo Canto.

Stan. V.

L' Alba lieta rideua, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole haueſſe intorno,
E' l lume vſato accrebbe, e ſenza velo
Volſe mirar l' opere grandi il Cielo.

Essaggeratione bellissima, e simile a quella di Claudiano, lib. II. in Ruffinum:

Tandem Ruffini viſurus funera Titan
Proſiluit ſtratis —— Imitando forse quelle parole di M. Tullio, Philippic. IIII. O solem ipsum beatissimum, qui antequam se abderet, stratis cadaueribus parricidarum cum paucis fugientem vidit Antonium.

Stan. XI.

Come in torrenti da l' alpeſtri cime
Soglion giu deriuar le neui ſciolte:
Coſi correan volubili, e veloci
Da la ſua bocca le canore voci.

Imita Omero, il quale fà che Antenore lodi Menelao di parlar succinto & arguto: & Vlisse di parlar canoro e volubile a guisa delle neui del-

lo'

lo' nuerno. Ma recitiamo i ſuoi verſi, lib. iiij. Ili.

Α'λλ' ὅτε δ'η ῥ' ὄπατε μεγάλω ἐκ σήθεϕ ἵει,
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν,
Οὐκ ἂν ἔπειτ' ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσειε βροτὸς ἀλλϕ.

Chiama poi le voci ancora veloci ad imitatione del medeſimo poeta, il qual in ogni luoco vſa di dire ἔπεα πτερόεντα, cio e parole alate: E coſi appella Platone quei parlari, che i figliuoli vſano verſo i padri con poca riuerenza di loro: a quali dic' egli, che grauiſsima pena s' aſpetta.

Stan. XVII.

Mal noto è credo, e mal conoſce i ſui,
Et a pochi puo dir: Tu foſti, io fui.

Tra le virtu de' capitani non è quella infima di conoſcere i ſoldati ſuoi. Onde Senofonte ci finge che Ciro etiandio i nomi ſapeſſe di ciaſche dun ſuo ſoldato, & Virgilio che Enea, dicendo, *Nomine quemq; vocans.* E la medeſima conoſcenza ſi ricerca tra' Soldati, e maſsime tra quelli, i quali ſono nella battaglia vicini: accioche l'vn l'altro ſia piu incitato a difenderſi, eſſendo compagni & amici. Perilche Pammene ſolea dir giocando, che quel Neſtore di Omero non fu perito ordinator di ſquadre, collocando i ſoldati in ordinanza ſi, che la curia alla curia, e la tribu alla tribu fuſſe di agiuto. Perche diceua egli, che douea collocare piu toſto gli amanti appreſſo gli amati. Certo che Socrate comandò

dò daſenno, che le giouani andaſſero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fuſſe ad alcuna lecito di negare vn bacio a chi auanti la battaglia lo dimandaua de' cittadini. La qual legge di Socrate o di Platone fu poſta in effetto da Iſabella reina di Spagna: e gli ſucceſſe feliciſsimamente, come ogniun ſa.

Stan. XVIII.

Ma Capitan' io ſon di gente eletta. &c.

Queſta e la ſeguente ſtanza ſono facte ad imitatione di Lucano, il quale finge Ceſare dire queſte parole a i ſuoi ſoldati. lib. VII.

— Magis ſed me Fortuna meorum
Commiſit manibus, quorum me Gallia teſtem
Tot fecit bellis. cuius non militis enſem
Agnoſcam? cœlumq; tremens cum lancea trăſit,
Dicere non fallor, quo ſit vibrata lacerto.
Quod ſi ſigna ducem nunquam fallentia veſtrum
Conſpicio, facieſq; truces, oculoſq; minaces:
Viciſtis. ——

Stan. XX.

Come tal volta eſtiua notte ſuole
Scuoter dal manto ſuo ſtella, o baleno.

Saggiamente dice, *Scuotere*. perche l'halito ſecco che è la materia di queſte fiamme o ſtelle traſcorrenti per aria, eſſendo acceſo, & aggirato intorno dal freddo, viene a ſcuoterſi violentemente

mente in giu, come dardo da la mano, ouero saetta dalla corda dell'arco. E dice, *estiua notte*: significandoci due cose, cio sono, che e nella notte piu chiaramente si scorgono, e nella estate piu facilmẽte si generano, per essere, come ho detto, la materia loro secca e calda. perche non mi credo, che aguisa de' poeti senta, che cotali stelle caggiano dal cielo: delle quali finsero la notte essere madre e nutrice. sicome la chiama Elettra appresso Euripride.

Ω νύξ μέλαινα χρυσέων ἄστρων τρόφη. Cio è
O dell' auree stelle atra nutrice.

Cio che disse questo Scenico filosofo secondo la opinione degli antichi filosofi, i quali pensauano che le stelle fussero animali, e che si nutrissero dell' humore della notte, o della terra.

Stan. XXX.

Bello in si bella vista anco è l' horrore,
E di mezzo la tema esce il diletto. (*luptas*

Lucano al medesimo proposito.— *metuẽda volucernenti, pulcherque timor*. Tale è quel piacere che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezo la tema e la compassione, mẽtre vediamo vna buona persona per qualche caso di felice diuenire infelice. o per dir meglio, tale è quel piacere, che dalla vista di mostrosi e spauenteuol' habiti & apparati si prende nelle scene, il quale dice Aristotile non esser proprio: ma straniero della tragedia:

gedia: non nascendo da compassione e spauento fatto per opera della imitatione.

Stan. XXXI.

S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fu il Cielo, indi baciar la terra.

Questa religione di bacciar la terra auanti al combattere fu anticamente peculiare a i Romani. Sicome quella commune a molte nationi, di baciar la terra, nella quale veniuano. Cio che dice Emilio nell' historie di Francia che fecero i Christiani nella prima vista di Gierusalemme. Onde mi marauiglio, che il Nostro l'habbi pretermesso nel terzo canto. Dice poi quiui, che prima il Cielo riuerirono: per significare, che il cielo si riuerisce per la mente, onde e venuta: & la terra si bascia per il corpo, alla quale deue ritornare. Perche saggiamente disse Ennio, nell' Epicharmo:

Terra corpus est: at Mentis, ignis est.

Mentis, pro mens, dice Prisciano, all'antica. come di sopra Vulturis, pro vultur.

Stan. LV.

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'vna il persuade.

Dichiara quel detto di Virgilio, — *& linguis micat ore trisulcis*. Perche si causa dal celere moto di vna: il quale si dice da Pacuuio, *cri-*

sto

ſpo, in Medo: *Linguæ biſulcis actu criſpo fulgere.* La cauſa di queſta ſciſſura e celerita della lingua del ſerpente ſi riferiſce alla ſua ingordigie, da Michele Efeſio.

Stan. LVI.

Pugna queſta non è, ma ſtrage ſola
Che quindi oprano il ferro, indi la gola.

Imita que' verſi di Lucano, lib. IX.

Perdidit inde modum cædes, ac nulla ſecuta eſt
Pugna: ſed hinc iugulis, hinc ferro bella gerũtur
Nec valet hæc acies tantum proſternere, quantũ
Illa perire poteſt. —

Oue nota con quanto giuditio habbi il Taſſo riſecato il ſouerchio loro, e come i Latini direbbono, metuta la luſſuria d' eſsi con l' agume del ſuo ſtile.

Stan. LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone ò ſelua ò colle, &c.

Imita il medeſimo poeta. lib. III.

Ventus vt amittit vires, niſi robore denſæ
Occurrant ſyluæ, ſpatio diffuſus inani.
Vtq; perit magnus nullis obſtantibus ignis:
Sic hoſtes mihi deeſſe nocet. — Eu' aggiunge la comparatione dell' acque, ſimile a quella di Ouidio, lib. III. Metamorphos.

Sic ego torrentem quà nil obſtabat eunti,
Lenius, & modico ſtrepitu decurrere vidi:
At quacumq; trabes, obſtructaq; ſaxa iacebant,
Spumeus & feruens, & ab obice ſæuior ibat.

Stan. LXIX.

Pur che costei si salui, il mondo pera.

Simile a quel detto di Nerone: il quale intendendo pronunciarsi quel Senario Greco, Εμοῦ θανοντος, γαῖα μιχθέτω πυρί: Imò ἐμοῦ ζῶντος, rispose: cio è, Morto me, la terra si meschi co'l fuoco. Anzi me viuo, soggiunse egli. e nō inuano. perche abbruggiò Roma capo del Mondo: e'l mondo poi crudelmente diede in preda a i suoi ministri: sicome hauem raccontato de i Numidi, i quali abbrugiauano solamente la testa de' morti, e'l resto dauano a lacerare a gli auoltoi, & a cani.

Stan. XXII.

La vittoria e l' honor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la fortuna e Marte.

Non so, perche facci stare dubio Marte: dicendo la Vittoria da ogni parte venire. Concioſia cosa che Marte allhora si dice errar dubio tra mezo dell'armi: quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche inscrittioni Marte si congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nel'a Iliade

Dum det vincenti præpes Victoria Palmam.

Ma il Tasso forse che intende del principio della vittoria, dicendo, *viene*. Laonde di sotto dice.

E fortuna, che varia e instabil' erra

Piu

Piu non osò por la vittoria in forse. &c.
Parlando di vittoria gia certa, e compiuta.

Stan. XL.

Alcun di belua infuriata a guisa
Disperato nel ferro vrta co'l petto.
Ouidio, oltre a Virgilio, lib. X I. Metamor.
Vtq; solent sumptis in cursu viribus ire
Pectore in arma feri, protentaq; tela leones.
Belua disse il Nostro per il Leone: sicome disse Virgilio, *fera.* & non altrimente sogliono prendere i Greci Poeti Θῆρα. Onde è venuto il nome Fera.

Stan. CXXXII.

Quest' è l maggior de' titoli, e de' vanti.
Propriamente dice, *titoli*, hauendo di sopra detto, *Incatenata al tuo trionfo inanti.* Perche sente quella vsanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le citta, i paesi, & i Re vinti da loro e soggiogati: e taluolta i nudi e semplici Titoli, quale fu quello di Cesare, Veni, Vidi, Vici, per significare la prestezza, con la quale ei vinse Pharnace figliuol di Mithridate. Simil' e quel luoco di Ouid. doue Ariadna dice a Teseo:
Me quoq; narrato solam tellure relictam:
Non ego sum titulis surripienda tuis.
Et aggiungeui quello che la medesima Armida dice a Rinaldo nel decimosettimo Canto.

Stan.

Stan. XXXIII.

E s' al' incatenata il toſco, e l' armi
Pur mancheranno, e i precipitij, e' l nodo:
Veggio ſecure vie, che tu vietarmi
Il mo[illegible] non potreſti, e' l Ciel ne lodo.

Par che imiti quei verſi di Seneca nell' Edipo

— *morte prohiberi haud queo.*
Ferrum negabis? noxias lapſo vias
Claudes? & arctis colla laqueis inſeri
Prohibebis? herbas, quæ ferunt letum, auferes?
Quid iſta tandem cura proficet tua?
Vbiq; mors eſt. optime hoc cauit Deus,
Eripere vitam nemo non homini poteſt,
At nemo mortem. — E che queſta ſententia ſia vera, l' eſſempio ſolo di Cleopatra, alla quale il Taſſo comparò di ſopra Armida, ci lo puo a pieno dimoſtrare · perche cuſtodita a tutto ſuo potere da Auguſto, accioche che non ſi ammazzaſſe, & inuitata con molti vezzi a voler viuere, alla fine moſtrò, che la morte nõ ſi puo togliere a veruno. ſe bene Canidia Maga minaccia Oratio il contrario, dicendo,

Voles modò altis deſilire turribus
Modo enſe pectus Norico recludere,
Fruſtraq; vincla gutturi innectes tuo
Faſtidioſa triſtis ægrimonia.

Ma ſe le malie poſsino tanto negli huomini, veggaſilo altri: che io non ne ſo nulla.

Stan.

Stan. XXXVI.

Onde si come suol neuosa falda
Dou' arda il sole, ò tepid' aura spiri.
Così l' ira, che' n lei parea sì salda
Soluesi, e restan sol gli altri desiri:

Leggiadrissimi sono i versi di Apollonio a questo proposito, Argon. IIII. — ἰαίνετο δὲ φρενὰς εἴσω
Τηκομένη, οἷόντε περὶ ῥοδέοισιν ἕερση
Τήκεται, ἠῴοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.

Ne' quali dice, che Medea si liquefece nella mente dal desio, sicome si liquefa la ruggiada nelle rose, toccata da i raggi matutini.

Stan. XXXVI.

Ma va cercando, (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Percioche, sicome dice vn non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che vna mezza morte. e per il contrario l' esser vinto da vno nemico indegno di te, gl' è vna doppia disgratia, dice Eschine contra Ctesifonte. E piu compitamente Accio poeta, Armorum iuditio: *Nam trophæum ferre me a forti viro, pulcrum est. Si autem & vincar, vinci a tali nullum est probrum.*

Stan. CXLII.

Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Sen-

Sente quel detto di Pirro, appresso Ennio:
Non cauponantes bellum, sed belligerantes. &c.

Ma in vece di *cauponantes*, percioche era duro ad esser trasferito in lingua volgare, molto acconciamente vsò quelle due parole, *Cambio e merco*: imitando in cio Dante, il quale disse, Parad. XVI.
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca.

FINE.

Al Lettore.

SAppi, amico Lettore, che essendo queste Annotationi in fretta composte da me, e stampate: con tutta la diligentia vsatani nō s'è potuto schifare degli errori. Al che ci è accresciuta la ignorantia de' Compositori di tutta tre le lingue, delle quali sono composte, e massime della Greca, e degli accenti d' essa: ne' quali pero pochissime volte è stato errato, come dagl' intendenti si potra conoscere, alla discreta cura de' quali ne rimetto l' emenda. Del resto poi eccotine il paragone. Ma prima debbo dalla cortesia tua impetrare, che non sii troppo seuero Censore, se certi punti della Gramatica volgare non ho alleuolte osseruati: i quali confesso di non sapere. come ne anche se alcuno error di memoria vi trouerai. quale dubito hora non sia quello, oue dico, che il Poeta inuochi Febo. Sapendo che questo a i grandissimi huomini nelle lettere non vna volta accadde. E sij sano.

Errori emendati.

Pag. 12. d' leggi, de'
26 Siracosono. Siracosano.
35 pari. pare.
37 agginuge. aggiunge.
41 ritornouano. ritornauano xxxiij. xxiij.
44 οἵ μιν ἴδωνται. δ' ἠέρος. κολέοιο. 54. γένισθε.
57. ἐπινομᾶ.
67 quuale. quale. attaccatte. attaccate.
78 Solamenta. Solamente.
87 Terra. Terræ
104 demostrant. demonstrãt.
104 ἰχθῦν. 107. ὑπόμειν'. astuante. æstuante. poeticamenee. poeticamente.
113 dite. dire. 115. μῆνιν.
129 πολυΐκεος. δασμὸς.
127 Φράγκον.
128 combettire. combattere
103 sorse. forse.
132 γοοῶσα. ἀδροτῆτα.
157 ὀπὶ. ἠχεῖ. 159. μοῦνος
157 Guardaudo. Guardando.
161 stanto. stato.
168. παίδων φυγάς. αλλαξαίμεθ'.
174 ἔκπληξιν.
179 quali. quale.
180 Chustiane. Christiane. sceeleratissimo. sceleratissimo
188 inuito. inuicto.
199. dice gli. dic' egli.
203 Ανάριθμον.
404 etiando. etiandio Φᾶσιν
213 lodabnli. lodabili.
214 Ttionfale. Trionfale
215 Ionicas. Ioniacas.
221 Quò fugit Venus? heù.
223 distessi. distesi.
227 sempre. semper.
238 priuati. priuati.
248 Luctetio. Lucretio.
252 ee. cc.
254 Tanerede. Tancrede.
261 sacciare. scacciare. sepellili. sepelirli.
252 mimbra. membra.
266 pera ari. per aria.

STC 11728.8

THE HOUGHTON LIBRARY

7 May 1900